

SIMBOLI E IMMAGINI NELL'ERA DIGITALE



www.sipsarivista.it

Direttore Responsabile: Fabiola Fortuna

Comitato Scientifico: Nicola Basile, Anna Bilotta, Tiziana Ortu, Claudia Parlanti,
M. Gabriella Petralito, Paolo Romagnoli, Carmen Tagliaferri, Sebastiano Vinci

Segretaria: Nicoletta Brancaleoni
Via di Val Tellina 52 00151 Roma
n.brancaleoni@alice.it

SIMBOLI E IMMAGINI NELL'ERA DIGITALE





INDICE

- p 5 Presentazione.
Fabiola Fortuna
- p 6 Nilde e lo sguardo cieco dell'Altro
Sebastiano Vinci
- p 13 Il buco e il vuoto nell'era digitale
Fabiola Fortuna
- p 37 *Alia tempora currunt...*
Evoluzioni e trasformismi nel tempo della Rete
Paolo Romagnoli
- p 47 Memoria implicita e relazione transferale
Anna Cannavina
- p 55 Dalla Multimedia Psychotherapy alla Psicoterapia in Virtual Reality
Domenico Arturo Nesci E Filippo Arturo Nesci
- p 61 Oltre i limiti
Nicoletta Brancaleoni
- p 72 Viaggio tra immagini e parole
Rosa Maria Dragone
- p 79 Simboli e immagini nell'era digitale
Agnese Desiderati
- p 86 Il terapeuta di gruppo nella contemporaneità: quale etica per una buona
pratica clinica?
Francesca Natascia Vasta
- p 95 **IL CAMPO DELL'ALTRO**
- p 96 I linguaggi plurilitici della generazione igen.
L'importanza dei social network nella rappresentazione di sé
Vincenzo Cascino
- p 111 La resistibile ascesa del mondo virtuale, istruzioni per l'uso
Daniele Poto
- p 118 **RECENSIONI**
- p 119 Daniele Poto, *Una vita al cinquanta per cento*
Ensemble Editore, Roma, 2019
di Carlo Volponi
- p 121 Marco Focchi
Sintomi senza inconscio di un'epoca senza desiderio
Antigone. Torino. 2014
di Tiziana Ortu

Norme redazionali



Questo numero è dedicato ai fenomeni individuali e collettivi che emergono in questa nostra epoca, contrassegnata in modo incisivo, quasi totalizzante dall'uso dei social media.

I giovani, definiti nativi digitali, vivono in quest'epoca apparentemente quasi senza la necessità di imparare ad usare queste nuove modalità di comunicazione ed espressione. Infatti pare abbiano una capacità innata di utilizzare tutto ciò che di mediatico e tecnologico entra a far parte del loro mondo. Ma molti di noi, invece, hanno dovuto imparare, ed anche con fatica, ad operare con questi nuovi mezzi e a comunicare secondo queste nuove modalità.

Le relazioni ed i legami sociali, che riteniamo siano invece molto complesse da costruire, oggi si manifestano in nuove forme di tipo virtuale in modi che forse ancora non si comprendono appieno. Social network, chat, mail possono diventare anche strumenti "pericolosi" in quanto possono essere mezzi di truffa e inganno per coloro che, in modo inavveduto e ingenuo, si affidano ciecamente all'Altro.

Tali modalità altresì, possono essere, invece, usate in modo proficuo anche nella psicoterapia (come nel caso di sedute "a distanza", o per quanto riguarda la videoarte che viene messa al servizio della cura).

Non possiamo negare i cambiamenti che, inevitabilmente, arrivano nei nostri luoghi di lavoro e di cura, ma, senza cedere a facili inganni, senza trascurare la nostra etica.

Il soggetto di cui noi ci occupiamo nella clinica è sempre il soggetto del desiderio e, come tale, è fondamentale non corra troppo il rischio di essere sommerso dal bisogno, dal collettivo, dal vuoto.

Fabiola Fortuna



Nilde e lo sguardo cieco dell'Altro

«Il mondo sta precipitando, credo che sia in mano a forze demoniache, denaro, droga, vizi, consumo dell'amore come fosse carta straccia, l'amore vero fa gelare il sangue, e invece oggi viene consumato in fretta senza sentirne il sapore. Per non parlare poi dell'amore verso i figli, il commercio dei bambini, ecc [...] ai miei tempi certe cose non accadevano, c'era la guerra la povertà, ma non siamo morti, eravamo in un certo senso, felici, si ubbidiva al padre alla madre c'era la "sudditanza" che oggi non c'è più. Oggi i genitori sembrano assatanati, vogliono i loro figli al potere, alla gloria e alla fine li rovinano».

(Intervista di Filippo Biaglini ad Alda Merini, 27 febbraio 2009)

È ormai consolidata l'idea che la nostra epoca sia dominata dal prevalere degli aspetti immaginari che rendono il nostro vivere quotidiano come governato da “*La società dello spettacolo*”² per la quale l'unica garanzia per l'essere è quella di far parte della massa umana che si rispecchia, per ritrovarsi, in uno schermo: conta poco che sia quello di un televisore o di un cellulare, ciò che conta è che l'immagine sostituisca la parola. Gli effetti destrutturanti di ciò li ritroviamo al livello della clinica con il proliferare di sintomi, quelli cosiddetti contemporanei, dove l'eccesso risulta essere senza limite; nei legami sociali dove il virtuale ha la supremazia sulla realtà; nella sessualità, dove ciò che è stato definito “*sexting*”, lo scoprirsi attraverso lo schermo, diventa uno dei modi più sicuri e provocanti per sedurre ed entrare in rapporto con l'altro, modo alquanto attuale per tentare di rendere vano il «non c'è rapporto sessuale» ed aggirare la castrazione. È il modo con il quale, nella clinica, ritroviamo quell'effetto di fascinazione per tutto ciò a cui il mandato dell'immagine deve assolvere, il coprire il vuoto, fornire e proporre un abbigliamento, un trucco, una messa in piega, una pettinatura: qualunque cosa, purché faccia emergere la pura apparenza a detrimento dell'essere. È un effetto di quell'eccesso cui si diceva prima che è ben rappresentato dal prefisso “iper” che legato alla parola “modernità” rende conto di ciò che già Lacan aveva anticipato nell'introdurre il discorso del capitalista, la salita allo zenit dell'oggetto a^2 .

L'attuale disorientamento dovuto all'evanescenza del Nome del Padre e alla perdita di consistenza dell'ordine simbolico, ha fatto sì che l'individuo abbia trovato un nuovo ordinatore capace di proporre modelli in grado di indicare come apparire, cosa pensare, come e dove situarsi: l'immagine. Altra conseguenza di tutto ciò è il doversi confrontare, nella clinica così come nell'estetica, con la frammentazione del corpo che trova, nella chirurgia plastica, uno dei modi per rendere attuabile quella sorta di oggettivazione che

annulla qualsiasi differenza, rende tutti simili e allineati con quello che è il mandato del potenziamento dell'io ideale a detrimento dell'ideale dell'io, la sua spinta mortifera.

Ma al di là della fascinazione che l'avvento dell'immaginario produce nel soggetto abitato dalla passione dell'ignoranza per il “*non volerne sapere*”, al di là della devastazione che l'inesistenza dell'Altro produce nel soggetto ipermoderno, la clinica dell'ascolto ci riporta al soggetto ed alla sua struttura colto nell'incapacità di interrogarsi e di cogliersi come soggetto desiderante. Funzione della psicoanalisi è allora quella di localizzare l'oggetto, di renderlo ciò che orienta il soggetto là dove il Nome del Padre ha perso la sua funzione di direzione e guida. È quanto proposto nel caso che presento, che riguarda una giovane donna nata nel 1991 che ho avuto in cura per circa 3 anni a partire dal maggio 2016. Mi è stata inviata da un collega che, dopo averla ricevuta per alcune sedute su richiesta del padre, infermiere in un nosocomio dell'Asp dove lavoro, ha ritenuto che le si doveva dedicare un tempo ed un ascolto che lui non aveva possibilità di offrirle.

Nilde, è così che la chiamerò, quando venne da me, declinò subito le sue insegne: «sono un'artista», mi disse, un'artista che usava il suo corpo come mezzo di espressione. Faceva degli scatti fotografici che pubblicava sui mezzi disponibili sulla rete, in diverse pose, senza mai oltrepassare, questo fu quello che mi disse, il senso del pudore sconfinando nella pornografia.

Aveva avuto una relazione con un ragazzo del suo paese durata più di sei anni, che aveva, dopo poco tempo, mostrato tutti i limiti di un legame che non andava. Salvatore era un bravo ragazzo, ben inserito nel contesto culturale - quello del loro luogo di residenza che lei non accettava, ritenendolo grossolano e arretrato. Per questo suo sentirsi a proprio agio in questo ambiente, Salvatore era soggetto ai “maltrattamenti” cui Nilde lo sottoponeva, ritenendo corretto che lui li subisse, se veramente voleva stare al suo fianco. Dopo poco meno di due anni, non avendo una grande attrazione fisica per il ragazzo e non provando tutta questa soddisfazione durante i loro incontri sessuali, Nilde decise che si sarebbe astenuta dal sottoporre il suo corpo al godimento dell'Altro, preferendo godere del suo godimento Altro, ben più soddisfacente, dato che vedeva Salvatore sbavarle dietro: Nilde godeva della sua insoddisfazione e, per di più, lo aveva a tutto servizio. Salvatore era rimasto, comunque, il suo fedele compagno anche se in astinenza forzata per circa sei anni, fino a quando Nilde, trasferitasi a Palermo per incontrare con più assiduità gli artisti cui faceva riferimento e per frequentare l'università, non aveva deciso che di lui poteva anche farne a meno.

Subito dopo aver iniziato le sedute con me, Nilde ha intrapreso una relazione con un altro artista, una relazione che era, per lei, una vera e propria “dipendenza” come la chiamava. Era, questi, un artista che faceva dei suoi sintomi, il suo modo di essere. Con problematiche familiari assai gravi (è possibile che la madre fosse una psicotica, dedita anche alle fughe da casa ...) secondo Nilde questo giovane uomo, suo coetaneo e con un cognome prestigioso, essendo un lontano parente di un noto scrittore, faceva dei

propri sintomi il suo stile di vita.

L'ambivalenza di Adriano, così lo chiameremo, la lacerava tanto da riproporgli sempre la stessa questione: quanto era importante per lui? Quanto pensava che lei potesse sopportare i suoi allontanamenti ed avvicinamenti, quanto pensava che potesse reggere questo continuo sentirsi “presa” e lasciata andare? Questo modo di fare del suo compagno, disse allora Nilde, le ricordava il modo di rispondere di sua madre, quando lei le rivolgeva qualche domanda: «non ci pensare» la liquidava questa, così come Adriano non faceva che minimizzare le questioni che lei gli poneva. «Ma che vuoi sapere? Goditi questi momenti ... poi si vedrà», era solito dirle. Con lui, inoltre, si riproponevano sempre le solite scene: dopo l'intimità, si presentava la sua sparizione. Passavano giorni senza che lei ne avesse notizia alcuna e con grande sofferenza si ritrovava a porsi, nuovamente, per l'ennesima volta, le sue solite questioni. In quanto artista Adriano ha sempre tante donne che gli girano intorno, tutte molto belle e desiderose di averlo anche come partner occasionale, come diceva allora Nilde, ma tutte, “sicuramente” molto più belle di lei, essendo lei molto critica con il suo aspetto fisico. Non si piaceva per nulla, si riteneva anzi decisamente brutta, con un naso che stonava con l'esilità del corpo, i suoi occhi azzurri mal si combinavano con i capelli molto sottili e radi, tanto da far pensare inizialmente ad una alopecia, capelli che lei, di tanto in tanto, strappava a ciocche. E poi, vi era un altro aspetto che la riguardava e che era anche uno dei motivi che la portavano a volere parlare con qualcuno: il suo corpo veniva da lei stesso “martoriato”, bucato con e senza mezzi estranei, a volte con le sole unghie che scarificavano e si introducevano dentro il suo derma.

Cosa veniva a domandare Nilde e qual era il suo modo di fronteggiare ciò che, appena, era trapelato nel corso delle prime sedute? Nilde aveva parlato di sua madre nei termini di colei che, di fronte ad una sua domanda, la sminuiva con un dire che, benché potesse sembrare quasi rassicurante, piuttosto ometteva di prendere posizione, di dire, cioè, quale posto occupava nei confronti della figlia. «Mi desideri o no?»: mi è sembrato di cogliere in questa drammatica domanda rivolta alla madre, la questione che Nilde ha posto fin dal primo incontro.

Nel prosieguo delle sedute, ha raccontato di una nonna materna che in paese era conosciuta come una che aveva i “poteri”, una “maara”, e che in passato, a dire della madre, aveva esercitato anche la “professione”.

Ma anche la madre, per Nilde, aveva le stesse capacità e poteri, ereditati dalla nonna. Nelle battute che si sentiva rivolgere, negli sguardi e nelle proibizioni che riceveva, le sembrava di cogliere quella preoccupazione che i racconti sulla nonna le avevano suscitato: preoccupazione e paura mista ad ammirazione, perché nei racconti della madre riusciva a cogliere anche quell'aspetto legato alla forza ed al potere che la nonna aveva nei confronti degli altri. Questa sorta di ambivalenza, tra la paura ed il compiacimento, Nilde ha avuto modo di sperimentarla in prima persona, quando si è

avvicinata ad un gruppo di spiritualisti palermitani che, in nome di Satana, hanno praticato con lei una serie di riti, più o meno di iniziazione, riconoscendole gli stessi poteri della nonna e della madre. Nilde, però, dopo un ennesimo litigio legato alle richieste più o meno assurde provenienti dalla setta, decise, un giorno, di recidere qualsiasi contatto con loro, pur rimanendo sempre convinta che qualcosa di vero nella loro pratica poteva ritrovarcelo e conservando la convinzione che qualcosa, dei poteri propri della linea materna, le erano stati trasmessi.

La madre, nella realtà è stata, fino a quando non si è messa anticipatamente in pensione, una maestra di scuola materna. E Nilde ricordava bene che, benché molto piccola, non riusciva a darsi pace del perché tutti gli altri bambini la chiamavano “mamma” senza che questa dicesse loro nulla, gettandola nello sconforto del non capire perché doveva dividerla con tutti quegli altri che fratelli non erano. Lei già aveva una sorella più grande ed un fratello più piccolo che vivevano in casa con loro ... ma perché tutti gli altri potevano chiamarla mamma? Da quando è in pensione, la madre si occupa insieme al padre della gestione di una casa di riposo, la cui conduzione Nilde non ha mai mancato di criticare. Pur essendo sempre in grosse difficoltà economiche, il padre ha sempre prestato ed anticipato denaro a quanti, loro dipendenti ed in special modo donne, gli chiedevano un anticipo o un prestito. Ma il padre per Nilde non è solo alquanto generoso, se non incapace di dire di no a chi gli chiede qualcosa; il padre secondo lei ha avuto parecchie donne e da sempre lei cerca di provocarlo per farsi dire se è vero quello che lei sostiene: che in qualche strada del paese dove è nata deve pur trovarsi un fratello o una sorella, frutto di un amore clandestino del padre.

Con questo contesto familiare, Nilde è venuta a raccontarmi le sue pene d'amore con Adriano, l'unico, a distanza di anni, con cui aveva ripreso a fare l'amore. Anche questo era però passibile di grande problematizzazione e conflittualità: bastava che Adriano non si facesse sentire il giorno dopo, che l'amore fatto in precedenza diventava, nel racconto di Nilde, un vero e proprio stupro. «Mi ha obbligata, mi ha costretto, mi ha bloccata e mi ha violentata» diceva, versione che era disposta a modificare non appena Adriano ritornava alla carica. Un giorno, mentre erano ancora a letto, Adriano le confessò di averla tradita. Fece finta che non le importava granché, mi disse, ma subito dopo le porte dell'inferno le si erano aperte senza che lei se ne accorgesse. Decise, seduta stante, di andare a trovare un ragazzo che l'aveva contattata per via delle sue foto e che da mesi le faceva la corte. Nilde non lo conosceva neanche se non per alcune foto che lui le aveva inviato, ma la rabbia nei confronti di Adriano era così forte, che l'indomani si ritrovò nella cittadina del centro Italia. Con Piero, ovviamente, non andò a letto, «figuriamoci», mi disse, confermando la scelta che aveva fatto senza che lei lo sapesse: se a letto doveva andare, se la sessualità doveva agirlo, questo doveva accadere solo con Adriano e pur sempre sotto l'egida dell'insoddisfazione.

Vorrei aggiungere due episodi, che ritengo importanti per questo caso e che ritengo utili

a chiarire qual è il rapporto del soggetto preso nell'era ipermoderna e la sofferenza che il godimento senza limiti, che è una delle sue prerogative, comporta per il soggetto preso nella sua ricerca di un oggetto non delocalizzato in virtù del fatto che è, invece, posto allo zenit.

Il primo riguarda una telefonata che ho ricevuto nel febbraio del 2017, dunque circa 10 mesi dopo l'inizio della cura. Nilde mi chiama alle 17.30 piangendo e comunicandomi che si era tagliata le vene. Questo me lo dice velocemente, attribuendone la colpa agli amici della setta che le avevano comunicato che non potevano aiutarla nella sua vicenda con Adriano e, questo, dopo tre mesi di promesse contrarie, rivelatesi, in quell'istante, del tutto vane. Nilde aveva, qualche minuto prima, chiamato Adriano che le aveva detto di trovarsi in una cittadina della Sicilia in compagnia di un'altra ragazza. La pregava, anzi, di non disturbarlo: l'*acting out* è stato immediato.

Nilde mi chiuse il telefono senza dirmi dove si trovava malgrado le mie insistenze. Cosicché, chiusa la conversazione, ho pensato di chiamare il 113 avvisando la polizia della telefonata ricevuta. Ho subito dopo chiamato il mio collega chiedendogli i numeri telefonici del padre e comunicandoli, non appena avuti, all'operatore del 113, come mi era stato chiesto espressamente di fare.

Dopo alcuni minuti, però, ho ricevuto un'altra telefonata da parte Nilde che, piangendo, mi comunicava che non era stata brava neanche ad uccidersi. In realtà si era solo fatta dei buchi e nemmeno tanto profondi. L'avvisai che avevo allertato la polizia e Nilde mi disse che sarebbe andata lei stessa al Commissariato. Mentre eravamo al telefono, sentii le sirene dei mezzi di soccorso segno che erano riusciti a rintracciarla e la storia si chiuse, pressoché lì, non prima però, di aver dovuto parlare con l'operatore di turno del 118.

L'altro episodio accadde circa cinque mesi dopo. Nel frattempo la storia con Adriano si era chiusa per volontà di questi, non senza pianti e disperazione da parte di Nilde, che aveva anche intrapreso due relazioni rigorosamente telefoniche con due ragazzi di cui sapeva a stento i nomi: l'importante era promettere con il suo corpo esposto senza permettere null'altro se non il suo godimento nel vedersi "*s-guardata*" dallo sguardo dell'Altro.

Mi chiamò, quella volta, al telefono da un grande magazzino: era stata fermata perché trovata in possesso di un maglietta non pagata. La polizia intervenuta su richiesta della guardia giurata insinuò che lei fosse una tossico dipendente (forse in virtù dei capelli rasati a zero qualche giorno prima). Le chiesero se avesse problemi mentali e quant'altro, fermandosi solo di fronte al suo mutismo ed al pianto diretto. Quella volta parlai direttamente con un poliziotto, tentando di fargli capire che ciò che era successo poteva anche essere l'effetto della seduta precedente ... credo sarebbe stato più facile ottenere una risposta da un sordo muto ... comunque ... La vicenda si concluse con una denuncia per furto e Nilde credo che ancora oggi debba affrontarne il processo. Alcuni mesi prima che Nilde decidesse di trasferirsi in un altro Stato europeo, luogo

dove già si erano stabiliti sia il fratello che la sorella in cerca, come lei, di lavoro, trasferimento che per Nilde ha comportato l'interruzione della cura, mi parlò della decisione di effettuare un intervento di rinoplastica. Non era il solo intervento che aveva effettuato sul suo corpo perché, l'anno precedente, aveva iniziato un trattamento presso un odontoiatra impiantando una protesi ortodontica invisibile proposta come ciò che permette di “valorizzare l'estetica del sorriso”. Anche se questa modalità correttiva è ormai entrata nell'uso comune, è sull'invisibilità che avevo cercato di far cadere l'attenzione di Nilde, sotteso che, anche dal punto di vista economico, la scelta, non era tra le più buone del mercato. E poi, vi era stato da parte sua, un deciso rifiuto per qualsiasi “apparecchio” che potesse rendere conto con la sua “visibilità” dell'operazione a cui si sottoponeva per un tempo certamente non breve.

Per questo secondo intervento, Nilde prese contatto con una clinica di chirurgia estetica e dopo circa 20 giorni, ritornò in seduta con il volto che aveva assunto sembianze decisamente diverse. Si era privata della gobba che portava sul naso ma ... aveva detto, dopo un primo momento di smarrimento, non si trovava così bella come pensava di diventare. L'immagine, anche questa volta la rimandava alla sua dimensione di *parlessere*, il dovere fare i conti, cioè con l'avere un corpo e non con l'esserlo soltanto. Ciò che era stato pensato come possibile, l'avere un corpo disgiunto dal suo essere soggetto, senza che nulla li annodasse, si era dovuto confrontare, piuttosto, con un godimento staccato dal corpo che rimanendo inaccessibile, non poteva che incontrare quanto di più accessibile Nilde possedeva: la sua immagine. È ciò che Lacan ha mostrato molto bene nel proporre lo schema ottico, quando nel Seminario XI dice che «[...] il rapporto dello sguardo con ciò che si vuole vedere è un rapporto di inganno. Il soggetto si presenta come altro da ciò che è, e quello che gli si dà da vedere non è ciò che vuole vedere»³.

Concludo questa presentazione del caso di Nilde, ponendo anche un'altra questione che ha concorso a spingermi a proporlo: vi è stato qualcosa a livello transferale che ha posto Nilde nella condizione di agire nel tentativo di comunicare ciò che la sordità dell'Altro non è riuscita a cogliere. È il modo con cui leggo gli *acting out* che, con Lacan, abbiamo avuto modo di sapere essere portatori di un aspetto dimostrativo e di un orientamento verso l'Altro. È proprio questo mostrarsi che si ripete, il suo continuare a farsi *s-guardare*, che Nilde ha riproposto all'interno della cura, che richiede come ci ha insegnato Lacan, in quanto *acting out*, l'interpretazione. È la ricerca di un principio ordinatore, di un S1, messo da parte nel discorso del capitalista, che è anche appello per Nilde, alla funzione paterna, funzione delegittimata non certo solo per desiderio della madre, ma per la scelta operata dal padre di essere libero dalle maglie del simbolico.

Inoltre, la clinica psicoanalitica ci insegna che vi è un resto, ben più importante dell'interpretazione e del suo senso, che è ciò a cui mira il soggetto ed a cui è interessato. Questo resto è dell'ordine della causa, ed è ciò che Nilde ha mostrato, in quanto oggetto caduto. Il suo farsi *s-guardare* con il suo corpo imperfetto, malgrado la ricerca di una

perfezione impossibile da realizzare, credo abbia avuto la funzione di farle recuperare un godimento là dove, lasciata cadere da una madre a lei non interessata se non per il suo essere scarto, non ha avuto altro modo di trovare il dispiacere del suo godimento, nell'osservare lo sguardo desiderante di chi, il suo corpo imperfetto, rendeva ciechi. Ecco il punto che mi ha interrogato anche in rapporto alla sua uscita dalla cura e che mi ha messo nelle condizioni, oggi, di parlarne.

Sebastiano Vinci

Psicologo – Psicoterapeuta

Psicodrammatista Membro Titolare SIPsA, Psicoanalista membro SLP

Note

- 1) Debord G., *La società dello spettacolo*, Massari Editore, Bolsena (VT), 2002
- 2) Lacan J., *Del discorso psicoanalitico*, in AA.VV., *Lacan in Italia*, La Salamandra, Milano, 1978, pp. 32-55
- 3) Lacan J., *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi. (1964)*, Einaudi, Torino, 2003, p. 103

Bibliografia

- Bauman Z. (2007), *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson, Gardolo (TV)
- Debord G. (2002), *La società dello spettacolo*, Massari Editore, Bolsena (VT)
- Macrì T. (1996), *Il corpo postorganico*, Costa & Nolan, Genova
- Miller J.-A. (2013), *Un grande disordine nel reale, nel XXI° secolo*, in AMP, *L'ordine simbolico nel XXI secolo*, Alpes, Roma
- Lacan J. (1978), *Del discorso psicoanalitico*, in AA.VV., *Lacan in Italia*, La Salamandra, Milano,
- (1964), *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Einaudi, Torino, 2003



Il buco e il vuoto nell'era digitale

Prologo

Monica arriva in seduta molto abbattuta: passa parecchio del suo tempo sui social network, dove si è accorta che il suo compagno riscuote molto successo con amiche e colleghe: si scambiano battute scherzose e, secondo lei, anche un po' troppo esplicite; ha paura di parlarne con lui che la accusa di essere troppo ossessiva, ma l'angoscia la tiene in trappola.

Roberto, sessant'anni, sposato da venticinque è stanco della gelosia della moglie, che lo accusa di passare più tempo sul cellulare che con lei. Lui si giustifica dicendo che lo utilizza per comunicare con i colleghi, con gli amici con cui condivide alcuni hobby, per fare acquisti on line.

Costanza, cinquant'anni, ha scoperto i social: in poco tempo ha conosciuto tantissime persone, molti uomini, e con alcuni di essi ha iniziato delle vere e proprie relazioni virtuali, che da una parte la divertono ma che, dall'altra, la coinvolgono forse troppo emotivamente.

Cosa hanno in comune questi frammenti tratti clinici? In situazioni apparentemente diverse fra loro, sembra che si possa cogliere un sottile *fil rouge* che li lega: in tutti ci sono comportamenti che sembrano dominare la scena, per cui il soggetto è spinto dal mezzo di comunicazione a mettere in atto atteggiamenti apparentemente innocenti che però in realtà hanno il potere di incastrare il soggetto.

In queste situazioni l'individuo appare intrappolato in uno stato che crea anche disagio ma da cui sembra anche impossibile uscire fuori.

Le nuove tecnologie sono entrate prepotentemente nella stanza di analisi: simboli e immagini dell'era digitale fanno ormai parte integrante della vita di ognuno di noi e non si può non tenerne conto.

Più che entrare nelle vite del singolo, sembra di trovarsi di fronte ad una vera e propria invasione e ognuno, a suo modo, cerca di fare i conti con questa ingerenza nella propria vita.

Nella dimensione digitale lo spazio e il tempo si sono accorciati e, al tempo stesso, allargati a dismisura tanto che le tradizionali categorie spazio-temporali sembrano essere saltate.

Secondo Arthur Rimbaud «*Je est un Autre*»¹ nel senso che la formazione dell'io dipende da tutto ciò che ci circonda: umani, ambiente, e potremmo aggiungere oggi, anche le macchine.

La psicoanalisi non può e non deve estraniarsi dal mondo nel suo insieme: è necessario tenere conto dell'ambiente in cui vive e in cui si adatta il soggetto.

Lo stesso Freud sottolineava, nel lontano 1921, che «la psicologia individuale è sin

dall'inizio psicologia sociale» e ciò comporta che i concetti di normalità e di psicopatologia variano in funzione del contesto preso in considerazione.

Ovviamente la struttura soggettiva risponde alle sollecitazioni esterne, ma bisogna tenere in considerazione il contesto di riferimento: è nella tensione tra questi due poli che è necessario cogliere le questioni portate dal paziente.

Il soggetto e le nuove tecnologie

Gli incredibili progressi della tecnologia offrono l'illusione che ci si possa liberare dai vincoli legati alla nostra corporeità, potenziando le nostre capacità, anche relazionali. La nostra individualità sembra non presentare aspetti vulnerabili, alimentando così a dismisura la dimensione narcisistica.

Del resto la comunicazione tramite i *social network* ha una forte carica suggestiva, tale che ogni persona plasma la propria identità tramite l'interazione con quella dei propri interlocutori virtuali, in un universo parallelo totalizzante.

In effetti nella comunicazione tramite la rete internet possiamo cogliere significative analogie con il meccanismo psichico della proiezione inconscia dove sentimenti o caratteristiche proprie vengono spostati su oggetti esterni all'Io.

Il sociologo Maffessoli, il cui campo di ricerca ruota prevalentemente sulle forme di socializzazione postmoderne, afferma che quella attuale è una società caratterizzata dalla debolezza della distinzione fra sé e l'altro, fra il soggetto e l'oggetto; l'interno sembra essere vissuto come l'esterno e viceversa, e l'immagine sembra acquisire la stessa sostanza dell'individuo.

Nella comunicazione web si ha la possibilità di reinventarsi, simulare personalità parziali e, nell'ambito di una realtà virtuale, è possibile modellarsi, reinventarsi.

Al tempo stesso, nella dimensione artificiale è facile perdere il senso dell'unione della relazione: si fa sentire sempre più viva nei vissuti affettivi la perdita di vicinanza al prossimo.

L'innovazione tecnologica sta progredendo in maniera vertiginosa, e questa rapidità associata con il potere suggestivo che la caratterizza, può provocare una frattura nel senso della identità: si corre il rischio che la differenziazione tra soggetto e oggetto risulti sempre più sfumata, in un contesto caratterizzato da interazioni simulate e disarticolate.

Assistiamo a processi effettivamente divergenti: da una parte la tecnologia pone l'intelligenza umana al centro del suo universo, mentre dall'altra l'intensità dei rapporti umani è caratterizzata dall'incertezza nel prossimo, inteso come vicinanza e relazione con l'altro.

L'impatto sull'individuo del fenomeno sociale dei *social network* è tale che sembra essere ormai necessario chiedersi che tipo di ordine simbolico origini da questo sistema di auto rappresentazione e di comunicazione, e su quali possano essere le conseguenze sulla

identità individuale.

Probabilmente abbiamo a che fare con una dimensione più potente di quanto ancora si possa immaginare, i cui effetti sulla psiche umana sono di fatto stati studiati ancora troppo poco anche perché riguardo, ad esempio, a ciò che si può produrre nell'ascolto soggettivo ancora mancano rilevanti studi clinici; questo mi fa pensare che tale situazione possa contribuire quanto meno a slatentizzare forme di dipendenza (affettive e non) rimaste sopite, che avevano fino a quel momento però trovato una qualche forma di assestamento all'interno dell'immaginario del soggetto.

La storia di Costanza

Costanza, una elegante signora di cinquant'anni, viene da me su suggerimento di un'amica.

Separata, senza figli, occupa una posizione di rilievo in un'azienda multinazionale.

Da circa dieci anni ha una relazione, definita da lei seria e appagante, con un collega di lavoro. La sua è una vita molto impegnativa: il suo ruolo in azienda le impone ritmi di lavoro serrati ma, come lei tiene a sottolineare, senza sacrifici non si ottiene niente nella vita. Il suo matrimonio è finito anche per questo motivo: il marito aveva un carattere remissivo, era poco ambizioso, e questo atteggiamento aveva il potere di irritarla molto, non comprendendo come si potesse vivere bene in una tale posizione di retroguardia.

Il suo compagno attuale, invece, è un manager di successo, sempre sul pezzo. Una espressione che mi colpisce molto, in quanto è l'unica caduta di stile che avverto nel suo linguaggio, che è molto attento e preciso, a volte quasi eccessivamente forbito.

Dopo avermi parlato brevemente di sé, dice che è venuta da me perché la sua vita è stata sconvolta da un fatto inatteso. Qualche mese prima ha conosciuto una persona su un social network professionale. Inizialmente hanno scambiato comunicazioni su materie di lavoro. Col passare del tempo, però, queste conversazioni hanno cambiato sensibilmente tono, sono diventate più intime e affettuose. Questo cambiamento è stato avvertito da Costanza con un misto di divertimento e incredulità: era dai tempi della giovinezza che non le capitava di flirtare, seppure virtualmente.

La relazione con l'attuale compagno, ammette, è basata prevalentemente sui comuni interessi lavorativi, c'è sempre stato poco spazio per un gesto o una parola affettuosa. «Siamo, afferma con un certo orgoglio, una vera e propria squadra: al momento del bisogno ognuno può fare affidamento sull'altro. Questo è quello che conta».

Ma ecco che nella vita di Costanza irrompe Mario, (è così che si fa chiamare l'interlocutore di Costanza). Egli sembra avere il potere di mettere in crisi questo stato di cose: Costanza è gradualmente ma letteralmente assorbita da questa nuova relazione.

Mi dice di sentirsi in continua tensione: sempre col cellulare in mano, il suo pensiero dominante durante l'intera giornata è leggere i messaggi di Mario. Il minimo ritardo la manda in confusione e, d'altra parte, le sue risposte sono immediate, perché vive nella paura che Mario interpreti eventuali ritardi come disinteresse da parte sua.

Ammette che la situazione sta diventando insostenibile: ormai anche sul lavoro ha cominciato, lei così perfetta e inappuntabile, a mostrare delle mancanze; qualche giorno prima, ad esempio, aveva

addirittura dimenticato una importante riunione e il suo responsabile, di fronte ai colleghi, l'aveva ripresa, raccomandandogli per il futuro maggiore attenzione.

Questo episodio aveva avuto il potere di spaventarla, almeno un po': sentiva di non avere più il controllo sulla sua vita, lei che del controllo aveva fatto un'arma vincente nella vita professionale e privata.

Era evidente che le era costato parecchio decidere di rivolgersi ad una persona per farsi aiutare, ma quella che avevo davanti era una donna davvero disorientata e impaurita.

Il caso di Costanza, che vedo da relativamente poco tempo, mi dà l'opportunità di fare alcune riflessioni su ciò che sta accadendo nella mia esperienza clinica, ma che ritengo possa essere una situazione condivisa anche dagli altri colleghi.

Come accennato nel prologo, sono sempre più frequenti i casi di pazienti che portano racconti in cui la comunicazione virtuale risulta avere un ruolo importante nel loro mondo relazionale e il mezzo di comunicazione sembra caratterizzare fortemente la qualità della relazione descritta, quasi che il mezzo non sia un semplice strumento ma un attributo della relazione.

La relazione descritta da Costanza, oltre ad altri aspetti che tratteremo più avanti, sembra avere come carattere specifico un certo alone di mistero, di indefinitezza, che deriva proprio dalla dimensione virtuale in cui questa è iniziata e si è sviluppata.

Sembra di avere a che fare con una situazione paradossale: da una parte appare ovvio che nel mondo virtuale sia facile perdere il senso dell'unione della relazione; di contro, però, la relazione, forse proprio per questa carica di mistero e indefinitezza, può aumentare esponenzialmente e in brevissimo tempo può diventare satura di una forte carica affettiva.

Quando parlo di mondo virtuale intendo sia i *social network* (una rete in cui il soggetto sembra essere davvero impigliato) sia anche forme di comunicazioni virtuali (*WhatsApp*, le chat di incontri ...) che dall'ascolto dei pazienti sembrano assorbire gran parte del loro tempo e delle loro energie.

Del resto, anche negli incontri di psicodramma i pazienti riferiscono frequentemente di discussioni, litigi, perfino rotture di relazioni, e il avverrebbe esclusivamente o quasi tramite lo scambio di messaggi. Inoltre il mondo delle relazioni è sempre di più vincolato alle comunità virtuali; apparentemente si è collegati con una moltitudine di persone, ma raramente con un rapporto diretto, non mediato.

Questo nuovo contesto di riferimento sembra essere un terreno fertile per lo sviluppo delle cosiddette nuove dipendenze, ma prima di approfondire questo aspetto ritengo opportuno fare qualche cenno teorico sulle dipendenze in generale.

La dipendenza nella psicoanalisi

Nell'opera freudiana non esiste un saggio specifico dedicato alla tossicomania o all'alcolismo; tuttavia sono rintracciabili indicazioni di carattere teorico-clinico che fungono da base per una possibile clinica della tossicomania.

Nel luglio 1884 Freud pubblica *Sulla coca*, il primo saggio di quattro, dedicati allo studio della cocaina, in cui elogia i piacevoli effetti euforici e le accresciute capacità di prestazione che possono derivare da una sua corretta assunzione, indicandone importanti proprietà nella cura dell'isteria, dell'ipocondria e nella disassuefazione da morfina. Le crescenti critiche da parte di illustri colleghi inducono però Freud ad abbandonare le ricerche.

Freud riprenderà il tema delle dipendenze in *Il disagio della Civiltà*, (1921) nell'ambito di un discorso più ampio; infatti è il saggio in cui egli affronta e approfondisce gli studi sulle grandi costruzioni sociali, etiche e religiose della civiltà umana.

Egli prende spunto dalle riflessioni di Roman Rolland, uno scrittore e drammaturgo francese forte sostenitore di ideali umani di pace e fraternità, secondo il quale esiste un diffuso senso dell'eternità, comune a tutti gli individui, che si declinerebbe poi nei vari sistemi religiosi.

Freud critica questa ipotesi di un sentimento oceanico comune a tutti gli individui, rilevando che ogni singolo individuo si trova al centro di due forze: una direzionata verso l'interno che tende ad una entità psichica inconscia, e una verso l'esterno che sembra mantenere linee più precise, anche se, ad esempio, «al culmine dell'innamoramento il confine tra l'Io e l'oggetto minaccia di scomparire»².

L'uomo si trova al centro di queste tensioni contrastanti per cui Freud si chiede quale desiderio possa animare gli uomini nella vita e ne individua principalmente due, o meglio due facce dello stesso desiderio, una positiva e una negativa: una che mira da un lato all'assenza del dolore o dispiacere, dall'altro all'accoglimento di sentimenti di intenso piacere.

Il principio di piacere direziona quindi lo scopo della vita umana, ma entra inevitabilmente in conflitto con il mondo esterno. Freud infatti rileva che «Nel piano della Creazione non è previsto che l'uomo sia felice»³, infelicità che origina dal mondo interno, dal mondo esterno e dalle relazioni.

Il pessimismo espresso da Freud dipende presumibilmente dal momento storico che sta vivendo durante la stesura di questo saggio; siamo nel 1929: è ancora vivo il ricordo delle devastazioni della Prima Guerra Mondiale e la situazione economico-politica è estremamente precaria; una settimana prima che Freud dia alle stampe il suo lavoro ci sarà infatti il crollo della Borsa di New York, che darà inizio alla Grande Depressione, con terribili conseguenze economiche e sociali, anche in Europa.

Freud ritiene che la precaria condizione dell'individuo, stretto in una morsa in cui la Civiltà che dovrebbe proteggerlo gli impedisce il raggiungimento della felicità, non è che lo specchio del conflitto che avviene all'interno della psiche, tra le esigenze del Super Io (le richieste della realtà esterna) e quelle dell'Io (gli interessi dell'individuo), tra pulsione di vita e pulsione di morte.

Nel soffocare le pulsioni sessuali e aggressive dell'uomo per mantenere in equilibrio la

società, la Civiltà entra in conflitto con l'uomo: per fuggire a questo incastro tra il desiderio di essere felice e l'impossibilità a raggiungere tale desiderio, l'uomo cerca almeno dei modi per evitare l'infelicità.

Le strade per raggiungere tale scopo possono essere varie: il soddisfacimento smodato dei propri bisogni, la volontaria solitudine (per evitare l'infelicità dovuta alle relazioni), la tossicomania, il dominio assoluto delle pulsioni, la sublimazione attraverso la scienza, l'arte o l'estetica.

Per quanto riguarda la tossicomania, secondo Freud il modo più efficace è l'intossicazione: infatti l'uso di sostanze inebrianti permette di alterare lo stato di coscienza così che si possano eliminare del tutto le sensazioni spiacevoli; l'uso di tali sostanze permetterebbe quindi, secondo Freud, di sottrarsi alle pressioni esercitate dalla realtà mettendosi al riparo in un mondo costruito artificialmente.

Prima del saggio del '29 Freud, oltre agli studi sulla cocaina, si era già occupato della dipendenza da sostanze agli inizi della sua attività ipotizzando una relazione tra tossicomania e una fissazione allo stadio orale nel corso dello sviluppo libidico.

In una delle lettere a Fliess, siamo nel 1887, egli considera centrale la questione onanistica per l'insorgere delle dipendenze, infatti la masturbazione sarebbe il modello di tutte le dipendenze.

«Sono giunto alla conclusione che la masturbazione sia l'unica grande abitudine, cioè il bisogno primario e che le altre forme di assuefazione, alcool, morfina, tabacco eccetera, entrano nella vita solamente come sostituti e in cambio di essa»⁴.

Freud quindi considera che all'origine della tossicomania vi sia una fissazione dello sviluppo libidico ad una fase pregenitale e proprio da quest'ultima deriverebbe una ricerca obbligata del piacere da parte del tossicomane e la sua incapacità di dilazionare nel tempo la soddisfazione. Dal punto di vista di Freud, quindi, i tossicomani, vittime di una fissazione alla fase orale, sono incapaci di staccarsi da un oggetto d'amore che li nutre e placa il dolore derivante dalla mancata soddisfazione dei bisogni primari.

Ritroviamo analoga correlazione tra attività onanistica e l'assunzione di droga nel saggio *La sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1898), dove Freud giunge a concepire l'abitudine ad alcool, morfina e tabacco come sostituti della masturbazione, godimento raggiunto senza che l'Altro sia coinvolto.

Queste osservazioni di Freud sulla correlazione tra assunzione di droga e godimento senza l'Altro saranno state probabilmente spunto per la considerazione di Lacan, secondo cui nelle dipendenze la spinta al raggiungimento del godimento avviene senza passare dall'Altro, evitando la domanda del desiderio.

Lacan però, rispetto all'approccio freudiano, affronta non più un disagio psichico a matrice nevrotica, quanto piuttosto aspetti legati alla dipendenza correlati a tratti narcisistici, psicotici e perversi.

Nel *Seminario XX*, Lacan osserva che il linguaggio è stranamente incompleto e questo

porta ad un corpo solo parzialmente simbolizzato nel linguaggio. Queste parti del corpo non simbolizzate possono diventare causa di sofferenza e in tal senso hanno un effetto tossico. L'uso di droghe e di alcool può servire come tentativo di regolare questa tossicità del corpo: la vera tossicità non risiederebbe nelle sostanze, ma nel corpo.

Lacan, rileva Loose R.⁵, opera quindi un ribaltamento: pone al centro della questione dell'*addiction*⁶ il soggetto ma non la sostanza. Si sottrae quindi il soggetto dell'*addiction* alla generalizzazione per esaltarne invece la soggettività: non è la sostanza ma il soggetto a creare l'*addiction*.

Nella concezione lacaniana del soggetto le sostanze possono funzionare in maniera diversa per persone diverse, in termini di relazione con gioia, piacere ansia dolore e il loro corpo.

L'utilizzo di sostanze si configura essenzialmente come un tentativo di infrangere il godimento fallico e produrre qualcosa di più, possono funzionare come basi per andare al di là del piacere.

Nella dipendenza, osserva Jacques Alain Miller nel suo saggio *L'Uno-tutto-solo*⁷, si ripete un godimento fine a se stesso: si ripete un'esperienza sempre uguale che non produce mai qualcosa di nuovo, come ad esempio la costruzione di un sapere sul proprio modo di godere.

Si ha quindi a che fare con un godimento ripetitivo che ha rapporto soltanto col significante S1 (Uno) e nessun rapporto col Significante S2, che rappresenta il sapere.

«Il godimento ripetitivo è al di fuori del sapere, è auto-godimento del corpo di S1 senza S2»⁸.

Il godimento dell'Uno, in quanto fallico, non giunge mai a godere del godimento dell'Altro, perché l'Uno non è mai riducibile all'Altro⁹.

Nel caso della dipendenza, infatti, è il corpo stesso che funge da Altro; si ha una spinta a raggiungere il godimento senza passare dall'Altro: una alternativa al superamento del complesso della castrazione simbolica, e alla conseguente impossibilità del soggetto a sostenersi nell'economia della mancanza, propria della dialettica del desiderio.

Lacan quindi pone al centro della dipendenza il soggetto, considerando come per le varie strutture di personalità la sostanza abbia una valenza specifica.

Da questa visione di Lacan prende le distanze Perrella E., che teorizza l'esistenza di una specifica struttura per la dipendenza, superando quindi la tradizionale tripartizione della psicopatologia (nevrosi, psicosi, perversione).

Il quadro patologico descritto da Perrella presenta come meccanismo di difesa di elezione la denegazione, una sorta di de-giudizio, un non luogo a procedere. Con la denegazione viene di fatto negata al soggetto la possibilità di esprimersi e la funzione del giudizio viene attribuita ad un altro.

Prendendo come punto di riferimento il periodo di sviluppo compreso tra i 5 mesi e i due anni, durante il quale secondo la Mahler avviene il processo di separazione-

individuazione, nel bambino viene a crearsi una immagine di sé ideale tale da risultare irraggiungibile, e quindi una situazione di impotenza che costringe il soggetto a dipendere o da una certa sostanza o da una certa immagine che l'altro si fa di lui.

Nel caso della denegazione il figlio occupa il posto dell'ideale che la madre non ha potuto realizzare e questa idealizzazione finisce per negare la sua realtà concreta individuale e la sua capacità di vivere autonomamente: il soggetto non potrà mai concedersi nessun desiderio se non venendo meno a questa immagine ideale che però, al tempo stesso, non potrà nemmeno abbandonare perché ciò vorrebbe dire riconoscersi come un oggetto rifiutato. Quindi, di fatto, il soggetto si trova in una situazione di impasse che lo paralizza e il giudizio non formulato ritorna al soggetto sotto forma di tendenza alla autodistruzione, attraverso un meccanismo di introiezione dell'altro.

Al soggetto è di fatto negato il riconoscimento del valore della propria soggettività: egli è stato idealizzato (è l'ideale dell'altro) e proprio per questo si nega la propria capacità di scelta: questo lo costringe a dipendere o da una certa sostanza o da una certa immagine che l'altro si fa di lui.

In tali soggetti sembra esserci una forte questione nella relazione con il piccolo altro della realtà che viene costantemente confuso con l'Altro, prevalendo poi di fatto, una tipologia di relazione fusionale, come se il processo di soggettivazione non fosse mai stato completato, o addirittura, mai iniziato. Da qui un atteggiamento di auto mortificazione che può risultare un co-fattore significativo nella comparsa di danni a livello psichico e fisico.

«Spesso gli individui così dipendenti dall'altro, vivono immersi in realtà molto più simili a quelle illusorie, probabilmente perché la loro struttura psichica si sorregge prevalentemente su dimensioni difensive molto rigide e strutturate, volte a mantenere in piedi mondi guidati da visioni ideali; forse si può ipotizzare che vengano utilizzati massicci meccanismi difensivi come la rimozione e il diniego»¹⁰.

Siamo nel registro del linguaggio in quanto il giudizio viene formulato ma il soggetto giunge alla conclusione che non c'è niente da giudicare. C'è un non luogo a procedere.

Al posto e a causa del giudizio di non esistenza interviene la dipendenza dall'oggetto la cui esistenza è stata denegata e il giudizio non formulato ritorna al soggetto sotto forma di tendenza all'autodistruzione, attraverso un meccanismo di introiezione dell'altro.

In seguito alla denegazione il soggetto è diviso in due parti che sono equivalenti: l'idolo e l'oggetto scarto. Questa separazione crea una idea delirante che riguarda solo l'immagine del corpo. Un corpo che può venire maltrattato ma sempre confermando l'idealizzazione di partenza.

Ne deriva una sistematica tendenza a mentire, che dipende dal fatto che si mente prima di tutto a se stessi. La menzogna è una delle manifestazioni della scissione dell'io tra l'oggetto ideale e l'oggetto scarto

La dipendenza si instaura quando è denegata l'esistenza stessa del soggetto

La dipendenza giustifica la tendenza a preferire la morte reale alla morte simbolica, che il soggetto sarebbe costretto a accettare se scegliesse di rifiutare l'ideale che è stato proiettato su di lui.

Si può ipotizzare che alla base di tutte le forme di dipendenza ci sia la denegazione dal fatto che l'amore idealizzante della madre assegna al soggetto l'unica dignità di compensare le manchevolezze di lei.

Tutti quanti dipendiamo da una certa immagine dell'altro che abbiamo incorporato in noi, ma è solo quando questa influenza interamente la nostra esistenza che si può parlare di un quadro clinico.

Nel caso delle dipendenze la funzione paterna è presente come funzione ideale ma non è riempita dalla presenza concreta del padre. Quindi il desiderio della madre è libero di agire.

Sembra essere evidente una marcata incapacità a sopportare quei conflitti che sono un bagaglio inevitabile nella vita: si viene quindi a creare una fortissima sofferenza inconscia che proprio in quanto tale il paziente di fatto non affronta ma esclude attraverso massicci meccanismi difensivi, una sofferenza che può diventare, nella misura in cui non è elaborabile consapevolmente condizione che mina l'integrità psicofisica del soggetto.

Dipendenze come sintomo sociale

Nel suo saggio del 1929 Freud osserva che le dipendenze sono un sintomo sociale:

«Dobbiamo ad essi [gli inebrianti] non solo l'acquisto immediato di piacere, ma anche una parte, ardentemente agognata, d'indipendenza dal mondo esterno. Con l'aiuto dello scacciapensieri sappiamo dunque di poterci sempre sottrarre alla pressione della realtà e trovare riparo in un mondo nostro, che ci offre condizioni sensitive migliori. È noto che proprio questa caratteristica degli inebrianti ne costituisce in pari tempo il pericolo e la dannosità»¹¹.

La dipendenza come sintomo sociale crea un legame sociale specifico, che va ad intersecarsi con il legame sociale e relazionale, correlato alla propria struttura soggettiva.

Osserva Sergio Sabatini¹² «La radice del sintomo è un godimento autistico, un godimento che isola il soggetto e taglia fuori l'altro. In questa chiave le nuove dipendenze non costituiscono dei nuovi sintomi ma l'espressione contemporanea delle trasformazioni sociali: indebolimento del sostegno identificatorio del simbolico e ascesa dell'oggetto di godimento: $I > a$, è il matema che proponeva negli anni novanta Jacques-Alain Miller. Il soggetto si trova assoggettato all'oggetto, che può prendere la forma di una pluralità di oggetti, spesso immateriali, e il compito dell'analista è di far emergere qualcosa del soggetto nel suo discorso».

E infatti lo stesso Miller, osserva che l'*addiction* è un godimento “trasparente”, cioè senza alcun collegamento con il legame sociale, e ciò la rende un tratto tipico del godimento delle società consumistiche, e strutturale al godimento stesso nel suo essere essenzialmente autoerotico.

Nella società odierna queste riflessioni sul carattere sociale delle dipendenze sembrano assolutamente pertinenti.

New addictions / **dipendenze**

Nel mondo anglosassone le dipendenze vengono distinte in *dependence*, dipendenza da sostanze, e *addiction*, spinta a mettere in atto comportamenti compulsivi.

Il termine *addiction* deriva dal latino *addictus* che fa riferimento ad una condotta attraverso cui un individuo viene reso schiavo.

In effetti, la definizione *addiction* pone in rilievo gli aspetti psicologici di un rapporto particolare tra soggetto e oggetto, nel quale una persona sviluppa una relazione dipendente verso un oggetto o un'attività, senza cui appare impossibile sopravvivere. È una condizione generale in cui la dipendenza psicologica spinge alla ricerca dell'oggetto senza il quale l'esistenza perde il suo significato primario.

Recentemente si sono diffuse dipendenze da attività legali, e ciò di cui si abusa non è una sostanza ma un comportamento: le cosiddette *new addictions*. Tra di esse ricordiamo il gioco di azzardo patologico, la dipendenza da internet e da tecnologie, le dipendenze affettive, cyber sex addiction, ecc

È mia opinione che, ad esempio, *sexual addiction*, *shopping* compulsivo, accumulazione seriale, in realtà si scatenino sempre da una dipendenza affettiva di base.

Queste dipendenze sono caratterizzate dall'urgente bisogno di dover mettere in atto un comportamento per trovare un appagamento immediato: si tratta di comportamenti o abitudini del tutto legittimi e socialmente consentiti, ma l'individuo manifesta una incontrollata necessità di dover compiere una specifica attività.

Sono condotte che presentano caratteristiche ripetitive senza una palese funzione adattativa: si tratta in genere di comportamenti ossessivo-compulsivi che mettono in scena la ripetizione dello stesso comportamento inefficace.

A proposito del comportamento ossessivo, Freud lo definiva come una religione individuale:

«Ci si potrebbe arrischiare a considerare la nevrosi ossessiva come un equivalente patologico della formazione religiosa [...]»¹³.

Cioè una tendenza a creare una situazione stereotipata continuamente ripetuta e che prescinde qualunque condivisione culturale.

L'esperienza della ripetizione, che Freud individua come tentativo per superare un trauma, trova nella realtà virtuale in cui la società si sta immergendo sempre più, terreno

fertilissimo.

Nella storia dei soggetti dipendenti si rileva una significativa conformità: si ha a che fare, infatti, con un arresto dello sviluppo a favore di una forma di godimento che non sembra configurarsi come un affetto sociale, bensì come il risultato di un blocco nell'accedere alla dimensione della alterità.

Le sostanze della dipendenza, abbiamo già sottolineato, sono comportamenti o situazioni ripetitive: all'origine non c'è un bisogno biologico ma, piuttosto, di un riconoscimento; abbiamo a che fare con oggetti narcisistici, non erotizzati.

Il contesto in cui le nuove dipendenze si sviluppano è generalmente una realtà virtuale che, in quanto tale, è caratterizzata dal fatto di essere intessuta da materialeificante che non si articola nella costruzione di senso come un insieme di tessere che hanno funzione di godimento, ciò che Lacan definisce sintomo, la modalità dipendente di sintomo.

Il soggetto che non risolve la fase edipica, non imbocca la via del sintomo, elemento essenziale per la creazione di un legame sociale: la sostanza o il comportamento acquisiscono quindi la funzione di mediatore sociale.

La dipendenza non ha quindi la struttura del sintomo ma ne presenti fica un suo blocco. La dipendenza è una forma patologica e una forma di inibizione per cui il soggetto non arriva a fare della carne il luogo di una identità sessuale, di un desiderio che lo rende corpo proprio.

Gli oggetti di consumo sono quelli più a portata di mano ma anche i comportamenti di rinuncia, come anoressia, automutilazioni, o altri comportamenti che si basano sul movimento del corpo, irrequietezza, sballo, o della mente, eccitanti disinibenti chimici. A ben vedere sono tutte riproposizioni della dinamica della castrazione, metafora del non avere, che si fermano sulla soglia del simbolico, non accedono al luogo dell'Altro.

L'oggetto della dipendenza rappresenta una soluzione che sta al posto del fantasma inconscio e organizza il godimento.

È una forma di nominazione attraverso l'identificazione con un comportamento che viene a riempire il disabbonamento dell'inconscio¹⁴.

Come le nuove forme di comunicazione possono influenzare le relazioni.

Un aspetto rilevante dei nuovi scenari sociali sono senz'altro i progressi tecnologici che hanno portato una vera e propria rivoluzione in molti aspetti della vita quotidiana, e in particolar modo nelle forme di comunicazione, e l'impatto delle nuove tecnologie sulla vita di ognuno di noi implica una riflessione e una rimodulazione delle teorie relative alla psiche.

I progressi in campo tecnologico e scientifico sembra che mettano continuamente in discussione il concetto di limite, la soglia del possibile sembra continuamente messa in discussione, le zone di mistero sembrano restringersi sempre di più.

D'altra parte la dimensione virtuale della connessione informatica può offrire l'opportunità di intrecciare legami comunicativi che ci permettono di confrontarci con i molteplici piccoli altri della realtà, annullando distanze fisiche e culturali.

Le nuove tecnologie della informazione sembrano combinare un approccio rigidamente scientifico con dimensioni metafisiche, caratterizzate da un alone di magia grazie a cui è possibile sperimentare dimensioni *altre*, come i *social network*, immersi in una realtà virtuale, all'interno della quale ci si può muovere, al di fuori della tradizionale dimensione spazio-temporale.

Ma nello sperimentare tali dimensioni vertiginose è necessario comunque fare i conti sia con il limite della nostra capacità di conoscenza sia con la nostra psiche inconscia inesauribile e in conoscibile.

Si rende quindi sempre più necessario coniugare l'ascolto della dimensione inconscia della psiche con il contesto sociale contemporaneo, ed i rapidi processi di modificazione culturale, sociale, economica che lo caratterizzano: emergono nuovi interrogativi e questioni riguardo ai paradigmi teorici e clinici che fondano la relazione, psicoanalitica e non.

È indubbio che nei momenti di rapida evoluzione sociale, si accentuano le tensioni e i conflitti intrapsichici, creando un'oscillazione tra sentimenti di paura e di impotenza, di esaltazione e compulsione.

Jung aveva colto nella sua epoca questo senso di smarrimento e di incertezza:

«I grandi rinnovamenti non vengono mai dall'alto, ma dal basso, come gli alberi non crescono dal cielo, ma dalla terra, per quanto i semi cadano in origine dal cielo. Il rivoluzionamento del mondo e della nostra coscienza sono una sola e medesima cosa. Tutto diviene relativo e per conseguenza ipotetico, e, mentre la coscienza, esitante e dubbiosa, considera precario questo mondo che rimbomba di trattati di pace e di amicizia, di democrazia e dittatura, di capitalismo e di bolscevismo, l'anima desidera una risposta a un tumulto di dubbi e di incertezze»¹⁵.

Considerando questo stato di precarietà, che sembra caratterizzare la nostra epoca, la dimensione virtuale può diventare un modo per uscire da se stessi, allontanarsi da questo stato di confusione, dai conflitti, nell'illusione della simulazione, della molteplicità dell'esibizione.

Del resto in una condizione di perenne mutamento, com'è quella attuale, si rischia di perdere il senso della propria individualità: ci si confronta con una realtà che da una parte appare rassicurante e in grado di rispondere ad ogni nostro bisogno (o desiderio?), ma al tempo stesso appare invasiva e totalizzante.

Osserva Bollas:

«Alcuni aspetti del modo in cui comunichiamo e pensiamo nel XXI secolo possono essere visti come forma di fuga psichica dal peso schiacciante dell'eredità di un mondo distrutto da una ottusa sconsideratezza»¹⁶.

I dispositivi moderni legati alla tecnologia informatica effettuano un controllo intrusivo e profondo, tendono a creare nuove realtà, a inventare nuove nature, con una capacità creatrice.

«Tende a scomparire la distinzione tra contenuti reali e virtuali: la simulazione non si limita a amplificare uno dei nostri sensi ma investe totalmente la nostra identità, la nostra capacità riflessiva e simbolica»¹⁷.

L'estrema varietà delle piattaforme mediatiche le rende potenti e pervasive perché si instaura una promiscuità tra mezzo e utente, in una comunicazione emotiva capace di mobilitare risorse psichiche.

La psicoanalisi è chiamata a confrontarsi con il tempo storico attuale, con i cambiamenti sociali, con il divenire delle fantasie e dei miti collettivi evocati.

In analisi ci si trova sempre più frequentemente ad affrontare situazioni come quella di Costanza, in cui è protagonista lo strumento elettronico: messaggi, mail, social network svolgono un ruolo sempre più cruciale nella vita di ognuno di noi.

I testi, le immagini che emergono dai mondi virtuali sono sempre più spesso lo scenario principale in cui gli individui agiscono, si esprimono, hanno relazioni.

L'interattività propria delle nuove tecnologie informatiche sta modificando con una velocità impressionante il modo di vivere, di sentire di ognuno di noi, che siamo come sospesi in una connessione perenne, svincolati da limiti, virtualmente sempre presenti o assenti, fuori e dentro di noi contemporaneamente. Viviamo al tempo stesso due esistenze, una digitale e una analogica: noi siamo il nostro smartphone e gli altri interagiscono con il nostro sé digitale, anche quando non ci siamo, anche se non li conosciamo, permettendo a tutti di rivolgersi a noi contemporaneamente.

I presenti sono in realtà assenti, sostituiti da loro controfigure che animano il mondo virtuale.

C'è quindi il rischio che l'Io tenda a un movimento regressivo verso una condizione di immersione, lo stato in cui cioè la persona tende a perdere la coscienza di trovarsi in un mondo virtuale.

La comunicazione digitale possiede indubbiamente un grande potere di seduzione e fascinazione, ma aumenta il rischio che vengano attivate fantasie di fusionalità simbiotica con il mezzo e, per estensione, con l'altro con cui si comunica.

Una condizione che può alimentare fortemente lo sviluppo delle nuove forme di dipendenza.

Costanza: naufraga nella rete?

Alla luce della considerazioni fatte, il racconto di Costanza potrebbe configurarsi come un esempio di *new addiction*, e specificatamente di una dipendenza affettiva.

È noto che l'innamoramento, che Claudio Modigliani definiva: «una psicosi delirante fisiologica che guarisce con il matrimonio»(18) è caratterizzato da un insieme di

caratteristiche fisiologiche, psicologiche e comportamentali, in cui possiamo cogliere elementi comuni come la costante attenzione all'oggetto d'amore, sbalzi di umore, riconsiderazione delle priorità, iperattività, elevato desiderio sessuale, spinta all'unione emotiva, un insieme di comportamenti caratterizzati da una intensa motivazione per ottenere e mantenere il legame.

Quando, però tali caratteristiche assumono un carattere di rigidità e pervasività e la connotazione di necessità assolute, il rischio è di cadere nel versante più disfunzionale del legame amoroso, quello relativo alla dipendenza affettiva patologica.

Quando cioè il vincolo di coppia offusca i propri bisogni e desideri e ci incatena all'altro soffocando la nostra individualità possiamo parlare di *love addiction* o dipendenza affettiva.

Paolo Coelho descrive molto bene questa condizione:

«Amare è come una droga: all'inizio viene la sensazione di euforia, di totale abbandono. Poi il giorno dopo, vuoi di più. Non hai ancora preso il vizio, ma la sensazione ti è piaciuta e credi di poterla tenere sotto controllo. Pensi alla persona amata per tre minuti e te ne dimentichi per tre ore. Ma, a poco a poco, ti abitui a quella persona e cominci a dipendere da lei in ogni cosa. Allora la pensi per tre ore e te ne dimentichi per due minuti. Se quella persona non ti è vicina, provi le stesse sensazioni dei drogati ai quali manca la droga. A quel punto, come i drogati rubano e s'umiliano per ottenere ciò di cui hanno bisogno, sei disposto a fare qualsiasi cosa per amore»¹⁹.

La trasformazione in un innamoramento disfunzionale, avviene quando il desiderio si trasforma in bisogno e il piacere in sofferenza. A ciò si può accompagnare l'estrema ostinazione nella ricerca e nel mantenimento della relazione, nonostante la consapevolezza delle conseguenze negative.

Una relazione che si crea senza un contatto diretto, corporeo sembra avere l'effetto di amplificare questa condizione: non si ha un riferimento specifico all'altro della relazione e le dimensioni proiettive sembrano assumere un carattere preponderante.

Il rapporto con l'altro avviene attraverso foto, frasi, video, un insieme di informazioni frammentate che il soggetto tende a ricomporre in un'unità armonica, come si fa con i puzzle, un puzzle creato dal soggetto.

Nelle relazioni virtuali si può supporre che il carattere di dipendenza venga ad essere amplificato perché questa costruzione viene collocata dal soggetto nel luogo di una sua mancanza.

Il comportamento dipendente ha luogo nel momento in cui il soggetto non riesce a tollerare una esistenza senza questa dimensione di tutto pieno: ci muoviamo quindi all'interno di una economia del bisogno e non del desiderio.

La esistenza di Costanza, apparentemente senza ombre, in cui tutto sembra essere sotto controllo, nasconde forse un'altra verità. L'aver investito tutte le sue energie nel lavoro

fa supporre che nella paziente sia stato prevalente il meccanismo della sublimazione, il meccanismo mediante il quale si tende a risolvere il conflitto che si determina tra l'esigenza del soggetto di soddisfare il principio di piacere e la sua necessità di ottemperare al principio di realtà, e per cui il soggetto si rivolge ad attività di valore elevato sia sul piano etico sia su quello sociale.

Freud considerava la sublimazione come un meccanismo psicologico in grado di trasformare pulsioni sessuali in azioni apparentemente senza rapporto con la sessualità; tali azioni (come l'attività lavorativa, artistica, lo studio) trovano nell'originaria carica pulsionale le risorse psichiche necessarie.

«La sublimazione è un processo che interessa la libido oggettuale e consiste nel volgersi della pulsione a una meta diversa e lontana dal soddisfacimento sessuale»²⁰.

La strategia di Costanza, quindi, si è dimostrata utile fino a che, improvvisamente, è comparso dal nulla un elemento che ha avuto il potere di mandare all'aria tale disegno.

Il contesto virtuale in cui è iniziata e poi si è sviluppata questa relazione non pare essere un elemento trascurabile. Come già osservato, nelle relazioni virtuali si tendono a sfumare i limiti tra soggetto e oggetto, aumentando quindi la possibilità di creare proiezioni verso l'altro.

A questo proposito, possiamo ricordare la riflessione di Freud, dove, in *Il disagio della civiltà*, afferma che al culmine dell'innamoramento il confine tra l'Io e l'oggetto minaccia di scomparire.

La dimensione virtuale, quindi, per gli effetti sopra ricordati, può amplificare esponenzialmente questo effetto.

A proposito delle proiezioni, si può obiettare che in ogni tipo di relazione entrano in gioco dinamiche proiettive.

Il quesito, in ultima analisi, che ci si pone è questo: in che misura la dimensione virtuale influenza la qualità della relazione?

Economia del desiderio. Economia del bisogno

Il concetto di *Transfert* è stato elaborato da Freud ed in generale indica l'assegnazione all'altro di sentimenti e atteggiamenti a loro volta correlati con figure significative infantili.

In pratica quindi il *transfert* indica una proiezione sull'altra persona di immagini interne, provenienti cioè dal proprio mondo interiore.

Il *transfert* è pertanto presente in ogni tipo di relazione interpersonale, non solo quella analitica.

A proposito della relazione terapeutica Freud osserva:

«Questo amore non si limita ad obbedire, diventa esigente, domanda soddisfazione di tenerezza e sensualità, pretende l'esclusività, si fa geloso, mostra sempre più l'altro suo aspetto, e cioè una prontezza a convertirsi in ostilità e vendetta, se non può raggiungere i

propri scopi. Contemporaneamente, come ogni altro amore, soverchia qualsiasi altro contenuto psichico, spegne l'interesse [del paziente] alla cura e alla guarigione, sostituendo alla nevrosi un'altra forma di malattia»²¹.

Osservazioni che possono riguardare ogni tipo di relazione umana.

Abbiamo rilevato come nella dipendenza d'amore il sentimento diventa disfunzionale e alla logica del desiderio si sostituisce la logica del bisogno, e che tale trasformazione può venire favorita ed amplificata dalla dimensione virtuale in cui la relazione si sviluppa.

Si presentifica, in sostanza, la questione della differenziazione tra vuoto e buco.

Prima però è necessario fare un cenno al concetto di *Das Ding*, la Cosa, che è al cuore del desiderio umano, e che Lacan tratta nel *Seminario VII*.

Das Ding, utilizzando l'espressione freudiana, è intrinsecamente connessa con quel famoso oggetto perduto, che ricerchiamo sempre tutta la vita anche se non è mai esistito: si tratta insomma, per rimanere in termini edipici, di quel mitico godimento che avremmo avuto se la madre fosse stata tutta del soggetto senza la presenza di un padre (o meglio della funzione paterna) che vada a interporre in questo legame fusionale.

Per sua natura la Cosa è irrappresentabile, anche se questo concetto risulta essere impreciso, in quanto esiste una sola rappresentazione possibile: *il vuoto*. Secondo Lacan il vuoto rappresentazione minima della Cosa, è la Cosa una volta che abbiamo provato a rappresentarla.

Questo vuoto irrappresentabile è il reale del soggetto, la sua particolarità.

All'origine del soggetto c'è la presenza dell'Altro, egli è infatti effetto del significante, ma al tempo stesso nasce come unicum irriducibile all'universale del significante, segno irripetibile dell'incontro con l'Altro.

Ma che relazione c'è tra il soggetto e il vuoto? Nel *Seminario VII* Lacan ne indica tre configurazioni: l'arte, che «si caratterizza per una certa modalità di organizzazione attorno al vuoto»; la religione, che consiste in un «evitamento del vuoto»; la scienza, che lavora sul vuoto di senso al fine di colmarlo e rendere il mondo intero interpretabile secondo leggi e formule²².

Arte, scienza, religione sono le tre grandi produzioni intellettuali che definiscono e informano la civiltà, che a sua volta è strettamente correlata, sia per Freud che per Lacan, al concetto di *sublimazione*. L'attività umana che è incentrata sul vuoto della Cosa, nel tentativo impossibile di recuperarla prende il nome di sublimazione.

La Sublimazione si configura quindi come l'articolazione tra il soggetto e la Cosa

In *Il disagio della civiltà*, Freud dice:

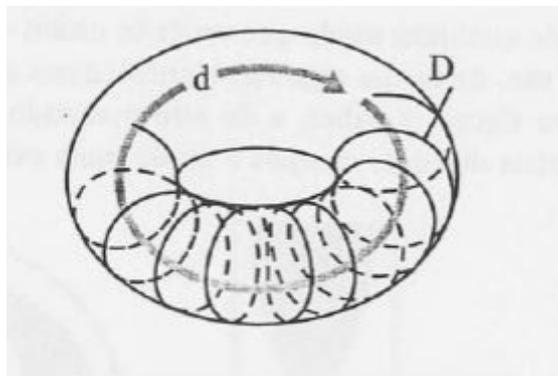
«A questo punto non può mancare di colpirci l'analogia tra il processo d'incivilimento e l'evoluzione libidica del singolo. [...] La sublimazione pulsionale è un segno che contraddistingue particolarmente il processo d'incivilimento; essa fa sì che alcune attività psichiche assai elevate – le attività scientifiche, artistiche, ideologiche –

assumano una parte così importante nella vita civile»²³.

Secondo Freud e Lacan nella sublimazione c'è «soddisfazione senza rimozione», a differenza di quanto accade nel sintomo, che consiste nella sostituzione di un godimento rimosso con un altro godimento. In altre parole la sublimazione enfatizza il tragitto della pulsione anziché rappresentarne la sua rimozione. La sublimazione, cioè, ci permette di tracciare la traiettoria della pulsione come rotazione intorno a un vuoto.

Seguendo la topologia lacaniana, la differenza tra buco e vuoto è che il buco ha un bordo, un bordo che è il bordo della significazione fallica.

Per meglio descrivere il buco ci possiamo servire della figura del toro, una figura topologica utilizzata da Lacan nel Seminario sulla Identificazione: è una sorta di camera d'aria di un pneumatico e viene usata da Lacan per descrivere la funzione della mancanza intorno a due tipi di buco.



Nota 24

Nella struttura il dentro e il fuori (parte di una medesima superficie) si configurano come lavorati al loro interno da due dimensioni fondamentali: quella, della domanda (D) e quella del desiderio (d).

I cerchi intorno al corpo cilindrico del toro rappresentano la ripetizione, la insistenza della Domanda.

Il foro centrale del toro è l'oggetto del desiderio attorno al quale le domande, nel loro movimento ripetitivo disegnano un ulteriore anello.

Nessuno dei giri avvolge questo oggetto ma l'insieme completo dei giri della domanda finisce per disegnare il buco centrale.

Le due dimensioni (Domanda e desiderio) si dispongono su due facce della figura topologica: la Domanda sta all'interno, per così dire, della camera d'aria.

Dal disegno si chiarisce che il desiderio non si può mai chiudere; nel ciclo continuo domande-risposte, ma il soggetto fa tutto un percorso intorno ad un punto centrale. Secondo Lacan questo punto centrale si identifica col desiderio e con l'oggetto che lo causa: non esiste l'oggetto del desiderio ma l'oggetto che causa il desiderio.

Quindi, per tornare alla distinzione che opera Lacan fra vuoto e buco, possiamo dire che, rispetto al soggetto, il vuoto è una dimensione che implica l'esclusione della

dimensione della alterità e della dimensione significativa, per cui si viene a creare una sorta di blocco nella risoluzione della questione edipica e quindi nel processo di soggettivazione.

Il buco presentifica, invece, una tensione costante del soggetto rispetto alla propria dimensione desiderante: il continuo ciclo di domanda e risposta ruota incessantemente attorno all'oggetto causa del desiderio, ed è in questa tensione che consiste il fulcro dell'esistenza.

Secondo Lacan il desiderio viene dall'Altro mentre il godimento viene dalla Cosa.

Il fatto che il desiderio venga dall'Altro implica che la sua vocazione sia di cercare nell'Altro ciò che a lui manca: il desiderio apre all'Altro. Il godimento, invece, dal momento che deriva dalla Cosa, è chiuso al rapporto all'Altro.

Possiamo però ritenere che tra queste due dimensioni soggettive non vi sia un rapporto di reciproca esclusione: si può infatti ipotizzare che vi siano tra di esse continui rimandi, rinvii, reciproci sconfinamenti.

Una considerazione, questa, che può portare ad importanti sviluppi nel trattamento clinico delle dipendenze.

Viene quindi da chiedersi se e in che modo il contesto virtuale possa influenzare lo sviluppo di dinamiche transferali inconsce che a loro volta possono determinare una estremizzazione delle componenti affettive della relazione, fino ad arrivare a forme di dipendenza affettiva.

In altre parole la dimensione virtuale come può collegarsi con le questioni del bisogno, del desiderio, del vuoto e del buco?

Forse si può ipotizzare che si crei una esasperazione delle dimensioni narcisistiche, cosa in fondo ovvia nel nostro tempo, viste tutte le questioni collegate a dinamiche inerenti la perversione.

Il narcisismo, secondo l'accezione freudiana, è quella condizione che si realizza quando non vi sono differenze tra l'Io e l'oggetto, tra sé e l'altro, vale a dire attraverso identificazioni reciproche e speculari, e rappresenta una strategia del soggetto per affrontare i disagi della propria esistenza

Ogni situazione di precarietà o di disagio soggettivo può portare ad un disordine narcisistico, ed è questo il motivo per cui il narcisismo risulta essere come il modo prevalente di essere dell'uomo post-moderno in rapporto a sé e agli altri.

Lacan non parla di narcisismo, lo sostituisce con il termine di *Immaginario*, uno dei tre registri, insieme a quello del *Simbolico* e del *Reale*, in cui si articola l'esperienza umana, e che deriva direttamente dallo "stadio dello specchio", quel momento della vita del bambino in cui egli, ancora sostenuto e accudito dalla madre, riflettendosi nello specchio, scambia la sua immagine riflessa per se stesso.

Per Lacan, l'acquisizione del proprio io proviene perciò dall'esterno, dallo specchio nel quale il bambino si riflette, e avviene attraverso un processo prima di alienazione e poi di

identificazione narcisistica con l'immagine riflessa di sé.

Il narcisismo per Lacan è la dimensione immaginaria dell'essere umano che lo integra, lo fa sentire un'unità armonica e coesa, ma è anche uno dei modi possibili attraverso cui costruire legami sociali. Una modalità che, se non legata alle altre due dimensioni, del Simbolico e del Reale, comporta però il rischio che il resto del mondo non esista, che l'Altro non esista: esiste solo l'Altro nel quale mi rispecchio.

Il soggetto narcisista si rifugia nella dimensione speculare dell'esperienza con l'Altro affinché si riproduca la dimensione fusionale del rapporto originario con la madre.

Il rifiuto dell'Altro, tratto caratteristico del soggetto narcisista, può anche estremizzarsi nella perversione.

La perversione infatti è caratterizzata da una logica che regola il rapporto del soggetto rispetto al godimento, per la quale l'intersoggettività e qualsiasi significato relazionale sono annullati.

Il perverso si pone in una posizione “desoggettivata”. Lacan afferma che «Tutto il problema delle perversioni consiste nel concepire come il bambino, nella sua relazione con la madre [...] si identifichi all'oggetto immaginario di questo desiderio in quanto la madre stessa lo simbolizza nel fallo»²⁵.

Nella perversione esiste quindi una predominanza della posizione materna come nel caso del feticista, che si identifica immaginariamente con il fallo che manca alla madre e che non trova nel padre un impedimento a questa identificazione.

Nel rifiuto della castrazione fallisce quindi la metafora paterna, manca cioè il padre come operatore della castrazione tramite cui il bambino può accedere al suo desiderio.

Il soggetto perverso è legato a quest'idea assoluta di godimento in cui la madre vuole per il proprio godimento l'annullamento del soggetto, per cui ad esso non rimane che porsi come oggetto del godimento dell'Altro.

«La perversione rinnega (*Verleugnung*) la castrazione e concede all'Altro la completezza che gli manca»²⁶, sconfessando la sua castrazione, e facendosi strumento del suo godimento diviene egli stesso il Significante fallico.

Ritengo che queste brevissime notazioni teoriche siano sufficienti per collocare le dinamiche relazioni virtuali in un contesto in cui le dimensioni narcisistiche tendano ad esasperarsi al punto di attivare dinamiche perverse.

Naturalmente questo vuol essere solo uno spunto per un successivo approfondimento teorico che la clinica attuale rende ormai indispensabile.

Un esempio delle nuove sfide che ci propone la clinica è quella delle cosiddette truffe amorose.

Il fenomeno delle truffe amorose

«Sei la mia principessa bellissima.

Io verrò da te per stare con te tutta la vita.

Sei tutto ciò che ho desiderato da sempre: non pensavo potessi esistere.

Mi prenderò cura di te per sempre.

Ti amo più della mia stessa vita»

Così cominciano molte mail spedite da sedicenti e incrollabili possibili fidanzati, ma così cominciano in realtà molte truffe amorose

È il caso di una mia paziente, Francesca, ma, a ben vedere, sembra si tratti di uno schema pre-definito, con specifici *step*.

La conoscenza avviene generalmente tramite *social network*, ma ben presto inizia una corrispondenza privata, caratterizzata da un crescendo di frasi sempre più enfatiche tendenti a dimostrare alla donna come lei sia unica e come lui sia rimasto folgorato.

«Deve essere un segno del destino.

Spesso anche le carte e gli astri lo confermano».

È incredibile il numero delle donne che restano ammaliata e intrappolata in questo gioco all'inizio magnifico ma che col tempo assume tutti i tratti di una dimensione perversa.

Infatti con il tempo la malcapitata comincia ad innamorarsi e risponde con sempre maggior afflato alle missive d'amore; a questo punto però cambia improvvisamente il copione, iniziano delle richieste economiche: lui si trova proprio in una situazione difficile per cui ha assolutamente bisogno di un aiuto concreto ma non c'è da preoccuparsi, le restituirà quanto prima la somma richiesta, si tratta solo di un prestito.

La vittima quindi, presa dalla pena ma ancor più dal suo bisogno dell'altro frammisto al terrore di poterlo perdere qualora non fosse come lui si aspetta che sia e faccia ciò che desidera, invia la somma richiesta. Per un po' ciò produce nuove mail appassionate anche piene di progettualità per una futura felice vita di coppia. Si può parlare anche di dove andare a vivere, di possibili cambiamenti di vita per iniziare finalmente un progetto comune. La mia paziente, italianissima, ad esempio pensava seriamente alla possibilità di andare a vivere in Canada o in California, a seconda degli spostamenti lavorativi del suo George.

Ma questa fase idilliaca dura poco.

Infatti non più di due settimane dopo all'improvviso arriva una nuova missiva disperata. George infatti le dice che deve pagare delle tasse sulla casa che ammontano a svariati migliaia di dollari e non sa come fare perché al lavoro in questo momento non può chiedere anticipi trovandosi in trasferta in una zona di guerra. Sì, perché il nostro valente giovanotto presta servizio all'Onu ed è in missione in Siria, dove non ha amici, non può accedere ad alcun conto bancario; la sua famiglia è poverissima e lontana e non può quindi sostenerlo.

È davvero disperato: se non paga gli sarà tolta la casa.

Francesca gli risponde che non può dare una simile cifra e chiede come sia possibile che

lui si trovi sempre in mezzo a guai finanziari. George risponde arrabbiatissimo perché non si sente compreso ed appoggiato da quello che riteneva essere il suo amore e che se le cose stanno così ne prenderà atto.

George sparisce e Francesca gli scrive mail appassionate e disperate. Dopo un po' George risponde ma in modo freddo e distaccato: si dice molto preoccupato e si sta deprimendo non sapendo come fare. Francesca cede e invia la grossa somma di denaro. Ovviamente la storia si è ripetuta fintanto che Francesca, attraverso il suo lavoro di analisi, è riuscita a fare i conti con l'angoscia che la paura della perdita dell'oggetto d'amore le aveva prodotto.

La dinamica perversa messa in atto da George ha reso davvero Francesca oggetto di godimento senza un apparente via di uscita da questa condizione.

Conclusione

Per ogni carnefice c'è sempre una vittima.

Nel caso delle truffe amorose (ma non solo...) come analisti ci si pone la questione di come mai persone come Francesca o Costanza, seppure a diversi livelli, rimangono intrappolate in situazioni in cui la loro soggettività è completamente annullata in nome di un altro, invisibile e impalpabile ma molto potente.

Senza altro il contesto virtuale, come già sottolineato, si è dimostrato un fattore che ha accelerato la costruzione di queste relazioni malate.

Probabilmente muoversi in tale dimensione ha effetti più potenti di quanto ancora si possa immaginare, e gli effetti sulla psiche umana non sono di fatto stati sufficientemente studiati.

Ad esempio riguardo a ciò che si può produrre nell'ascolto soggettivo ancora mancano rilevanti studi clinici.

Posso però rilevare che, da quanto emerge dai discorsi dei pazienti, la dimensione virtuale contribuisce quanto meno a slatentizzare forme di dipendenza affettive rimaste sopite che avevano fino a quel momento trovato una qualche forma di assestamento all'interno dell'immaginario del soggetto.

Indubbiamente si ha a che fare con una fragilità di fondo, celata dietro un apparente equilibrio e una vita professionalmente appagante e di successo.

Nel caso di Costanza e Francesca sembra addirittura emergere l'impossibilità a convivere con il proprio senso di vuoto, da cui il meccanismo della sublimazione che ha colmato questo senso di smarrimento ma rivelandosi col tempo una strategia poco lungimirante.

Partendo dalla considerazione che le dimensioni soggettive del desiderio e del godimento non sono in un rapporto di reciproca esclusione, ma in una continua tensione reciproca, il lavoro analitico dovrà tendere a far emergere il lato desiderante del soggetto, anche a costo di una maggiore sofferenza di fronte alla consapevolezza delle

proprie mancanze e dei propri limiti.

Il lavoro di analisi, in quanto lavoro, costa indubbiamente fatica e sofferenza, ma sono convinta che sia l'unico modo per uscire da queste trappole esistenziali in cui si può inciampare.

Fabiola Fortuna

Psicoanalista, Psicodrammatista, Direttore Centro Didattico di Psicoanalisi e Psicodramma analitico, SIPsA Roma, Membro della SEPT, Didatta S.I.Ps.A., Docente Coirag, Membro Forum Lacaniano Italiano, Membro I.A.G.P., Past President S.I.Ps.A., Socio Analista del CIPA con funzioni didattiche, di docenza e di supervisione.

Note

- 1) A. Rimbaud, *Lettera a Georges Izambard, 13 maggio 1871* in *Lettres de la vie littéraire d'Arthur Rimbaud*, Gallimard, Paris, p.38:
- 2) S Freud (1929), *Il disagio della civiltà*, in *Opere*, vol. X, Bollati Boringhieri, Torino, 1978, p. 557
- 3) *Ibid.*, p. 559
- 4) S Freud (1887-1904), *Lettere a Wilhem Fliess*, Bollati Boringhieri, Torino, 1986, p. 324
- 5) R. Loose, *The subject of the addiction: Psychoanalysis and the administration of enjoyment*, Routledge, London, 2002
- 6) *Addiction* è il termine inglese per indicare un bisogno psicologico di attuare determinati comportamenti, distinto dal termine *dependence* che indica una dipendenza fisica e chimica.
- 7) J.A.Miller, A. Di Ciaccia, *L'Uno-tutto-solo*, Astrolabio, Roma, 2018
- 8) *Ibid.*, p. 120
- 9) M. Recalcati, *J.Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione*, Raffaello Cortina, Milano, 2012, p. 497
- 10) F. Fortuna, *Maria e la famiglia romanizzata*, in «Quaderni di psicoanalisi e psicodramma analitico», n. 9, anno 2016, p. 80
- 11) Freud S. (1929), *op.cit.*, p. 570
- 12) Presentazione della giornata clinica della Scuola lacaniana di psicoanalisi del Campo freudiano, 9 novembre 2019, Padova: «Addictions. Dipendenze nel XXI secolo»
- 13) S. Freud (1907), *Comportamenti ossessivi e pratiche religiose*, in *Opere*, vol. V, Boringhieri, Torino, 1972, p. 349
- 14) J. Lacan (1975), *Joyce il sintomo in Il Seminario, Libro XXIII, Il Sinthomo*, Astrolabio, Roma, 2006, pp.157-165
- 15) C.G. Jung (1931), *Il problema psichico dell'uomo moderno*, in *Opere* vol. 10, Bollati

- Boringhieri, Torino 1985, p. 121
- 16) C. Bollas, *L'età dello smarrimento*, Raffaello Cortina Editore, 2018, p. 89
- 17) A. Caronia, *Il corpo virtuale*, Muzzio, Padova, p. 6
- 18) Comunicazione personale
- 19) P. Cohelo, *Sulle sponde del fiume Piedra mi sono seduta e ho pianto*, Bompiani, Milano, 2017
- 20) S. Freud (1914), *Introduzione al narcisismo* in *Opere*, vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino, 1975, p.464
- 21) J. Lacan (1959-20), *Il Seminario, Libro VII, L'etica della psicoanalisi*, Einaudi, Torino, 2008, pag. 154
- 22) S. Freud (1925), *La mia vita e la psicoanalisi*, capitolo *I Fattori Sessuali*; Mursia, Milano, p. 192
- 23) S. Freud (1929), *Il disagio della Civiltà* in *Opere*, vol. X, Boringhieri, Torino, 1978, p. 587
- 24) Illustrazione tratta da J. Lacan, *Seminario Libro VII, op.cit.*
- 25) J. Lacan, *Una questione preliminare ad ogni possibile trattamento della psicosi*, *Scritti*, Giulio Einaudi editore, 1974, p.527
- 26) S. Freud (1927), *Feticismo, La teoria psicoanalitica*, in *Raccolta di scritti (1911-1938)*, Bollati Boringhieri Editore, 1979

Bibliografia

- Bollas C. (2018), *L'età dello smarrimento*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2018
- Caronia A. (1996), *Il corpo virtuale*, Muzzio, Padova, 1996
- Cohelo P. (1994), *Sulla sponda del fiume Piedra mi sono seduta e ho pianto*, Bompiani, Milano, 2017
- Freud S. (1892-95), *Studi sull'Isteria*, in *Opere*, vol. I, Bollati Boringhieri, Torino, 1977
- (1898), *La sessualità nella etiologia della nevrosi*, in *Opere*, vol. II, Boringhieri, Torino, 1968
- (1894), *Sulla coca*, in *Opere*, vol. II, Boringhieri, 1968
- (1887-1904), *Lettere a Wilhem Fliess*, Boringhieri, Torino, 1986
- (1898), in *Opere*, vol. II, Bollati Boringhieri, Torino, 1968
- (1913-14), *Introduzione al Narcisismo*, in *Opere*, vol. VII, Boringhieri, Torino, 1975
- (1907), *Comportamenti ossessivi e pratiche religiose* in *Opere*, vol. V, Boringhieri, Torino, 1972
- (1927), *Feticismo, La teoria psicoanalitica*, in *Raccolta di scritti 1911-1938*, Bollati Boringhieri, Torino, 1979
- (1929), *Il disagio della Civiltà* in *Opere*, vol. X, Boringhieri, Torino, 1978
- Jung C. G. (1828-31), *Il problema psichico dell'uomo moderno*, in *Opere*, vol. 10, Bollati Boringhieri, Torino, 1985
- Lacan J. (1959-20), *Il Seminario, Libro VII, L'etica della psicoanalisi*, Einaudi, Torino,

2008

(1940), *Lo stadio dello specchio come formazione della funzione dell'Io*, in *Scritti*, vol. I, Einaudi, Torino 1966

(1972-73), *Il Seminario, libro XX, Ancora*, Einaudi, Torino, 2011

(1975), *Il Seminario, libro XXIII, Joyce il Sintomo*, Astrolabio-Ubaldini, Roma, 2006

(1958), *Una questione preliminare ad ogni possibile trattamento della psicosi*, in *Scritti*, Giulio Einaudi editore, 2002

Loose R. (2002), *Subject of the addiction: Psychoanalysis and the administration of enjoyment*, Routledge, London

Massefoli M. (1996), *Il tempo delle tribù*, Guerini, Milano 2004

Miller J.A. (1987), *I paradigmi del godimento*, Astrolabio, Roma 2001

Miller J.A., Di Ciaccia A. (2018), *L'Uno-tutto-solo*, Astrolabio, Roma, 2018

Rimbaud A. (1871), *Lettres de la vie littéraire d'Arthur Rimbaud*, Gallimard, Paris, 1990



Alia tempora currunt...

Evoluzioni e trasformismi nel tempo della Rete

*Il "Come fare?" resta a carico dell'analista perché
non c'è una regola fondamentale che glielo dica.*

C. Soler¹

*Ogni azione sul setting costituisce
un acting out dell'analista.*

Etchegoyen R. H.²

«*Alia Tempora Currunt*». Parafasando la famosa locuzione latina³ è questo che mi viene da pensare riflettendo sul tema di questo numero della rivista: un tema ampio, ampissimo come è indubbiamente ampio il riflesso quotidiano che la Rete ha sul nostro quotidiano. Inevitabilmente ne siamo toccati e coinvolti, inutile dire il contrario, e non possiamo fare a meno di trasformare - o *trans-formare*, meglio, nel senso letterario del "dare una nuova forma attraverso" - le prassi del quotidiano.

La nostra modernità è costretta nella dimensione complessa di un limite spesso vissuto come insopportabile e patologico perché alternativo all'istanza perversa dell'*assenza del limite*, o meglio della sostituzione del limite della Legge con il *proprio* limite, mutevole e sempre ampliabile. Al "no" dell'interdizione si contrappone il "*perché no...*", cifra di quegli *alia (mala?) tempora* contemporanei nei quali alla logica della mancanza si contrappone evidente l'illogicità dell'*iper*, derivazione esagerata del plus e del surplus. Dice Kaes: «Le parole chiave dell'ipermodernità sono iperstimolazione, ipercomunicazione, ipersviluppo, iperconsumo, proliferazione. I loro correlati: regolazioni e deregolamentazioni generalizzate, polverizzazione dei limiti»⁴. Mi sembra che tutto questo ritorni chiaramente se si pensa alla dimensione *iper*-tecnologica dell'attualità, dove tra l'altro non esiste più solo una realtà con la quale avere a che fare ma anche altre forme di realtà: virtuale e addirittura aumentata. Si aprono necessariamente questioni importanti e complesse che impattano fortemente la pratica analitica, che evidentemente non può accogliere la richiesta mortifera di saturare e saturarsi ma altresì deve sempre porsi in modo da non divenire mai esaustiva per poter rilanciare la domanda ed aprire alla discrezione di quell'operare come la scultura per *via di levaré*⁵, senza mai svelarsi e svelare troppo.

Come muoversi pertanto in questo mare così periglioso ed agitato, dove frequenti sembrano levarsi alte le voci di Sirene che rischiano di ammaliare lo sventurato analista, inducendolo nella mortifera tentazione di voler stare sull'attualità con-formandosi e de-formandosi?

In altre parole la questione sembra essere come poter *trans-formarsi* senza rischiare di

perdersi.

Sull'impatto che ha nella pratica quotidiana la tecnologia legata ad Internet, ed in particolare la psicoterapia/psicoanalisi *online* che pratico ormai da anni con alcuni selezionati pazienti, posso dire di essermi sicuramente costruito un mio pensiero, anche sostenuto da riscontri positivi nei pazienti e da risultati interessanti. Ritengo però che ci sia ancora molta strada da percorrere prima di arrivare ad una comprensione totale delle questioni in gioco nonché alla definizione di un adeguato corpus teorico e tecnico. Anche perché i cambiamenti sono talmente veloci da costringerci ad una riflessione continua, concorrendo così ad alimentare l'idea della formazione permanente.

Avverto forte la sensazione di stare attraversando un tempo fluido, “*liquido*” per dirla con Bauman⁶, dove tutto sembra divenire inafferrabile nel suo essere comprensibile, ed illusoriamente compreso, solo in una declinazione al passato che però lo rende immediatamente obsoleto. Ecco allora che non sembra sia possibile far altro che rincorrere un qualcosa che continuamente sfugge, che è sempre un passo avanti a noi. La necessità diventa allora a mio avviso quella di identificare una struttura sottostante sufficientemente *solida* da essere in grado di sostenere il peso di un futuro sempre più accelerato, ed indubbiamente affascinante. Credo sia questa la “*tecnica*” necessaria e che provo a ricercare, la *tecnica* nel senso stretto del suo etimo: τέχνη [*téchnē*], ovvero quell'arte che si esprime nel senso di perizia, del saper fare, del saper operare. Se all'esterno tutto poi si fa liquido, il *solido* deve necessariamente essere il *setting interno* dell'analista, dello psicoterapeuta, del professionista. Tutto il resto è variabile, dipende da tanti fattori e da cosa attraversiamo meglio e con maggiore possibilità. Mi tornano in mente le parole di due miei analisti di un tempo passato: “*tutto è terapia*” e “*l'interpretazione si può fare anche sull'uscio della stanza di analisi*”, ad indicare nella relazione di transfert la pietra angolare sulla quale si fonda ogni clinica. Se «la psicoanalisi è un'esperienza dialettica», come scriveva Lacan⁷, nella quale «il soggetto si costituisce, propriamente parlando, attraverso un discorso in cui la sola presenza dell'analista apporta, prima di ogni intervento, la dimensione del dialogo», ecco allora che la risposta alla prima implicita e fondamentale domanda se sia possibile una analisi (o psicoterapia) *online* non può essere che positiva.

La dimensione quindi è sempre dialettica e come sempre interroga la questione del transfert.

Anche oggi, anche in questa modernità. Come attraversarla? Colette Soler ci fornisce un'indicazione parlando della tecnica e di coloro che «[I primi discepoli, *n.d.r.*] mancando di un sapere di quando o come fare, hanno cercato di fare-come. [...] È questo fare-come-gli-altri e la sua pretesa di supplire alla garanzia là dove manca che Lacan spazza via con un: 'ordinarie consuetudini' [...] Lasciava forse Freud la porta aperta ad una pratica senza regole? [...] la questione giusta è sapere cosa giustifichi queste regole. Il problema non è allora: standard o no, ma piuttosto: valido o no»⁸.

Se il punto diventa allora discriminare cosa sia valido o non valido ecco allora che «da regola, abbandonata, mantenuta, promossa o modificata, viene valutata a partire dai suoi fondamenti e in funzione delle finalità dell'esperienza»⁹.

Quindi quale tecnica? O quale teoria alla base di questa tecnica? È la domanda che mi pongo continuamente nell'affrontare il lavoro quotidiano. Tento di formarmi una mia idea, confrontandomi con i colleghi più prossimi e affrontando i lavori che la Comunità accademica propone, nella quale mi sembra ci sia comunque una grande variabilità di pensieri, teorie, riflessioni, pratiche e giustificazioni delle stesse. C'è un po' tutto e il contrario di tutto. Inevitabilmente il lavoro di studio è molto attivo e ferve l'impegno ad analizzare le trasformazioni in essere, pur con tutte le ritrosie che a volte sembrano esserci nel raccontare alla Comunità le *evoluzioni* sperimentali che sovente si affrontano nel privato degli studi. Ritengo altresì che sia importante il dialogo aperto ed il confronto. In tal senso questo breve scritto non vuole, e non può farlo a questo punto dello stato dell'arte, fornire indicazioni o soluzioni ma solo alcuni spunti di riflessione, auspicando che il pensiero condiviso porti all'individuazione almeno di punti un po' più chiari e certi. Questi spunti derivano dalla pratica quotidiana, a volte un po' annaspante, altre volte più sicura, sempre segnata dalla domanda e dalla ricerca.

Quando si parla di Internet e di digitalizzazione il termine sicuramente più usato, a volte abusato, è “rivoluzione”. Questo perché ormai è evidente ad ognuno di noi come gran parte della nostra vita sia attraversata da una consuetudine digitale alla quale non sappiamo più rinunciare. È indubbio che Internet sia ormai entrata prepotentemente nelle nostre vite e le condizioni quasi totalmente. Ogni nostra quotidianità è scandita da un sovente inconsapevole accesso alla rete, dal momento in cui ci alziamo la mattina fino a quando andiamo a dormire la sera, talvolta anche durante il sonno o le ore notturne. È un'entità che ci accompagna costantemente ed alla quale ci rivolgiamo per ogni necessità, che sia consapevole oppure no, oggi addirittura dai tratti antropomorfi quali quelli dei cosiddetti assistenti virtuali, Siri o Alexa che sia. Gli stessi telefoni cellulari, oggi *smartphone*, hanno sostanzialmente abdicato alla loro funzione primaria, il telefonare appunto, considerata quasi un orpello obsoleto ed anacronistico, per vestirsi di funzioni che spesso hanno a che fare con altri modi di comunicare, videochiamate, conference-call, social e chat, ma che altrettanto spesso fanno soprattutto tutt'altro, quando svariano dalle attività ludiche o ricreative, musica, foto e video per arrivare addirittura ad un utilizzo professionale, con una ricaduta immediata sull'attività lavorativa quotidiana. E tutto passa attraverso Internet, la rete globale, *worldwide* appunto, che si fa ambiente di vita, sviluppo e interazione. Qualche anno fa un mio paziente di Los Angeles, con il quale facciamo da tempo una psicoterapia via *Skype* saltò una seduta perché rimase fuori casa a causa di una interruzione improvvisa del servizio internet nel suo quartiere dovuta ad un Van che si era schiantato contro una centralina in

strada e l'aveva abbattuta. Alle mie perplessità mi spiegò che il portone di ingresso del suo condominio era gestito da un'*app* che collegandosi ad Internet riconosceva l'inquilino e apriva il portone. Ovvio che senza l'accesso ad Internet si fosse impossibilitati ad entrare in casa ... Qui da noi non siamo ancora arrivati a questi estremi, aggiungerei per fortuna, ma ognuno di noi ha comunque esperienza di un impatto totale delle nuove tecnologie digitali, a base Internet soprattutto, anche sulla nostra vita professionale.

Quando iniziai la mia attività lavorativa, ormai una trentina di anni fa, tutto ruotava intorno al telefono fisso dello studio, con il numero rigorosamente diverso da quello casalingo e privato, spesso dotato di una segreteria telefonica a nastro sul quale era incisa la formula di rito che accoglieva l'interlocutore e lo invitava a lasciare un messaggio perché sarebbe stato richiamato appena possibile. Oggi tutto ciò è archeologia, oltre che impensabile. Spesso e volentieri, come già visto, il primo contatto e la prima richiesta di appuntamento avviene addirittura tramite *whatsapp*, la famosa *chat* che ha sostituito gli ormai obsoleti Sms. La telefonata, se c'è, talvolta è successiva ad un primo scambio di notizie in *chat*: veloce, immediato, meno impegnativo di un contatto vocale che altresì evocherebbe una prossimità maggiore ed una vicinanza più intima. Il numero di cellulare a disposizione dei pazienti è quasi sempre lo stesso che si usa nella vita privata, a meno che non si vogliano utilizzare due numeri e due cellulari, dando magari anche un orario specifico per le chiamate. Il rischio è che, come accade spesso, la *chat* venga utilizzata dal paziente al bisogno, sull'urgenza, in orari estemporanei come ad allungare indiscriminatamente il tempo della seduta e mantenendo un contatto continuo con il terapeuta, in una reiterata ricerca e verifica del limite e nell'affermazione di una presenza continua. Come ripristinare il limite implicito richiamato nel setting quando lo stesso sembra essere diventato anch'esso estremamente liquido, per non dire diluito o a rischio di evaporazione? Penso ad esempio ai messaggi che molti pazienti ormai inviano tra una seduta e l'altra, con riflessioni, pensieri, dichiarazioni, richieste di consigli, emozioni o fantasie. Sembra quasi che non si possa trattenere a mente il tutto destinandolo all'incontro successivo o si palesi chiara l'insostenibilità dell'attesa, in una sorta di "qui ed ora" continuo, costante rappresentazione di una immediatezza che non può permettere il differimento della soddisfazione, con il *bisogno* che sovrasta ed annulla il *Desiderio*. Quale è la posta in gioco? La necessità è quella di avere una risposta immediata, anche qui quasi toccando con mano la presenza rassicurante del terapeuta, oppure di forzare il limite imposto dalla scansione temporale della sequenza delle sedute? Vale senz'altro la pena riflettere anche su tutto questo e chiedersi ad esempio quali figure transferali vengano evocate in questi casi. Certo è che sovente non sembra esserci un forte e solido corpus teorico e tecnico al quale appellarsi per mantenere una posizione chiara e definita. Mi sento di dire, e la letteratura in circolo oggi giorno sembra testimoniare così come anche una certa ritrosia con la quale ci si trova a parlare di

queste questioni in sedi private o anche in occasioni pubbliche, che si sia tutti in una dimensione di grande sperimentazione e di estrema ricerca per le quali non sempre abbiamo a disposizione una risposta chiara e netta, esaustiva e ponderata sulle prassi da adottare. Anche il materiale al quale si può accedere, scritti e articoli, libri o riviste, suggerisce un quadro estremamente variegato per il quale pare valere tutto ed il contrario di tutto, così come le istituzioni di riferimento sembrano non parlare con un'unica voce e non chiarire posizioni sovente ambivalenti. C'è chi auspica un approccio rigoroso e tradizionalista e chi altresì, cavalcando l'onda della modernità e dell'innovazione tout-court, si lascia andare a sperimentazioni che rischiano di non avere un solido appoggio teorico e metodologico, soddisfacendo forse anche qualcosa che interroga il desiderio stesso dell'analista e assecondandone i tratti narcisistici.

Sugli *whatsapp* estemporanei dei pazienti ad esempio a volte appare necessario rispondere, altre volte si lascia cadere il messaggio, magari riportandolo successivamente nella dimensione interpretativa della seduta. Per mio conto sento che nella decisione se accogliere o meno il messaggio vale soprattutto il pensiero dell'analista su quello specifico paziente, sui sintomi che porta e sul momento che attraversa nel percorso di cura. Sono altresì convinto che in ogni relazione comunque debba sempre prevalere la dimensione interpretativa per ridare parola a quanto sembra connotarsi più come un agito che altro, proprio a ripristinare il primato dell'atto analitico. Il problema è che talvolta a metterci lo zampino sembra essere anche la tecnologia che fa di tutto per giocarci scherzi che spiazzano e disorientano. Un esempio classico è la “connessione scadente”, e talvolta anche *cadente*, nel senso che per vari motivi indipendenti dalla volontà dei due attori coinvolti il collegamento diventa frammentato, singhiozzante al punto da rendere impossibile il fluire regolare della seduta, oppure addirittura cade di continuo interrompendola di netto, tagliando la parola e il flusso di pensieri. Certamente la questione delle interruzioni deve essere ben compresa ed interpretata poiché può veicolare molte dimensioni: tratti distruttivi, paranoici e persecutori, stati ansiosi, fantasie di non-connessione tra paziente e analista... Questo solo per citarne alcuni. Non è un caso se non si può proporre a qualunque paziente un lavoro *online*, ci sono sicuramente molte controindicazioni che devono essere valutate con molta attenzione.

Il *cyberspazio* diventa pertanto uno spazio attivo perché per quanto gestibile e prevedibile si fa autonomamente interveniente ed incidente nella relazione analitica, portando una dimensione di incontrollabilità che sovrasta e prescinde dalle parti in gioco. Un altro esempio di come la tecnologia irrompa inaspettata ed incontrollata nella relazione terapeutica ha a che fare con un aneddoto che mi è capitato qualche tempo fa. Una notte d'estate, più o meno verso le tre di notte, durante le mie ferie, mi arriva improvvisa una chiamata *Skype* sempre da un paziente che vedo *online* che all'epoca si trovava negli Stati Uniti, dove per il fuso orario era pomeriggio. La mia prima reazione, oltre al batticuore

per il risveglio così imprevisto, è stata di grande preoccupazione. Ho temuto fosse accaduto qualcosa di grave, non solo perché il paziente non mi aveva chiamato fuori appuntamento ma anche perché stava vivendo una fase di grandi cambiamenti di vita, attraversata con notevole sofferenza. A peggiorare il tutto il fatto che quando istintivamente ho risposto alla chiamata dall'altra parte si sentivano solo rumori di fondo. Per farla breve, al paziente era partita per errore una chiamata della quale non si era neanche reso conto. Questo però l'ho potuto scoprire solo in un secondo tempo. Inutile dire che quella notte non sono riuscito a chiudere occhio, preda di pensieri e di riflessioni sulla situazione del paziente.

In un contesto così fluido, o liquido che dir si voglia, mi sembra necessario che l'analista debba poter far riferimento ad un adeguato *setting interno*, laddove quello esterno appare sfumato se non addirittura virtuale o, meglio, virtualizzato. Mi faceva notare recentemente un paziente durante una seduta *online* che in quel momento sentiva chiaramente almeno tre setting diversi: la stanza che lui utilizzava per le sedute e che variava a seconda dei suoi viaggi e dei suoi spostamenti, il mio studio, forse l'unico spazio veramente immutabile ed immutato, e lo spazio virtuale, il *cyberspazio* appunto, nel quale di fatto avveniva l'incontro, quello strano luogo nel quale la *carne ed il sangue* del corpo reale vengono trasformati in byte, in una rappresentazione digitalizzata del reale. In questo “caso” specifico, tutto questo acquisiva un senso importante perché la questione che il paziente stava portando ruotava intorno al suo “collocarsi da qualche parte”, nel senso di una difficile ricerca identitaria, e quindi nel prendere corpo da qualche parte, unendo finalmente le fantasie tante volte da lui evocate di avere, o essere, un *avatar* che gli permettesse di sostenere tutti gli aspetti angosciosi del proprio corpo fisico, vissuto sempre come sottodimensionato, immaturo e inadeguato, con la possibilità di accettarsi nel suo essere de-finito, limitato, mancante. Non è sicuramente questo il contesto per approfondire il caso clinico appena citato, si andrebbe probabilmente fuori tema rispetto ad un discorso più generale ed ampio, ma mi limito a segnalare come l'aspetto *errabondo* di questa terapia mi sia sempre sembrato una grande metafora della questione sintomatica del paziente. In questo senso non è mai casuale la scelta che porta ad instaurare un certo tipo di setting piuttosto che un altro poiché risponde oltre che alla tecnica anche ad altre dimensioni inconse inscrivibili nella dialettica del transfert e che come tali entrano attivamente nel lavoro di elaborazione. Appare quindi condivisibile la posizione di coloro che sostengono come la distanza fisica determinata da Skype o da qualsivoglia altro sistema di videochiamata così come una maggiore distanza temporale tra le sedute comporti l'imprescindibile necessità di una maggiore esperienza del terapeuta nel sostenere con capacità il carico di quanto venga messo in gioco. Tornando sul particolare tipo di setting che si instaura nella psicoterapia *online* riprenderei alcune riflessioni esposte nell'interessante intervento di Giuseppe Fiorentini al convegno SPI «*La psicoanalisi all'epoca della rete*», svoltosi a Milano

il 14 aprile 2018. Anche Fiorentini evidenzia come ci siano “particolari condizioni nelle quali si svolgono le analisi a distanza via Skype dovute al fatto che paziente ed analista si trovano all'interno di un setting ambientale e formale modificato a seguito della virtualità dell'incontro indotta da Internet: quello che [l'autore ha] chiamato “*setting digitale*”, sottolineando di fatto come lo «strumentario tecnologico e informatico, computer e Rete, di cui ci serviamo possiede un'alta valenza simbolica ed irrompe nello spazio chiuso e confidenziale della seduta»¹⁰. È un aspetto che ho già sottolineato precedentemente, poiché se «il setting va anche inteso come il palcoscenico lo scenario, l'ambiente, l'habitat, la struttura spaziale nella quale si svolge il trattamento analitico, e che lo contiene» quindi come «un ambiente che ha anche il significato di un luogo psichico con la funzione di recipiente trasformativo (*temenos*)», torna di fondamentale importanza la necessità di “un assetto mentale facilitante e accogliente, empatico, che consente lo svolgimento dell'analisi”¹¹, vale a dire il *setting interno* dell'analista, vera e propria «stanza interna d'ascolto dell'analista [...], tesa a mettere a disposizione uno spazio mentale, come una stanza preparata per un ospite, col fine di fare emergere contenuti altrimenti inaccessibili, e di favorire l'attivazione di funzionamenti della mente originati dalla relazione»¹².

Analizzando le varie posizioni dei colleghi in merito al lavoro psicoterapeutico e/o psicoanalitico *online* possiamo vedere come esistano veramente un'infinità di indicazioni più o meno condivisibili, che tentano di assimilarne più che si può le caratteristiche al trattamento analitico *tradizionale*, o al contrario di differenziarsene il più possibile rimarcando il fatto che debbano essere trattati come due tecniche a sé stanti, parallele e non intersecanti.

Per quante indicazioni stringenti e rigide si possano dare al paziente che accede ad un lavoro via internet esisteranno sempre e comunque delle aree di incontrollabilità che vengono altresì lasciate in mano al paziente stesso. Queste devono essere necessariamente riportate in un contesto interpretativo perché compensano la perdita di quello spazio intermedio che gira intorno alla seduta e che ha a che fare a mio avviso con tutto quanto il paziente intercetta nel suo campo visivo allargando lo sguardo intorno a sé prima, durante e dopo la seduta stessa. Lo studio visto nel suo insieme, i quadri alle pareti, i libri, le finestre e i panorami, la sala d'attesa, il palazzo, le persone che si incontrano arrivando o uscendo, la strada che si fa, il parcheggio sono agganci per fantasie che diventano un patrimonio inesauribile per il lavoro associativo e interpretativo.

Nel mio studio - ho la fortuna di lavorare appena fuori città - ho una finestra che si affaccia su campi e colline e che sovente dà lo spunto ad associazioni. Se poi a quella finestra si affaccia il mio cane a curiosare su quale paziente sia arrivato o a segnalarci con un abbaio la fine del tempo della seduta, beh allora è evidente come si attivino sempre di più fantasie, pensieri, associazioni. Sul fatto che la presenza del mio cane sia una

concessione ad una mia necessità non ho granché da dire se non ricordare il buon vecchio Jofi, il cane di Freud che quasi sempre presenziava alle sedute, diventando un catalizzatore ed un attivatore di importanti fantasie inconsce. Ovviamente tutto questo si perde nel lavoro *online*: la webcam è fissa, concentrata sul mezzobusto di entrambi, o sulla nuca del paziente quando qualcuno propone di simulare la posizione sul lettino. Anche se l'inquadratura lascia intravedere qualche aspetto dell'ambiente c'è una parzializzazione dello sguardo ed una limitazione dello stesso che può attivare frustrazione o tratti ansiosi. Tutto questo va tenuto in considerazione e interpretato, senza dubbio; così come vanno interpretati i cambiamenti di setting che il paziente introduce. Hai voglia a raccomandare di cercare di usare sempre la stessa stanza e la stessa posizione, fatalmente tutto verrà stravolto, lasciando sicuramente spaesati e spiazzati ma permettendo allo stesso tempo di incontrare un elemento di novità, arricchente se può essere portato aldilà dell'agito con una parola di interpretazione. Ricordo la sorpresa che ho provato allorquando mi sono trovato a rispondere alla chiamata di inizio seduta via Skype da parte di un paziente fotografo che girava il mondo per lavoro e al posto del suo viso e di una attesa camera di albergo ho visto inquadrata una strada di Boston e i suoi grattacieli. Una scena piuttosto singolare: il paziente era in ritardo e invece di avvisarmi che avrebbe posticipato l'inizio della seduta ha preferito iniziarla comunque, con questo collegamento *itinerante* durante il quale l'ho accompagnato di fatto fino al suo albergo, con lui che mi mostrava le attrattive della città compreso un curioso cimitero inglese, probabilmente di stile vittoriano, situato proprio nel mezzo di grattacieli altissimi e moderni. Inutile dire che questa *entrée* così singolare e dirompente abbia costituito l'incipit di tutta la seduta. È indubbio quindi che sia necessaria una grande flessibilità da parte dell'analista nel cogliere e nell'accogliere quanto di trasformativo e di sconvolgente ci possa essere all'interno di una relazione così particolare.

Una relazione nella quale l'altro grande assente è indubbiamente il *corpo*: del paziente ma anche dell'analista. È vero che nella dimensione tradizionale l'analista si sottrae allo sguardo del paziente ponendosi alle sue spalle quand'egli è sul lettino, ma c'è una fisicità ed una corporeità di un prima e di un dopo che invece nella dimensione *online* si perde del tutto, con un primato dell'immagine e dell'*incorporeo* che non può non essere tenuto in debita considerazione. È il primato dell'*effigie*, primato audio-visivo rispetto alla ricchezza sensoriale di un incontro in presenza, con una presenza che di fatto è “*pseudo presenza*”¹³ poiché “senza la presenza libidica del corpo, la teleanalisi [termine usato da Fiorentini, n.d.r.] privilegia la semiologia soprattutto della voce e la parola assume su di sé ogni contatto ed interazione rimpiazzando la presenza”¹⁴.

È fuori di dubbio che il tema si ponga con grande forza nella discussione e che non sia più differibile. Lo testimonia anche l'impegno sempre più intenso di molti colleghi volto a identificare prima e sistematizzare poi la dimensione di una relazione che si

caratterizza estremamente mutevole e in costante divenire, forse anche troppo velocemente, al punto che si rischia di restare sempre indietro e di farsi obsoleti già nel momento in cui ci si può illudere di averne compreso qualcosa. In questo senso condivido l'invito alla cautela che sempre Fiorentini esprime nell'enunciare il rischio di banalizzazione di una pratica che invece può portare ad un grande arricchimento, fosse altro per il suo essere innovativa e profondamente spiazzante nel porre e riproporre domande ed interrogativi a ribaltare un *saper fare* che rischia talvolta di essere fermo e stantio. È evidente come la questione sia molto complessa e come quanto ho potuto fin qui esporre possa essere solo un minimo spunto di riflessione per chi voglia approfondire l'argomento. Ci sarebbero, e ci sono, tanti e tanti altri temi che mi sovengono e che sarebbe necessario affrontare, ma per brevità di scrittura devono essere lasciati ad altri contesti e ad altre trattazioni. Auspico che questo si possa fare sempre di più anche in contesti istituzionali ed in giornate studio nelle quali confrontarsi e condividere le diverse posizioni, anche accedendo ad un contraddittorio sempre vitale e fecondo. Come detto tanti temi, tanti lavori e tante posizioni, talvolta coincidenti, sovente contrapposte. In rete è facile trovare molti lavori spesso anche molto differenti per approccio teorico e per posizioni prese e chi fosse interessato all'approfondimento può fare una ricerca e formarsi una propria opinione. Per quanto mi riguarda, in un contesto così mutevole e spesso non totalmente gestibile, sento sempre più imprescindibile e come punto fermo la necessità per l'analista di mantenere un *setting interno* consolidato, questa sì vera pietra angolare, perché quella *cyber-room* sia di fatto la stanza mentale dell'analista, garanzia di accoglimento della domanda di aiuto e di cura che il paziente ci continua a rappresentare, oggi come nel passato, e continuerà a rappresentarci in futuro, sia pure con tutte le trasformazioni che il progresso e la tecnologia arriveranno a proporci e a interrogarci. In una continua, affascinante ricerca.

Paolo Romagnoli

Psicologo, Psicoterapeuta, Psicodrammatista, Membro Titolare S.I.Ps.A.

Note

- 1) Soler C. (1984), *Standard non standard*, in J. Lacan et al., *Il mito individuale del nevrotico*, a cura di A. Di Ciaccia, Astrolabio, Roma 1986, p. 170.
- 2) Etchegoyen R. H., *I fondamenti della tecnica psicoanalitica*, Astrolabio, Roma 1986 p.589
- 3) La frase «*Mala tempora currunt sed peiora parantur*» (Corrono brutti tempi ma se ne preparano di peggiori) è normalmente attribuita a Marco Tullio Cicerone, 106-43 a.c.
- 4) Kaes R., *Il malessere*, ed. Borla, Roma, 2013, p.111
- 5) Freud S., *Psicoterapia*, in *Opere*, Vol. IV, Bollati Boringhieri, Torino 1989, pag. 432.
- 6) Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza Editori, Bari 2003

- 7) Lacan J., *Scritti*, vol.1, p.209, Einaudi Torino 1966
- 8) Soler C. (1984), *Ibidem*
- 9) Soler C. (1984), *Ibidem*
- 10) Fiorentini G., *Il setting digitale*, negli Atti del convegno: «*La psicoanalisi all'epoca della rete*», Milano, 14 aprile 2018 (disponibile *online*)
- 11) Fiorentini G., *Ibidem*
- 12) Fiorentini G., *Ibidem*
- 13) Fiorentini G., *Ibidem*
- 14) Fiorentini G., *Ibidem*



Memoria implicita e relazione transferale

*«Non è soltanto il bambino piccolo ad essere plasmabile.
Tutti abbiamo la capacità di cambiare, anche in modo sostanziale finché
viviamo. Questa convinzione è sostenuta dall'esperienza. L'analisi è
uno dei mezzi più potenti per provocare cambiamenti radicali, e meglio
comprendiamo le forze operanti nella nevrosi, maggiore sarà la nostra
possibilità di produrre il cambiamento desiderato».*

(Karen Horney)

La psicoterapia di derivazione junghiana ha sempre considerato ogni l'individuo nella sua interezza e unicità, tanto che C.G. Jung non ci ha tramandato “casi clinici” come invece troviamo negli scritti di S. Freud, ma solo brevi esempi clinici, proprio perché lo psicologo analista deve considerare ogni paziente nella sua peculiarità e singolarità. Ogni terapia va studiata e formulata per un particolare paziente e non ha uguali nella formulazione e procedere nel trattamento terapeutico.

Le nuove conoscenze scientifiche e neurologiche sul cervello umano palesano che ogni individuo è memoria delle dinamiche relazionali affettive o in altro modo significative che, dal concepimento, hanno contraddistinto il procedere della sua vita fino a determinarne, in modo unico ed irripetibile, ciò che definiamo “identità”.

L'osservazione clinica ed un'ampia letteratura in materia evidenziano che apprendiamo dalle esperienze di vita e che l'apprendimento è determinato dalla memoria. Non è difficile comprendere come le funzioni mnesiche siano essenziali a determinare una buona relazione con l'ambiente; l'esperienza, soprattutto relazionale, ci cambia ed induce cambiamenti anche nel sistema nervoso e modificazioni nel nostro modo di comportarci e reagire agli eventi, e questo avviene attraverso ciò che abbiamo appreso: definiamo ricordi questi cambiamenti.

La memoria risulta essere di grande importanza non soltanto per l'integrazione degli individui nell'ambiente umano e non umano che li circonda ma anche per l'integrazione somatopsichica che si considera derivante da un processo di apprendimento. Il bambino avverte sin dalla nascita la presenza di stimoli esterni ed interni che trovano contenimento, elaborazione e bonifica attraverso la “funzione alfa” (Bion) della madre che dalla “preoccupazione materna primaria” diviene poi “sufficientemente buona” e in quanto tale permette al bambino di trasformare gli stessi stimoli da rappresentazioni di oggetti in rappresentazioni di parole poiché investiti di significati.

Le ricerche neuro scientifiche sul substrato anatomico funzionale del cervello più recenti, condotte anche attraverso *brain imaging*, sono in grado di fornire allo psicoterapeuta nuove conoscenze che contribuiscono a chiarire la mobilità dei neuroni e la plasticità

del cervello, permettendo agli studiosi di disporre di maggiori possibilità di comprensione ed elaborazione delle teorie della mente a cui tanto devono le terapie del profondo, che si occupano di quella gran parte della nostra vita mentale, tra cui anche la memoria, che risulta essere inconscia.

Freud intuì presto, nelle sue ricerche, l'importanza della memoria (*Progetto di una psicologia*, 1985) per lo sviluppo psichico degli individui e per il procedere della terapia analitica. Egli afferma che i neuroni conservano tracce delle energie che vi arrivano dall'esperienza vissuta nonostante mantengano intatta la capacità ricettiva originaria. Freud ritiene che i neuroni appartengano a due tipologie: “permeabili” attivi in funzione delle percezioni e “impermeabili” vincolati alle funzioni mnemoniche.

Le riflessioni che Freud riferisce in *Interpretazione dei sogni* (1899) si basano, nella quasi totalità, su ciò che aveva compreso o intuito sulla memoria. Però le conoscenze scientifiche di allora non gli permisero di cogliere l'esistenza dei ricordi occultati nella memoria implicita di cui non si conosceva l'esistenza, neppure riuscì a svelarne l'implicazione nei processi psicosomatici. Ma nel testo: *Ricordi di copertura* scrive:

«I nostri primissimi ricordi infantili saranno sempre oggetto di particolare interesse, perché il problema [...] come [...] sia possibile che le impressioni più importanti per tutto il nostro futuro non lascino di solito alcuna immagine mnestica induce a riflettere sulla genesi dei ricordi coscienti in generale»¹.

Nel saggio *Il disagio della civiltà* (1929) Freud fa riferimento alla plasticità del sistema nervoso e dello psicosoma relazionale nella sua globalità e scrive:

«[...] nella vita psichica nulla può perire una volta formatosi, che tutto, in qualche modo si conserva e che, in circostanze opportune, attraverso ad es. una regressione che spinga abbastanza lontano, ogni cosa può essere riportata alla luce [...]. Possiamo soltanto ribadire che, nella vita psichica la conservazione del passato è regola più che sorprendente eccezione»².

I fisiologi ed i neuroscienziati hanno scoperto l'esistenza di una memoria implicita (inconsapevole) derivante dalle esperienze del feto negli ultimi mesi di gestazione e del bambino, dopo la nascita, nei primi due anni di vita in cui lo sviluppo, ancora incompleto delle parti del cervello che permettono la memoria consapevole, fa sì che i primi ricordi, non pensabili e non verbalizzabili costituiti da sensazioni, emozioni, suoni ecc., non possano avere accesso alla coscienza e pertanto rimarranno inconsci ma non rimossi. Le esperienze dei primi due anni di vita a cui si aggiungono gli ultimi due mesi della gestazione, producono conseguenze fondamentali per il futuro dell'individuo. Il suo sviluppo fisico e mentale potrà essere adeguato e positivo, oppure negativo e traumatico anche in relazione alle condizioni ambientali e genitoriali in cui il bambino crescerà. Le esperienze cariche di emozioni, affetti e difese arcaiche che coinvolgono anche il corpo possono costituire un patrimonio positivo a cui attingere

con sogni e fantasie, anche per potenziare creatività e ingegno, ma se i condizionamenti rappresentati dalle relazioni con gli altri saranno traumatici questa fase primaria della vita individuale potrà portarne conseguenze negative.

La memoria implicita si caratterizza come una sorta di contenitore per esperienze precoci che non arriveranno mai alla coscienza ma rimarranno attive anche nell'adulto ed è possibile che si palesino nel rapporto analitico con particolarità transferali che l'analista dovrà riconoscere.

La memoria implicita si configura fondamentale per un sano sviluppo psicofisico proprio perché deriva da un *imprinting* determinante nella relazione psicobiologia madre-feto, ed esperienza relazionale precoce dopo la nascita. Per quanto attiene al contesto traumatico si osserva, soprattutto nel periodo preverbale, che i vissuti perturbanti del neonato rimangono tali, costituendo un nucleo inconscio non rimosso di Sé che sarà determinante nell'esperienza di vita del bambino e nel futuro adulto, per l'insorgere di disadattamento e disfunzionalità somato-psico-relazionali.

I ricordi impliciti, proprio perché non hanno potuto avere accesso alla coscienza e perciò da sempre inconsapevoli, non rimossi, risultano sconosciuti ed estranei, risiedono nel soma e contribuiscono a definire chi siamo.

Le attuali teorie psicoanalitiche, in accordo con le recenti scoperte neuro scientifiche ipotizzano l'esistenza di un inconscio non rimosso che reagisce con fantasie e difese arcaiche ed è luogo di traumi relazionali risalenti al periodo preverbale e pre-simbolico.

Tutto ciò suggerisce agli analisti di porre massima attenzione alla narrazione verbale dei pazienti così come di mantenere un atteggiamento analitico ricettivo per quanto il paziente non può dirci perché privo di parole, ma che comunque appare nella seduta analitica attraverso la "messa in atto" oppure in manifestazioni somatiche che possono rivelarsi tracce mnesiche somatiche provenienti da un passato remoto che può svelarsi solo attraverso le tracce impresse nel corpo. Nel transfert il passato memorizzato in modo implicito può riproporsi con manifestazioni psicosomatiche oppure in forma di *enactment* procedurali a volte persino dissonanti con la narrazione verbale.

Mauro Mancina scrive:

«Lo studio dello sviluppo della memoria infantile a partire dal periodo prenatale conferma l'importanza dell'organizzazione delle sue prime rappresentazioni. Le esperienze sensoriali del feto all'interno della cavità uterina, ed in particolare quelle senso motorie e uditive, ritmiche e costanti che riceve dal contenitore materno e dall'ambiente esterno, partecipano alla formazione di una memoria implicita di base che assisterà il bambino alla nascita e gli permetterà di vivere in continuità psichica nel passaggio dall'ambiente interno all'ambiente esterno, passaggio non privo di una certa traumaticità fisiologica»³.

Le esperienze preverbalì che dalla nascita in poi trovano archivio nella memoria

implicita sono attribuite a tutto ciò che riguarda la sensorialità: contatto corporeo-cutaneo, odore, ritmo del battito cardiaco, riconoscimento del volto materno etc. ed è proprio in continuità con queste esperienze che possono accadere eventi traumatici ad alterare il sistema di attaccamento del bambino mettendo in crisi anche l'organizzazione del suo Sé.

Molti autori (Bowlby,1969/82; Fonagy & Targhet,1999; Stern, 1985 etc.) si sono occupati di questa fase della crescita e delle esperienze traumatiche presenti nella memoria implicita che potranno compromettere anche il completo sviluppo delle capacità verbali e semantiche. La crescita segnata da un simile percorso condurrà ad una organizzazione di personalità non differenziata, con difese arcaiche come la negazione, la scissione e l'identificazione proiettiva, indispensabili per ridurre l'angoscia provocata da cure frammentarie e traumatiche. Le esperienze collocate nella memoria implicita che non possono trovare espressione dichiarativa, possono evidenziarsi soltanto nella relazione corporea e con modalità non verbali.

Come afferma M. Mancia (2004), nel contesto analitico possono essere riconosciute sia nelle dinamiche transferali che nell'analisi dei sogni. Molte esperienze analitiche riferite a questo specifico contesto transferale e controtransferale suggeriscono questo aspetto come molto serio e difficile da trattare, non sempre gli analisti sono in grado di riconoscere aspetti derivanti dalla memoria implicita del paziente. Alcuni studiosi, soprattutto neuroscienziati esperti anche in campo analitico, suggeriscono che la capacità di condurre la cura analitica anche a livello della memoria implicita richiede che l'analista abbia, a sua volta, ben analizzato la sua memoria implicita.

Proprio le caratteristiche dei ricordi contenuti nella memoria implicita inducono a riflettere sulla relazione di cura analitica e sulle abilità comunicative e di attento ascolto che il terapeuta deve avere nei confronti del paziente.

Dopo Freud è a Sandor Ferenczi (1931) che dobbiamo l'intuizione di una memoria corporea, egli infatti sposta l'attenzione dal verbale al qui e ora della seduta analitica ed al declinarsi della relazione transferale. L'analista, secondo Ferenczi, deve essere preparato a mantenere un atteggiamento “responsivo” per esprimere in parole tutto ciò che accade in seduta come espressioni affettive ed emotive ed altri messaggi che si esprimono nel tono di voce, nel linguaggio e negli atteggiamenti corporei. Egli ritiene che la cura analitica deve svolgersi dal basso, cioè dal corpo alla psiche, sottolineando come posture e movimenti siano metafore di affetti e tracce mnestiche relazionali.

È stato dimostrato che l'esperienza relazionale ci cambia anche a livello corporeo a partire da modifiche su basi neurofisiologiche, abbiamo perciò motivo di credere che una relazione particolarmente significativa come quella tra paziente e terapeuta possa causare cambiamenti significativi a livello di psiche soma. La relazione genera soggettività per ciascuno di noi, ma tra altre cause potenziali, può diventare il primo

movens di una psicopatologia. Ferenczi ricorda che bisogna lavorare dal basso, in una terapia che attivi l'integrazione psichica attraverso il corpo.

Mauro Mancia scrive:

«Nel transfert l'inconscio dinamico prodotto dalla rimozione si presenta nei ricordi che l'esperienza psicoanalitica renderà possibili, nel contenuto delle varie narrazioni e delle associazioni libere, nei lapsus e in alcuni tipi di sogni. L'inconscio non rimosso sarà invece soprattutto presente, oltre che nel sogno, nelle modalità specifiche della comunicazione che ha componenti verbali ed extraverbali. Mentre queste ultime sono causate da “agiti” e usi particolari del corpo come la postura e la motilità, l'espressione facciale, il modo di presentarsi e di vestire, etc., la componente verbale può essere colta nella doppia semantica del linguaggio, che ci permetterà di dare un senso alla comunicazione del paziente, non tanto nel contenuto delle parole quanto attraverso il tono, il timbro, il volume della voce, ritmo, prosodia, sintassi e tempi del linguaggio. [...] Gli aspetti formali della comunicazione rappresentano la musica di ciò che avviene in seduta che ho definito: “la dimensione musicale” del transfert»⁴.

Mancia considera la musica una delle forme più “conformi” di espressione delle emozioni perché caratterizzata da variazioni di intensità, suoni, ritmi, intervalli che sembrano configurare il declinarsi emotivo transferale. Nelle composizioni musicali troviamo la descrizione del tempo espressivo: lento, andante, allegro, ect. Nel transfert i tempi musicali sembrano suggerire emozioni nascoste in ricordi mai conosciuti dal paziente, ma che cercano spazi emotivi (transferali) di ascolto attento e sintonico (controtransferali). Nell' ascolto musicale si è in due: l'esecutore e l'ascoltatore. La musica si pone come terzo possibile tra chi esegue e chi ascolta e potrebbe essere considerata un oggetto trasformativo. Dopo un concerto ben eseguito e attentamente ascoltato, chi vi ha partecipato porta in Sé qualcosa di nuovo e addirittura accade qualcosa di emotivo a mutare emozioni o toni umorali. Nella relazione transferale accade lo stesso: qualcosa di immateriale prende “corpo”, «come se l'anima fosse fornita di un corpo sottile»⁵. Un “corpo” quello della memoria implicita che deve trasformarsi in “sottile” cioè in suoni vocali (parole) e simboli. Non più stati emozionali primari ma contenuti verbali e simbolici.

La memoria implicita si esprime anche attraverso il lavoro creativo del sogno, così come è rintracciabile nelle produzioni artistiche. Il sogno rivela come si muovono i ricordi mai rimossi e come influiscono sullo stile di vita del soggetto. I sogni sono strumenti preziosi per l'analista che intende aiutare il paziente a raggiungere i contenuti dell'inconscio non rimosso. Mostrano attraverso le immagini la direzione psicologica dell'individuo.

Straordinarie possibilità cliniche e terapeutiche sono racchiuse nei sogni. Adler definisce il sogno: «Una straordinaria presa di posizione nei confronti della vita».

Una giovane signora è molto spaventata da ogni lama tagliente tanto da soffrire di una

vera fobia verso i coltelli ed ogni oggetto tagliente anche di uso domestico. A volte esprime vero terrore in presenza di lame che ella ritiene luccicanti perché molto affilate. Si dedica con impegno al lavoro analitico, è intelligente e comprende le sue difese fobico-ossessive e vorrebbe guarirne. Porta in seduta pochi sogni e dopo circa un anno di terapia da un sogno emerge la figura della nonna, donna bella e sempre elegante e ingioiellata. La madre era spesso in viaggio e la paziente, di sovente, era affidata alla nonna di cui ella ricorda la severità e la vita mondana. Spesso era lasciata a *baby sitter* raramente simpatiche. Trova ancora oggi inquietante il luccichio dei gioielli indossati dalla nonna o dalla madre.

La paziente sogna di essersi ferita una mano con un oggetto luccicante, si sveglia spaventata e cerca di asciugare il sangue. La mano però non sanguina. Questo sogno stimola la curiosità della paziente che ricorda lo spavento che le causò il menarca a 13 anni poiché, nonostante sapesse che le ragazze hanno le mestruazioni, temeva la ferita sanguinante causata da una lucida lama.

Andando indietro nel tempo dei ricordi, chiedendo e parlando con tutti i familiari in grado di conoscere avvenimenti della sua vita scopre che al momento della nascita la madre subì una lacerazione da cui perse del sangue. Sembra evidente che l'avvenimento nascita abbia rappresentato un evento traumatico accantonato nella memoria implicita.

Vasto e interessante è il lavoro di Eric Kandel (1998), premio Nobel 2005, sulla memoria anche implicita, in cui ha illustrato la sua concezione di una localizzazione biologica in cui includere i processi psicologici e psicoterapeutici i cui effetti possono essere memorizzati durevolmente. Le più recenti scoperte scientifiche come le teorie di Kandel e le teorie di Fields (2012) sono una fonte essenziale per dimostrare come la funzione relazionale di cura dell'analista può rivelarsi determinante rispetto al miglioramento della qualità di vita. Infatti la mente, secondo gli scienziati citati, è il prodotto delle interazioni tra l'esperienza interpersonale e le strutture e funzioni del cervello e risulta dalle attività di questo a partire dall'*imprinting* derivante dalle primissime esperienze relazionali, comprese le dinamiche attinenti alla relazione psicobiologiche madre-feto.

Per quanto concerne le espressioni dell'inconscio non rimosso l'analista necessita di acute capacità di osservazione e di attento ascolto di tutte le manifestazioni corporee del paziente che descrivono una storia che ha bisogno di parole per essere significata.

Mancia scrive

«La componente critica dell'azione terapeutica della psicoanalisi appare quindi quella di trasformare simbolicamente e rendere verbalizzabili le strutture implicite della mente del paziente. Si tratta di esperienze cariche di emozioni e radicate nel tono affettivo delle prime relazioni, piuttosto che nel ricordo di memorie autobiografiche risalenti ad epoche posteriori a quelle preverbal. Rendere pensabili le strutture implicite della

mente e le modalità inconse in cui essa opera significa anche permettere al paziente di recuperare quelle parti di sé difensivamente scisse e allontanate con il meccanismo difensivo della proiezione, in epoche precoci dello sviluppo della mente»⁶.

Spetta all'analista sviluppare una sensibilità all'ascolto di parole non pronunciate e nascoste a chi ascolta, ma che si svelano in toni, prosodie e movimenti come in una occulta sinfonia.

Anna Cannavina

Psicologa analista del Centro Italiano di Psicologia Analitica (CIPA) con funzioni di training e docenza, Socia dell'*International Association for Analytical Psychology* (IAAP)

Note

- 1) S. Freud (1899), *L'interpretazione dei sogni*, in *Opere*, vol. III, Bollati Boringhieri, Torino, 1966, p. 451
- 2) S. Freud (1929), *Il disagio della civiltà*, in *Opere*, vol. X, Bollati Boringhieri, Torino, 1978, p.584
- 3) M. Mancina (1981), *On the beginning of mental life in the foetus*, in «The International Journal of Psychoanalysis», 62(3): 351-357
- 4) M. Mancina (2004), *Sentire le parole*, Bollati Boringhieri, p.
- 5) C. G. Jung (1944), *Psicologia e alchimia*, in *Opere* vol. 12, Bollati Boringhieri, p. 271
- 6) M. Mancina (2004), *op. cit.*, p. 65

Bibliografia

- Ammanniti M.(2001), *Manuale di psicopatologia dell'infanzia*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Anzieu D. (1974), *L' Io – pelle*, Borla, Roma, 1987
- Bion W.R. (1962), *Apprendere dall' esperienza*, Armando Editore, Roma, 1988
- Bollas C. (1987), *L' ombra dell'oggetto*, Borla, Roma, 1989
- Borgogno F. (2002), *Ferenczi oggi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004
- Bramberg P.M. (1998) *Standing in the spaces. Clinica del trauma e della dissociazione*, Raffaello Cortina, Milano, 2007
- Ferenczi S. (1909), *Introiezione e transfert* in *Opere*, vol.1, Raffaello Cortina, Milano, 1989
- Fields R.D. (2012), *L' altro cervello. Come le nuove scoperte stanno rivoluzionando medicina e scienza*, ed.it. Alessandro Zennaro (a cura di), Express Edizioni
- Freud S. (1895), *Progetto di una Psicologia*, in *Opere*, vol. I, Bollati Boringhieri, Torino, 1967
- (1899), *Ricordi di copertura*, in *Opere*, vol. II, Bollati Boringhieri, Torino, 1967
- Galimberti U. (2018), *Nuovo dizionario di psicologia*, Feltrinelli Editore, Milano
- Kandel E. R. (2005), *Psichiatria, Psicoanalisi, e Nuova Biologia della Mente*, Raffaello Cortina,

Milano, 2007

Jung C.G. (1938-1940), *L' autonomia dell'inconscio*, in *Psicologia e religione in Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino, 1978

- (1946-1948), *Fenomenologia dello spirito della fiaba*, in *Archetipi dell'inconscio collettivo in Opere*, vol.9, tomo 1, Boringhieri, Torino, 1989

Mancia M. (2004), *Sentire le parole*, Bollati Boringhieri, Torino

- (2006), *Psicoanalisi e neuroscienze*, Springer-Verlag Italia Editore, Milano

Panksepp J. (1998), *Affective Neuroscience; the Foundations of Human and Animal Emotions*, Oxford University Press, New York

Winnicott D.W. (1965), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando Editore, Roma, 2007

- (1971), *Gioco e realtà*, Armando Editore, Roma, 1974



Dalla Multimedia Psychotherapy alla Psicoterapia in Virtual Reality

Accogliamo volentieri l'invito da parte della rivista *online* «Quaderni di Psicoanalisi e Psicodramma Analitico» a scrivere un breve lavoro per questo numero dedicato a *Simboli ed immagini nell'era digitale* che ci aiuta a ricordare l'inizio della nostra collaborazione, nata all'insegna della ricerca di un incontro creativo tra Arte e Psicoanalisi (sul piano teorico-clinico) ma, ad un livello più profondo, tra due generazioni, quelle di un padre sessantottino (non “sessantottino”) psicoanalista e del figlio *millennial* artista.

Ricorderemo le circostanze in cui abbiamo concepito insieme la *Multimedia Psychotherapy* e ci avventureremo nei nuovi orizzonti che si stanno aprendo ai nostri occhi con i progressi della tecnologia e le sperimentazioni che si svolgono da tempo nel campo della *Virtual Reality* applicata alla psicoterapia.

La psicoterapia nell'era digitale

L'era digitale, con l'avvento di nuove tecnologie, ha reso possibili nuovi *setting* in psicoterapia. Non ci riferiamo solo alle variazioni di *setting* nel campo della psicoterapia a distanza, col passaggio dall'uso del telefono (Saul, 1951) alla psicoterapia *online*, in particolare in videoconferenza (Nesci D.A. e Coll., 2018). Pensiamo più semplicemente al fatto che al paziente viene spontaneo “portare” e condividere in seduta una foto al cellulare (ad esempio mentre sta parlando di un familiare e desidera farcelo “vedere”) o altro materiale multimediale (come la *videoclip* del proprio bambino che gioca).

Frutto di questo cambiamento è la nascita persino di nuove discipline, come l'Antropologia Digitale, così come di nuovi orientamenti artistici, come la *Glitch Art*. In questo *humus* culturale abbiamo concepito insieme una nuova forma di psicoterapia di cui desideriamo brevemente ricordare le origini, nel 2007. Non a caso ne siamo stati gli inventori: uno psicoanalista ed un artista digitale, che all'epoca non sapeva ancora di esserlo (aveva solo 14 anni).

In quell'anno morivano, in rapida successione, un uomo di 88 anni ed una donna di 83 anni, marito e moglie: genitori per uno, il padre, nonni per l'altro, il figlio. Da questo evento familiare è nata l'idea di una nuova forma di *Art Therapy*, concepita per l'elaborazione del lutto: la *Multimedia Psychotherapy* (Nesci D.A., 2012, Nesci F.A., 2012).

Che cos'è? Come funziona?

In una serie di sedute (generalmente otto) un paziente che soffre per un lutto viene invitato ad elaborarlo portando (nelle *picture sessions*) una quarantina di fotografie, poi associandole con una canzone o un brano musicale (nella *music session*) ed infine condividendo (nella *screening session*) la visione del video montato da un artista multimediale che non conosce il paziente (né la sua storia) ma ha prodotto, con un

lavoro di *editing*, un “*memory object*” (o “*psychodynamic montage*”). Questo semplice percorso è preceduto da un *Intake*, in cui il terapeuta verifica l'indicazione del trattamento per il paziente, ed è seguito da una fase di *Outcome*, in cui l'esperienza viene rielaborata e valutata da paziente e terapeuta.

La prima intuizione di questo nuovo “rituale” di cura (Nesci D.A., 1993) è legata ad un'esperienza che sintetizza i cambiamenti in atto nella nostra epoca.

Stavamo sorvolando l'oceano, al termine di un nostro breve soggiorno ad Hong Kong, quando nel leggere un articolo in cui si raccontava che il governo locale aveva deciso di promuovere un rito funerario in cui le ceneri dei defunti potevano essere sparse nelle acque della baia, vista la grave mancanza di spazio nei cimiteri, una domanda sorse subito spontaneamente, forse favorita dallo stato sospeso, “tra cielo e terra” (Nesci D.A., 1993) dell'aereo in volo: «perché non creare spazi virtuali, su Internet, per nuovi riti di lutto?».

Nel dialogo tra lo psicoanalista e l'artista si scoprì presto che aveva ragione il figlio: «Come puoi pensare che non ci abbiano già pensato? *Google it and check!*».

Detto fatto: cimiteri virtuali esistevano già, di tutti i tipi... anche per gli animali domestici! Quello che non esisteva però era un metodo per l'elaborazione del lutto che fosse una psicoterapia in cui immagini e musica venivano associati dal paziente in una serie di sedute e montati poi da un artista multimediale per ricordare l'oggetto d'amore perduto, creandone un “doppio” concepito per lo spazio (virtualmente infinito ed eterno) del *world wide web*. Fu così che poco dopo quella prima intuizione cominciammo a sperimentare la nuova metodologia. Il primo caso fu pubblicato su una rivista americana (Nesci D.A., 2009) e fu poi seguito dalla pubblicazione di un libro su una ventina di altri casi, trattati con successo. Nel saggio, scritto in inglese e pubblicato in America, che è una specie di manuale sulla nuova forma di psicoterapia, si descrive anche un *training group*, per insegnarla, e una nuova tecnica di supervisione (il *workshop* clinica e sogni). In questo *workshop* la presentazione serale di un caso clinico (seguito da uno psicoterapeuta diplomato presso la Scuola Internazionale di Psicoterapia nel Setting Istituzionale, dove si insegna la *Multimedia Psychotherapy*) viene elaborata attraverso i sogni della notte che vengono poi condivisi, la mattina seguente, in un *guided social dreaming* condotto da uno psicoanalista, un gruppoanalista ed un antropologo (Nesci D.A., 2012).

Al momento attuale la psicoterapia multimediale viene insegnata anche in un Master dell'Università Cattolica ed è in corso da alcuni anni una sperimentazione clinica presso la Fondazione Policlinico Universitario “Agostini Gemelli” IRCCS, sempre a Roma. Risultati preliminari sono stati presentati al Congresso dell'IPA a Boston e al *Memorial Sloane Kettering Cancer Center* (New York) nel 2015, al Nordic Congress of Psychiatry (Reykjavik) nonché al Dipartimento di Psichiatria della Stanford University (Palo Alto) con il Prof. David Spiegel e la Prof. Laura Dunn, nel 2018.

Uno degli aspetti più interessanti della psicoterapia multimediale è il fatto che il rituale di cura consiste nella produzione di un “doppio” dell'oggetto d'amore perduto. Sappiamo che il tema del “doppio” è centrale nelle credenze e nei rituali delle “culture orali primarie” (Ong, 1978), e cioè dei gruppi umani primordiali che non avevano ancora scoperto la scrittura. Ad esempio «Nell'Australia centrale (Róheim, 1945) è diffusa la credenza nei doppi o controparti spirituali degli individui. Questi crescono insieme col *rella ndurpa* (l'uomo reale, di carne e ossa) ma non invecchiano né muoiono mai. Si crede che essi conservino per sempre l'aspetto posseduto dall'uomo reale quand'era nel fiore degli anni e che dimorino al di sotto del *ciuringa* nella grotta sacra. Il *ciuringa* (un oggetto sacro, di forma allungata, di legno o di pietra, con delle incisioni) è considerato il corpo comune del genere umano e dei suoi antenati totemici (Strehlow, 1908-1910). Quando nasce un bambino viene identificato il suo luogo ancestrale e costruito un grosso *ciuringa* che sarà poi custodito religiosamente. In molte tribù se ne trovano di due specie: uno di grosse proporzioni, o *ciuringa* del corpo, e uno piccolo, o rombo [...]. La vita del giovane aborigeno, così, è già tracciata nelle incisioni sul *ciuringa* ove vediamo rappresentati il corpo dell'antenato specifico, il suo luogo di origine e il percorso da lui seguito nel tempo mitico» (Nesci D.A., 1991, pp. 19-20). Il rombo può essere fatto roteare nell'aria con una corda per produrre suoni che sembrano provenire da un'altra dimensione, diviene così uno strumento “audiovisivo”: si vedono le incisioni che narrano la storia della vita del soggetto e si sentono i suoni prodotti dallo strumento. L'analogia tra questi antichi oggetti sacri delle culture orali primarie ed i “*memory objects*” tecnologici della psicoterapia multimediale diviene così riconoscibile e ci aiuta a comprenderne le radici antropologiche della potenza terapeutica.

I nostri “*psychodynamic montages*” condensano il percorso di una vita nel tempo di una canzone attraverso una sequenza di immagini significative. Grazie alla sua “doppia” natura audiovisiva il *remix* prodotto dall'artista multimediale diventa un efficace oggetto della memoria. Infatti, come scrive Freud (1901, p. 96): «Il ricordare degli adulti, come è noto, si serve di materiali psichici diversi. Gli uni ricordano in immagini visive, i loro ricordi hanno carattere visivo, altri sanno riprodurre nella memoria a malapena i contorni più rudimentali dell'avvenimento vissuto. Quest'ultimi vengono chiamati *audutifs* e *moteurs* in contrapposto ai *visuels*, secondo la proposta di Charcot». All'epoca di Freud nessuno sapeva ancora che nella vita prenatale i ricordi hanno una natura prevalentemente uditiva (Dirix e Coll., 2009).

Con la psicoterapia multimediale ci troviamo immersi, paradossalmente, in un universo arcaico, profondamente evocativo della simbiosi prenatale. Il primo “doppio” dell'essere umano è infatti la placenta, mediatore essenziale degli scambi tra il corpo della madre e quello del bambino (in una prospettiva biologica) oppure degli scambi tra la madrepatria/ecosistema/ambiente ed il popolo/bambino (in una prospettiva metaforica ed etnopsicoanalitica) genialmente rappresentata in questo quadro da un

artista di talento.

La placenta qui appare come un organo “doppio”: come organo del nuovo individuo (ma anche della madre) nel corpo della madre con la funzione di contenere, proteggere, nutrire e disintossicare il bambino, e come albero della vita nel corpo sociale, esattamente con le stesse funzioni.



Cornelius Fraenkel, The Tree of Life
(per gentile concessione dell'Autore)

In questo contesto, in cui l'Arte aiuta a comprendere la Psiche, si apre allora un nuovo orizzonte che ci spinge a guardare alla *Virtual Reality* come ad un ulteriore elemento di *setting*, reso possibile dal progresso tecnologico, in cui l'intera vicenda della psicoterapia può essere concepita in un tempo/spazio sospeso “tra cielo e terra” non più con l'ausilio del “lettino” psicoanalitico (Nesci D.A., 1993) ma di nuovi ambienti tridimensionali creati da un artista digitale in collaborazione con un team interdisciplinare di etnopsicoanalisti, ingegneri, architetti ed informatici.

Conclusioni e Prospettive

Stiamo lavorando su un nuovo progetto, spontanea evoluzione del *setting* costruito con la psicoterapia multimediale. Questa volta però non si tratta di inserire nuovi “oggetti inanimati del *setting*” (Akhtar, 2003) all'interno delle sedute (foto e musica) ed all'esterno di esse (il lavoro dell'artista) ma di costruire ambienti virtuali in cui paziente e terapeuta possano immergersi quando condizioni particolari rendono altrimenti difficile l'incontro.

Così come la psicoterapia online è nata, nella nostra esperienza istituzionale con i malati oncologici ed i loro familiari (Nesci e Coll., 2018) per superare fattori che rendevano impraticabile il sostegno psico-oncologico (condizioni fisiche che non consentivano ai pazienti di raggiungere l'ambulatorio, rischio di contagio per pazienti con scarse difese immunitarie, lontananza geografica, ecc.) il ricorso alla psicoterapia in *Virtual Reality* ha un'indicazione specifica in alcuni scenari traumatici creati dalla medicina attuale...

Pensiamo, ad esempio, ad una paziente oncologica che ha appena perso i capelli per una chemioterapia e non vuole essere vista, ad un paziente terminale che vuole distaccarsi dalla realtà attuale ma senza sentirsi da solo in questo nuovo ambiente virtuale

immaginario... ad un bambino ricoverato per una qualsiasi malattia e che può vivere il visore della psicoterapia virtuale come uno strumento per giocare, divertirsi a vedersi rappresentato da un *avatar* (un suo “doppio”) di sua scelta, e così via. Possiamo immaginare (e creare in *Virtual Reality*) infiniti *setting* diversi, infiniti ambienti che di per sé possono risollevarlo il paziente rispetto all'ambiente reale in cui si trova (ad esempio la camera sterile dove si svolge un trapianto di midollo per una leucemia ed il paziente è isolato per un lungo periodo).

Se, fino ad oggi, la sperimentazione nel campo della psicoterapia in *Virtual Reality* si è mossa alla ricerca di selezionare specifiche patologie (come il *post traumatic stress disorder* oppure le fobie) con l'idea che creare un *setting* virtuale potrebbe rivelarsi uno strumento “tecnico” migliore delle tradizionali modalità di svolgere una terapia, noi proponiamo una direzione di ricerca diversa, in cui la creazione di nuovi ambienti (vorremmo dire di nuovi-ma-antichi contenitori placentari) può migliorare l'efficacia di ogni tipo di psicoterapia di qualsiasi orientamento, psicodinamico, cognitivo-comportamentale, o di altro genere. Da qui poi ognuno segue le proprie specificità. L'artista ad esempio si sta già muovendo nell'esplorazione di queste potenzialità. Ad ottobre di quest'anno, al MACRO di Roma il documentario in *Virtual Reality Nowhere* (Marconi e Coll., 2019) è stato reso visibile in una stanza particolare (la *Dark Room*) particolarmente adatta ad evocare il mondo intrauterino della vita prenatale. Gli spettatori venivano introdotti, uno alla volta, nella stanza, accompagnati da un membro del *team* che li aiutava ad indossare il visore ed immergersi nell'utero di una donna incinta che stava per partorire sulla nave *Aquarius* che portava un gruppo di profughi africani verso l'Italia. In una inconsueta prospettiva tridimensionale lo spettatore partecipava all'emozionante salvataggio del gruppo dei profughi ascoltando suoni e dialoghi e vedendo, al tempo stesso, con gli occhi del neonato cosa significa “venire alla luce” in un modo così particolare... Il progetto artistico prosegue in modo ancora più ambizioso per *Biennale College Cinema –Virtual Reality* (Marconi, Nesci, e Coll., 2019-2020): i fruitori dell'installazione (sempre progettata dal *team* di Carolina Marconi) potranno anche “sentire” con appositi sensori applicati al loro corpo (oltre che utilizzando un visore che li immerge nella *Virtual Reality*) quello che prova un bambino prematuro, dopo essere uscito dalla madre patria originaria della placenta e dell'utero materno.

Gli ambienti che stiamo immaginando per la psicoterapia in *Virtual Reality* sicuramente trarranno spunto da queste esperienze, dal *feedback* che le persone che le vivranno ci daranno. È solo dalle persone che possiamo imparare...

Seguendo le orme di Freud, e parafrasando a modo nostro le sue parole e quelle da lui rivisitate di Shakespeare (*Amleto*, atto I, scena I), possiamo concludere restituendo agli artisti il primato che essi condividono con gli Aborigeni australiani [...] «giacché essi sono soliti sapere una quantità di cose, tra cielo e terra, che la nostra filosofia neppure sospetta» (Freud, 1906).

Domenico Arturo Nesci Filippo Arturo Nesci

Domenico Arturo Nesci

Psichiatra, Psicoanalista (Full Member della Canadian Psychoanalytical Society e dell'IPA), Coordinatore dei Corsi di Perfezionamento in Psico-Oncologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Filippo Arturo Nesci

International Bacchalaureate presso *Marymount International School*, Laurea *with honors* in Film all'*Art Center College Design* (Pasadena)

<http://filipponesci.com>

Bibliografia

Akhtar, S. (2003), *Things: Developmental, Psychopathological, and Technical Aspects of Inanimate Objects* in «*Canadian Journal of Psychoanalysis*», 11(1): 1-44, 2003

Dirix C.E., Nijhuis J.G., Jongma H.W., Hornstra G.(2009), *Aspects of fetal learning and memor*, in «*Child Dev.*» Jul-Aug; 80(4): 1251-8

Freud S. (1906), *Il delirio e i sogni nella Gradiva di Wilhelm Jensen*, in *Opere*, vol. V, Torino, Bollati Boringhieri, p. 264.

Marconi C. e Coll. (2019), *Nowhere*. Documentario in Virtual Reality, MACRO, Roma, 2/10/2019

Marconi C. (regista) Nesci F.A. (produttore) e Coll., *The Premature Project*, Biennale College Cinema –Virtual Reality, Venezia, 2019-2020

Nesci, D.A. (1991) *La Notte Bianca. Studio etnopsicoanalitico del suicidio collettivo*, Armando Editore, Roma

- (1993), *Entre la Terre et le Ciel: Quelques Remarques sur l'Usage du Divan dans le Setting Psychanalytique*, in «*Revue Canadienne de Psychanalyse*», 1, 61-72

Nesci, D.A., (in collaborazione con) Averna S., Banchi P., Benedetto E., Ciuffi S., Colasanti V., Corona E., Duma I.D., Fioretti A., Gamba E., Di Iorio M., Maggipinto D., Medici M., Edith E. Mincuzzi, Iliara Pellegrini, Anna Petrachi, Tommaso A. Polisenò, Giulia Radi, Giulia Ritrosi, Tamilia A., Savoia V., Scopone V., Serafino D., Sonsini E., Strangio A., Veccia F., *La Psicoterapia Online nel Setting Istituzionale*, in «Doppio Sogno», Giugno 2018, <http://www.doppio-sogno.it/>

Nesci F.A., Nesci D.A. (in collaborazione con) (2012), *Bianca*, in *Multimedia Psychotherapy* by D.A. Nesci, Lanham: Jason Aronson

Ong W.J. (1982), *Orality and Literacy. The Technologizing of the Word*, London and New York: Methuen

Róheim G. (1945), *The Eternal Ones of the Dream*. New York: International Universities Press

Saul L.J. (1951), *A note on the telephone as a technical aid*, in «*Psychoanalytic Quarterly*», 20: 287-290

Strehlow C. (1908-1910), *Die Aranda und Loritja-Stämme in Zentral-Australian*, Frankfurt



Oltre i limiti

Il dottor Nowzaradan e i corpi osceni

«È una situazione veramente sgradevole».

Sono le parole del dottor Nowzaradan, e si riferiscono alla lite alla quale ha appena assistito tra Zsallyn e Garrett.

Di cosa si tratta? Di chi sto parlando?

Il dottor Nowzaradan è un anziano chirurgo iraniano che opera persone obese in un ospedale in Texas. Zsallyn è una sua paziente che in un anno ha perso 112 chili, a partire dai 270 che la costringevano ad una vita pressoché da inferma e per i quali si è sottoposta ad intervento di bypass gastrico. Garrett è suo marito che non riesce ad accettare questa nuova versione della moglie sostenendo che non è la stessa donna che ha sposato.

Si tratta dei tre protagonisti di una delle puntate del reality show *Vite al limite*, definito in un sito internet “uno dei programmi più seguiti al mondo”¹, cosa che mi è difficile smentire visto l'altissimo numero di miei conoscenti che ha eletto a beniamino televisivo il dottor Nowzaradan.

«Garrett ha preferenze sessuali specifiche e gli piace una moglie grassa» dice Zsallyn con voce disperata, in un momento del docu-film. E in un altro si assiste a questo dialogo:

Z.: «Vorrei mangiare dell'insalata»

G.: «Se vuoi l'insalata vai a pascolare in giardino. Io non te la compro».



«Conduco una vita miserevole, perché peso così tanto che sono costretta a letto. E ho continui dolori lancinanti a tutto il corpo, tutto il giorno. Sono messa così male che non mi alzo da oltre un anno. Ho dovuto imparare a vivere in un modo completamente diverso e è umiliante. ... La mia vita è solo questo letto. Non riesco a fare altro che stare sdraiata a letto e mangiare. Mangiare mi rende felice, al sicuro. Non smetterei mai ...».



Queste le parole di Octavia, che pesa 314 chili, protagonista di un'altra delle puntate del *reality*. Di contro, la sua coinquilina (in evidente sovrappeso anche lei) afferma tra le lacrime: «Il cibo per Octavia è conforto. Mangia in continuazione per superare tutto il dolore e la tristezza che prova dentro. È difficile stare a guardare, mi uccide ... perché ... come faccio a dirle che dovremmo cambiare regime alimentare?».

«La mia vita è orribile. Ho sempre male ovunque. Sento la pelle in fiamme che sembra stia per sciogliersi». Stavolta la protagonista, paziente di Nowzaradan, si chiama Susan. E così continua: «Il mio peso mi sta facendo arrivare al punto di non potermi più prendere cura di me stessa. Vivo con mia mamma ed è lei che si prende cura di me». E la mamma: «Susan è stata sempre la mia bambina, ha sempre abitato con me e ho sempre dovuto occuparmi di lei. Crescendo stava sempre in sovrappeso ma continuavo a pensare che con il tempo sarebbe dimagrita. Quando Susan era triste andavo al bar e le compravo il gelato o le caramelle. E così il cibo era per lei un rifugio e un modo per evadere».

Le tre donne pazienti di Nowzaradan hanno in comune un peso corporeo che varca ogni immaginazione, sconfinando in un territorio attribuibile all'osceno.

Come dice Lacan nel *Seminario II*: «C'è qui un'orribile scoperta, quella della carne che non si vede mai, il fondo delle cose, il rovescio della faccia, del viso, gli spurghi per eccellenza, la carne da cui viene tutto, nel più profondo del mistero, la carne in quanto sofferente, informe, in quanto la sua forma è per se stessa qualcosa che provoca l'angoscia. Visione di angoscia, identificazione di angoscia, ultima rivelazione del tu sei questo – Tu sei questa cosa che è la più lontana da te, la più informe»².

Ci troviamo di fronte allo schermo e di fronte a grandi ammassi di carne umana che non possono neppure essere definiti “corpi”. Forse entrano nell'ordine del «*Koerper*: corpo-che-ho, corpo scientifico, corpo oggetto, corpo in “terza persona”, corpo-per altri»³. E come non pensare, in questa definizione del “corpo oggetto”, “corpo-per-altri” alla relazione tra Zsallyn e Garrett, tra Octavia e la sua amica, tra Susan e la sua mamma?

Un *Koerper* immolato in una relazione perversa, contrario al «*Leib*: corpo-che-sono, corpo vissuto, corpo soggetto, corpo in “prima persona”, corpo-per-me»⁴.

Storie di perversione

Per Freud, la perversione è una negazione della castrazione con fissazione alla sessualità infantile.

Nel 1911⁵ egli afferma che esiste un primo stadio di piacere in cui ciò che è pensato viene realizzato in forma allucinatoria, si passa poi ad un secondo stadio in cui, a seguito di una disillusione viene abbandonato l'appagamento allucinatorio. Si instaura in questo modo il principio di realtà. Contemporaneamente al principio di realtà subentra un *pronunciamento dell'attività giudicante*, che tenta di stabilire se una rappresentazione è vera o falsa, rispetto alla realtà. Le rappresentazioni emergenti vengono giudicate e non più rimosse in quanto generatrici di dispiacere.

Dopo questa prima affermazione, nel 1938, in *La scissione dell'Io nel processo di difesa* introduce l'origine della specifica relazione tra il perverso e la realtà. In alcune occasioni il bambino può trovarsi a decidere se rinunciare all'appagamento pulsionale oppure negare la realtà e persistere nell'appagamento della pulsione. Insomma, si trova in un conflitto tra pulsione e realtà. Può succedere che il bambino prenda tutte e due le vie: rifiuta la realtà e non si lascia proibire nulla; al contempo, però, avverte il pericolo che viene dalla stessa realtà e lo trasforma in sintomo.

«La pulsione può continuare ad essere soddisfatta e alla realtà viene pagato il dovuto rispetto». Ma il successo si paga con una “lacerazione dell'Io”, che aumenterà con il tempo e si formerà un nucleo dell'Io scisso.

«La funzione sintetica dell'Io, così straordinariamente importante, è soggetta a particolari condizioni ed è suscettibile di tutta una serie di disturbi»⁶.

Istanza molto importante da considerare, rispetto alla perversione, è la formazione dell'ideale dell'Io, uno degli stadi dello sviluppo dell'Io, che dovrebbe agire come punto di passaggio dall'onnipotenza infantile alla relazione oggettuale.

«Lo sviluppo dell'Io consiste nel prendere le distanze dal narcisismo primario e dà luogo a un intenso sforzo inteso a recuperarlo. Questo allontanamento si effettua per mezzo dello spostamento della libido su un ideale dell'Io [...] e il soddisfacimento è ottenuto grazie al raggiungimento di questo ideale»⁷

La proiezione sui genitori del narcisismo infantile permette la formazione dell'ideale dell'Io, che consente di fare i conti con il principio di realtà e con la possibilità di crearsi un piano di “speranza”, insomma di non legare tutto al soddisfacimento immediato della scarica pulsionale.

La relazione con la madre dovrebbe garantire questa presa di posizione sulla realtà attraverso esperienze accettabili di frustrazioni e gratificazioni tali da non desiderare di regredire e fissare la libido a stadi precedenti di sviluppo.

Se l'ideale dell'Io “viene condotto fuori strada”⁸ da una madre che, per sue questioni, non riesce a fornire gratificazioni sufficienti, c'è il rischio che il bambino fatichi a costruire modelli di identificazione, ad esempio “il desiderio di essere grande e adulto”

cosicché il suo ideale dell'Io mancherà di contenuti che possano supportarne l'ulteriore sviluppo.

Come afferma Roudinesco⁹ la perversione, a livello clinico, è una struttura psichica. Non nasciamo perversi, ma lo diventiamo ereditando una storia sia a livello singolare che collettivo, storia in cui si combinano insieme identificazioni, traumi diversi, educazione. Il soggetto, che da bambino porta con sé i tratti di una perversione polimorfa, sceglierà cosa fare della propria perversione: ribellarsi, superarla e sublimarla, oppure la renderà motore di crimini per annientare se stesso e gli altri?

Le considerazioni sulle singolari, direi aberranti, storie di queste donne ci riconducono per via diretta a questi principi teorici sulla perversione: si tratta di situazioni che vanno aldilà dell'immaginabile, non possono essere messi limiti.

Lo scopo della perversione, secondo J. Chasseguet-Smirgel¹⁰, è quello di sfuggire alla condizione umana, tentando di liberarsi dell'universo paterno e dalle leggi che ne conseguono per vivere in un simbolico, e non solo, caos, di cui i riti dionisiaci dell'antica Grecia, in cui si praticavano travestimenti sessuali, rappresentano un esempio. Il perverso tenta di sostituirsi al padre creatore per provocare il caos e realizzare un nuovo universo in cui tutto diventa possibile.

Se vengono abolite le differenze scompare la sensazione di essere piccoli, inadeguati e scompaiono assenza, castrazione, morte, dolore psichico.

Le relazioni attuali delle tre donne “televisive” si reggono altresì su meccanismi perversi: in continui giochi di sado-masochismo; Zsallyn con il marito che la vorrebbe grassa, Octavia con l'amica che non riesce proprio a rinunciare a darle il cibo che rischia di ucciderla, Susan con la madre che la utilizza da sempre come suo sintomo. Chi sono i sadici e chi i masochisti in questi giochi perversi?

La ciccia, che cosa di meglio per tenere sotto scacco l'altro? Da entrambe le parti!

«Ho il diritto di godere del tuo corpo, può dirmi chiunque, e questo diritto lo eserciterò, senza che nessun limite possa arrestarmi nel capriccio delle esazioni ch'io possa avere il gusto di appagare»¹¹.

Si può dire, perciò, secondo Lacan, che il sadico nega l'esistenza dell'Altro, ma ancora meglio si può dire che rigetta nell'Altro il dolore di esistere, ma senza vedere che per questa via egli si muta in un “oggetto eterno”.

Finte godurie, veri godimenti, fantasmi

Ma non sono solo i corpi indecenti ad accomunare le pazienti di Nowzaradan. I loro discorsi che fanno da sottofondo alle immagini sono costituiti da una serie di pesanti piani che, in apparenza, hanno a che fare con i forti dolori fisici causati dalla loro condizione. Ma, in contemporanea ai piani drammatici, vediamo scorrere sequenze di goduriose abbuffate. Ma, più che di goduria, è evidente che si tratta di godimenti, in cui dobbiamo far rientrare anche i piagnistei infiniti sulle sofferenze e le complicazioni del

vivere una vita siffatta.

Jouissance che, nella clinica lacaniana, sta a dire che «il godimento concerne il desiderio e, precisamente, il desiderio inconscio; ciò mostra come questa nozione oltrepassi ogni considerazione sugli affetti, le emozioni e i sentimenti e ponga la questione di una relazione con l'oggetto, la quale passa per i significanti inconsci»¹², e che per queste pazienti è il *leitmotiv* esistenziale.

Il corpo è il risultato dell'azione del linguaggio sull'organismo, è ad opera del linguaggio che l'organismo si trasforma in corpo.

Il corpo umano, a differenza di quello animale, non segue in modo ripetitivo gli schemi rigidi e prefissati che appartengono ad una specie, non ha “certezze” di tipo istintuale.

«Il Linguaggio scava l'organismo, lo mutila di una condizione di godimento originario, lo apre in quelle parti che diverranno le zone erogene, ovvero, quelle zone del corpo sulle quali si concentra il piacere come conseguenza diretta dell'azione di interdizione del godimento ad opera dell'Altro. Per essere più chiari, la bocca diventa tale quando viene “stappata” dal seno materno, quando cioè l'intervento di regolazione da parte dell'Altro genitoriale impone a quella parte del corpo una sottrazione, una limitazione dell'esigenza di continuo contatto»¹³.

Ma nel continuo mangiare non c'è sottrazione, come se la bocca fosse sempre alla ricerca di rimettere in bocca quel tappo che è il seno della mamma.

Infatti le parole di queste donne non sembrano collocarsi nel campo del Linguaggio, si sottraggono all'azione del simbolico in quanto sembrano avere l'unica funzione di trasformare il corpo in una sorta di teatro della carne, in cui parole e corpo non hanno il potere di agire uno sull'altro.

Tant'è che sono corpi in cui anche le normali funzioni fisiologiche sono alterate e gli organi interni soffrono terribilmente il carico che li costringe ad un lavoro improprio e che diventa impossibile. Sono situazioni in cui la pulsione non incontra l'Altro, il corpo non è metaforizzato dal Simbolico e la *pulsione di morte* diventa una spinta verso la morte, verso la totale autodistruzione.

«So che il mangiare mi porterà alla morte, ma non posso farne a meno» dicono le tre donne.

«Il proprio corpo, infatti, lo si ha, non lo si è a nessun livello» dice Lacan¹⁴. Quando tutta la propria energia viene assorbita dall'interesse per il proprio corpo e ci si può occupare solo del suo puro reale, in modo afinalistico e legato da meccanismi di causa-effetto non è possibile occuparsi della propria vita.

Freud parla dei benefici secondari delle malattie che, in molti casi, si sostituiscono al disagio psichico.

Si assiste, in questo *reality*, ovviamente per mezzo di sceneggiature ben costruite, allo svilupparsi di situazioni per cui le persone, ad un certo punto, sono urgentemente costrette a ricorrere alla medicina per non morire. Il loro cuore non è più in grado di

funzionare «Non ce la fa più a pompare per quattro o cinque persone!» minaccia Nowzaradan.

Il fantasma giustificativo

Le biografie di questi pazienti (moltissimi, si è arrivati alla settima edizione del programma) sono costruite in modo preciso, accurato e sembrano seguire un copione che riconduce a traumi (in genere infantili) i problemi contingenti. C'è sempre un divorzio doloroso dei genitori, un padre alcolista, una madre abbandonica, spesso si tratta di abusi sessuali ad opera di parenti, amici di famiglia, e così via.

Si tratta di copioni costruiti, immaginiamo, su storie realmente accadute. Il tutto si regge su un livello immaginario in cui circola unicamente il godimento perverso ed in cui non c'è mai una domanda sul senso di quanto sta accadendo.

Sostiene Lacan: «Diciamo che il fantasma, nel suo uso fondamentale, è ciò grazie a cui il soggetto si regge al livello del proprio desiderio evanescente, evanescente perché la stessa soddisfazione della domanda gli sottrae il suo oggetto»¹⁵.

«Nel fantasma noi vediamo allestita la messa in scena del venir meno del soggetto di fronte al mancare della Cosa, quella sorta di estrema quanto inconscia riparazione simbolico-immaginaria a un cedimento strutturale avvenuto a livello ontologico, cedimento da cui proviene ciò che Lacan chiama, nel suo significato più generale, il “soggetto parlante”. Il fantasma è così al contempo un'illusione ma anche l'estrema risposta al venire a mancare della Cosa come fondamento dell'essere del soggetto. [...]

A livello linguistico, simbolico, si presenta come una proposizione. A livello immaginario, esso è una scena e si presenta in maniera statica, ricorsiva, quasi raggelata in un singolo istante vieppiù ripetuto»¹⁶.

Dice ancora Lacan: «I fantasmi, ma non è qui che forniamo al soggetto quella gratificazione in cui l'analisi si impantana»¹⁷.

Se non ci trovassimo di fronte a “casi televisivi”, ma con nostri pazienti non sarebbe etico lasciare «il paziente in quel punto di identificazione puramente immaginaria»¹⁸.

Gabbie antiche e gabbie contemporanee

Patrizia arriva, poco tempo fa, con una richiesta un po' confusa di aiuto. Dice di stare male per due motivi: non dialoga più in nessun modo con il marito e si sente male “fisicamente” perché pesa tanto, tantissimo, così tanto che fa una terribile fatica a camminare.

Il suo peso si aggira intorno ai 150 chili, è molto piccola di statura e respira con difficoltà. Appena entra ansima per alcuni minuti, anche se sale in ascensore.

Al primo incontro sostiene con grande enfasi che i suoi genitori erano persone bravissime e che lei è cresciuta in una situazione di serenità, «mamma e papà litigavano di rado».

Il marito è impiegato in una grande azienda e non guadagna molti soldi, anche se cerca di fare tanti straordinari. Lei ha smesso di lavorare quando è nato il secondo figlio, 11 anni fa. Il primo figlio ha 15 anni.

Il motivo con cui Patrizia apre ogni seduta, per molti mesi, è che non riesce a smettere di mangiare, soprattutto gelati. «So che mi fanno male, ma non resisto. Entro al supermercato, li compro e poi, a casa, me li mangio, ogni giorno».

La storia dei gelati prosegue finché non riesce a dire che dopo la morte del padre, per tutta una serie di questioni fiscali, deve pagare più di cinquantamila euro di debiti che lui le ha, inaspettatamente, lasciato in eredità. E lei non li ha. È stata costretta a chiederli al marito ed ora si sente umiliata.

Al momento ha trovato un piccolo lavoro e questo la rassicura un po', ma con il marito lei non ha più nessuna "vicinanza" e non sa come comportarsi. Il debito che ricade su di lei per via paterna si associa a quello che lei sente nei confronti del marito

Franca è gravemente malata: ha una malattia degenerativa che peggiorerà di sicuro. Attualmente pesa intorno ai 160 chili e lei sa benissimo che la sua patologia con il peso eccessivo non può che aggravarsi. Da bambina sua madre le dava da mangiare merendine e cioccolata. Poi, la sera, la teneva a dieta con il minestrone. Per tutta la vita, ora ha una cinquantina d'anni, si è sentita dire dalla mamma che è troppo grassa ed è incapace.

«Dottoressa, riempio ogni settimana il frigorifero di verdure e di cibi sani. Ma poi li lascio lì e mi mangio dolci e cioccolata. Mia madre mi dice che non so cucinare».

Questi due "accenni" clinici spostano la questione sul versante etico della psicoanalisi. Non restare ancorati al fantasma e al godimento del mangiare illimitato e dannoso, per tentare di far assumere al paziente la posizione di soggetto. Di soggetto desiderante che non è un corpo, ma che ha un corpo. Anche da curare dal punto di vista dell'organismo, ma che non può essere fine e mezzo della propria esistenza.

Il lavoro deve tenere conto dei cosiddetti benefici secondari dei sintomi che, nel caso di entrambe le mie pazienti, fanno sì che dipendano, a livello economico e non solo, dai propri mariti.

Così come le pazienti di Nowzaradan, Patrizia e Franca, hanno reso il loro corpo una gabbia: protezione e prigione al contempo. Ciò permette di vivere in una posizione infantile, parassitaria e, comunque, di dipendenza dall'altro.

Dipendenza dal cibo, ad un primo livello, che crea dipendenza dall'altro con cui si vive.

Non molto tempo fa nel leggere *Il morso della reclusa*, bellissimo giallo di Fred Vargas che ancora una volta racconta dell'ispettore Danglard, sono venuta a conoscenza del fenomeno delle recluse che, a partire dall'alto Medioevo si è diffuso in Europa. Si trattava di donne che, "per libera scelta" decidevano di rinchiudersi per tutta la vita in

piccolissime celle, spesso vicino o internamente ai monasteri, dove vivevano della carità di coloro che gli portavano qualcosa in elemosina. Il vivere senza luce, se non quella che filtrava da un piccolissimo pertugio per far passare il cibo, e senza il minimo agio rendeva queste donne degli esseri mostruosi.

«Recluse. Alcune sopravvivevano in quelle cellette buie per cinquant'anni. Capelli crescevano come un vello dentro il quale correvano gli insetti, le unghie si incurvavano come artigli, così lunghi che si avvitavano su se stessi, la pelle si ricopriva di uno strato di sporcizia, il corpo di una puzza immonda, gli escrementi e il cibo decomposto formavano il giaciglio»¹⁹.

Nella pur evidente diversità storica, pare che le donne utilizzino sempre le stesse modalità difensive per evitare di entrare in contatto con parti di sé sofferenti. Si dovrebbe in questi casi affrontare il discorso da un punto di vista junghiano secondo la teoria degli archetipi. Ma ciò ci porterebbe lontano e qui ci “accontentiamo” di pensare a certe modalità come caratteristiche di persone che non riescono ad affrontare la propria esistenza. La propria castrazione.

Reality, Social e Big Other

«La voglia di conquistare la ribalta della scena pubblica non è stata completamente sedata dai *reality show*, oggi sono altri media, con caratteristiche tecniche più specifiche, a dare risposte maggiormente efficaci ai desiderata dei pubblici. Penso in particolare a *Facebook e Instagram*, che con la logica di funzionamento della televisione intrattengono un rapporto strettissimo. Oggi ciascuno può mettere in scena il proprio reality quotidiano: è sufficiente possedere uno smartphone e avere alcuni rudimenti di fotografia o di *videoediting* e ci si può rivolgere a una audience potenzialmente sterminata, mettendo in vetrina il proprio quotidiano. Questo è anche il motivo per il quale i *reality*, negli ultimi anni, sono stati spesso penalizzati dai dati di ascolto. È abbastanza ingenuo pensare che il reality show sia morto, al contrario, io credo che il reality si sia fatto mondo. Intendo dire che la sua forma culturale ha pervaso sia i nuovi media digitali sia buona parte delle trasmissioni che affollano i palinsesti della televisione contemporanea. [...] Tra il pubblico e lo spettacolo televisivo c'è un inedito patto di chiarezza che ha preso piede dopo l'avvento dei reality. Non è forse questo il segno di una presenza indelebile del reality show sui funzionamenti dei media contemporanei? La televisione non è uno strumento da conoscere per essere utilizzato nel modo più efficace possibile, è una tecnologia incarnata, che influenza i comportamenti dell'uomo in ragione delle sue caratteristiche etiche ed estetiche, che si trasformano in altrettanti mutamenti culturali»²⁰.

Pensare alla televisione come ad una “tecnologia incarnata” fa spavento, ma il fascino che subiamo da parte dei *reality* dimostra che esiste una forte connessione tra la realtà

che viviamo, e nella quale strutturiamo i nostri legami sociali, e la sua rappresentazione/riproduzione di tipo virtuale, laddove lo statuto della virtualità viene superato dal fatto di sapere che si sta assistendo a fatti “veri” ed emozioni “vere”. C'è quindi un processo identificativo immediato.

La questione è che il tutto è soltanto supposto: si ha sempre l'incertezza rispetto alla veridicità dei fatti. Figuriamoci di quella dei sentimenti!

La forza culturale di tutto ciò che concerne i *social*, a partire dal primo di essi, e cioè la tv, è la potenza della diffusione, oltre che l'incredibile velocità con la quale le notizie, i modelli e le mode si diffondono.

Spostandoci su un livello superiore, di tipo metariflessivo, mi sembra interessante tenere in considerazione le tesi di alcuni filosofi, come Soshana Zuboff che critica quello che lei definisce “capitalismo digitale” che tende a dominare le nostre coscienze.

Si tratta di The Big Other, il Grande Altro: «non c'è bisogno di una sottomissione di massa alle norme sociali, nessuna resa del proprio sé al collettivo indotta dal terrore e dalla coercizione, nessuna offerta di accettazione e di appartenenza come ricompensa per essersi piegati al gruppo. Tutto questo viene superato da un ordine digitale che prospera nelle cose e nei corpi e che trasforma la volontà in rinforzo e l'azione in risposta condizionata. In questo modo il potere strumentale produce enormi volumi di dati e conoscenza per i capitalisti della sorveglianza e fa diminuire infinitamente la nostra libertà, mentre rinnova continuamente il dominio del capitalismo della sorveglianza sulla divisione del sapere nella società (...) Un tempo il potere si identificava con la proprietà dei mezzi di produzione, oggi invece si identifica con la proprietà dei mezzi in grado di modificare i nostri comportamenti»²¹.

Ma proprio in virtù del fatto che siamo di sicuro vittime di questo nuovo sistema di controllo, nella nostra professione dobbiamo tener conto di quello che da questo mondo “ipercontrollato” deriva e che, attraverso i pazienti entra nel nostro studio.

Tonando ai *reality*, trascurando in questo contesto i *reality* personali creati su *Instagram* (che qualcuno ha definito il *social* delle vanità) e su *Facebook*, bisogna riconoscere che esistono format che hanno dei contenuti sorprendenti.

Ad esempio, tra i più importanti, troviamo:

«*Bump*. *Webserie* che simula un *reality show*. Tre attrici sono alle prese con delle false gravidanze indesiderate e un ginecologo. Decide il pubblico chi delle tre abortirà.

Dom 2. Il Grande fratello russo più lungo al mondo, con 1800 giorni continui di trasmissione alle spalle. Sospeso per le troppe e frequenti scene di sesso esplicito tra gli ospiti della Casa, che entrano e riescono continuamente dal programma.

Unan1mous. Nove sconosciuti vengono rinchiusi e rimarranno dentro ad un bunker fino a quando non hanno deciso all'unanimità a chi assegnare il ricco montepremi in palio. I concorrenti sono isolati dal mondo esterno: nel caso in cui uno di loro decidesse di abbandonare volontariamente il gioco, il montepremi verrebbe ridotto di un terzo.

Toddlers & Tiaras. Le telecamere seguono i sogni e le delusioni di mamme e bambine impegnate nei concorsi di bellezza.

Uman Take Control. I concorrenti, vestiti con improbabili tutine fantascientifiche, sono in balia dei telespettatori, che decidono dal mangiare al dormire, le azioni dei partecipanti

Shattered. È il reality più pericoloso per la salute dei suoi concorrenti. L'unica prova che si chiede ai partecipanti è di non chiudere occhio per sei giorni, pena l'eliminazione dalla Casa»²²

Possiamo supporre che, considerando i contenuti di queste serie televisive, nel guardare diamo spazio a quel *voyeurismo*, cioè a quella forma di perversione che, come sostiene Roudinesco, con maggiore o minore forza, è parte costitutiva di ognuno di noi?

Tornando al dottor Nowzaradan, mi viene da pensare che il successo deriva, almeno in parte, dal lieto fine di molte delle puntate. Lui è una sorta di eroe, colui che dà un taglio al godimento, minacciando in modi un po' bruschi e talvolta anche ridicoli (tanto che è oggetto sul web di numerose vignette umoristiche) i suoi pazienti, con il fine di fermare i comportamenti autodistruttivi. Insomma, pone in essere la Legge, quella della vita in opposizione alla volontà di morte. Ma sarà vero quello a cui assistiamo?

Fin dove arriva la finzione?

Comunque è certo che quei corpi, anzi quegli organismi, per essere più corretti, entrando nel registro dell'orrido, evocano nello spettatore televisivo qualcosa di sé, di profondo. E, parimenti, lo affascinano.

«[I *perversi*] esibiscono ciò che noi incessantemente dissimuliamo: la nostra negatività, la parte oscura di noi stessi»²³

Nicoletta Brancaleoni

Psicologa, Psicoterapeuta con Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica in ambito individuale, di gruppo e istituzionale, Membro Associato S.I.Ps.A. (Società Italiana Psicodramma Analitico)

Note

- 1) <https://virali.video/vite-al-limite-tutte-le-storie-dei-pazienti-del-dottor-nowzaradan-che-non-sono-finite-bene/>
- 2) J. Lacan, *Il seminario. Libro II. L'Io nella teoria di Freud* (1954-55), Einaudi, Milano, 2006, p.199
- 3) G. Stanghellini et al., *Atlante di fenomenologia dinamica*, Edizioni Magi, Roma, p. 109
- 4) *Ibid.*, p. 109
- 5) S. Freud (1911), *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* in *Opere*, vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino, 1989, p. 454

- 6) S. Freud (1938), *La scissione dell'Io nel processo di difesa*, in *Opere*, vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino, 1989, pp.ss.557
- 7) S. Freud (1914), *Introduzione al narcisismo*, in *Opere*, vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino, 1975, p.470
- 8) *Ibid.*
- 9) É. Roudinesco, *La parte oscura di noi stessi. Una storia dei perversi*, Angelo Colla, Costabissara (Vc), 2008, p.85
- 10) J. Chasseguet Smirgel, *Creatività e perversione*, Raffaello Cortina, Milano, 1987, p. 17
- 11) J. Lacan (1963), *Kant con Sade*, in *Scritti*, Einaudi, Torino, 2002, p.768
- 12) R. Chemama, B. Vandermersch, *Dizionario di Psicanalisi*, Gremese, 2004, p.142
- 13) F. Lolli, *Il corpo parlante in Corpi ipermoderni. La cura del corpo in psicoanalisi*, L. Porta (a cura di), Franco Angeli, Milano, 2012, p. 28
- 14) J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII, Il Sinthomo*, Astrolabio, Roma, 2006, p. 146
- 15) J. Lacan, *La direzione della cura*, in *Scritti*, 1958, Einaudi, Torino, 2002, p. 633
- 16) A. Ciappa, *Linguaggio e fantasma nell'opera di Jacques Lacan*, Tesi di Dottorato, Università degli studi di Napoli "Federico II", Facoltà di lettere e filosofia; Dottorato in scienze filosofiche XIX ciclo, a.a. 2006-2007, p.8
- 17) J. Lacan (1958), *op. cit.*, p. 633
- 18) *Ibid.*, p.635
- 19) F. Vargas, *Il morso della reclusa*, Einaudi, Torino, 2018, p. 256
- 20) T. Vagni, intervista su www.letture.org
- 21) S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, Luiss edizioni, Roma, 2018, pp. 378-379
- 22) <https://tvzap.kataweb.it/foto/40811/tutti-pazzi-per-i-reality-gli-show-piu-assurdi/#7>
- 23) É. Roudinesco, *op. cit.*, p.12



Viaggio tra immagini e parole

Le immagini. Calvino nel lontano 1985 in quel libro straordinario intitolato *Lezioni americane*, scrive: «Viviamo sotto una pioggia ininterrotta d'immagini; i più potenti media non fanno che trasformare il mondo in immagini e moltiplicarlo attraverso una fantasmagoria di giochi di specchi: immagini che in gran parte sono prive della necessità interna che dovrebbe caratterizzare ogni immagine, come forma e come significato, come forza d'imporsi all'attenzione, come ricchezza di significati possibili». (Calvino, 1993, p. 67) La sorte della maggior parte di queste immagini è che si dissolvono, senza lasciare traccia nella memoria, forse perché sono tante, forse per la velocità con cui si presentano e poi scompaiono. Sembrano non lasciare traccia eppure ci lasciano con una sensazione di disagio e di estraneità.

Tuttavia, il rischio maggiore di questa sovraesposizione alle immagini è di diventare dei ricettori passivi. Sembriamo tutti rassegnati a questo flusso continuo e non riusciamo a sottrarci, anche perché questo canale di comunicazione sembra essere diventato anche quello di comunicazione più immediato e produttivo e quindi ci risulta difficile allontanarcene. Però al tempo stesso, ci sentiamo sommersi da questa sovraesposizione dalla quale non riusciamo a eliminare ciò che per noi è superfluo. Non riusciamo a fare una scelta critica di ciò che ci sommerge. In un modo o nell'altro tutte queste immagini invece di arricchirci, ci impoveriscono e ci turbano. Perché?

Calvino, ci propone questa spiegazione. «Una volta la memoria visiva d'un individuo era limitata al patrimonio delle sue esperienze dirette e a un ridotto repertorio d'immagini riflesse dalla cultura; la possibilità di dar forma a miti personali nasceva dal modo in cui i frammenti di questa memoria si combinavano tra loro in accostamenti inattesi e suggestivi. Oggi siamo bombardati da una tale quantità d'immagini da non saper più distinguere l'esperienza diretta da ciò che abbiamo visto per pochi secondi alla televisione. La memoria è ricoperta da strati di frantumi d'immagini come un deposito di spazzatura, dove è sempre più difficile che una figura tra le tante riesca ad acquistare rilievo» (Calvino, 1993, p. 103).

Possiamo senz'altro condividere questa riflessione alla quale dobbiamo aggiungere qualche ulteriore elemento che sta diventando molto rilevante ai giorni nostri. Primo fra tutti, la mancanza di parole per rendere nostre quello che vediamo. Non troviamo le parole per raccontare. Quello che ci manca sono le parole per appropriarcene, per dialogarci.

Diversa l'esperienza di Calvino che ci descrive così il suo metodo di scrittura: «Nell'ideazione d'un racconto la prima cosa che mi viene alla mente è un'immagine [...]. Appena l'immagine è diventata abbastanza netta nella mia mente, mi metto a svilupparla in una storia, o meglio, sono le immagini stesse che sviluppano le loro potenzialità

implicite, il racconto che esse portano dentro di sé» (Calvino, 1993, pp. 99-100). Calvino sembra lasciare dello “spazio” dentro di sé per far parlare le sue visioni. Dialoga con loro ed aspetta che mettano in moto il “processo di immaginazione”; poi lascia che si trasformino in parole. Crea storie. E se ne arricchisce. Noi, invece, non riusciamo in generale ad utilizzarle.

Questo grande allarmismo sui danni prodotti da una società che ci tempesta con le sue immagini sembra essere giustificato anche per l'ulteriore danno che ne è derivato e che ha colpito l'umanità nella sua facoltà più caratterizzante e cioè l'uso della parola. Una parola che ha perso la sua “forza conoscitiva”, ha perso di “immediatezza”, una parola «che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze». (Calvino, 1993, p. 66).

Così, assistiamo al dilagare di un linguaggio sempre più approssimativo, scarno, superficiale.

Pertanto, forse potremmo ipotizzare che la difficoltà in cui ci troviamo, è da una parte, nell'essere immersi in una società delle immagini che sembra saturare lo spazio immaginativo e, dall'altra, nell'essere privi di quella dimestichezza con le parole che ha la sua origine nello scarso interesse che si dedica sempre di più al mondo della fantasia, della immaginazione, alla letteratura. E sono questi due elementi insieme che stanno creando un connubio che sempre più impoverisce e merita di essere approfondito perché davvero pericoloso.

Una parola muore

quando è detta

Dice qualcuno –

Io dico che proprio

Quel giorno

Comincia a vivere.

Emily Dickinson (1862)

Le parole.

Nel nostro lavoro, soprattutto con bambini e adolescenti, abbiamo potuto notare che un elemento “facilitante” del lavoro terapeutico che si sta iniziando, è, senza dubbio la capacità del paziente di accedere al proprio mondo fantastico e, che questa capacità, quasi sempre è, anche, correlata alla “lettura”, l'abitudine di leggere del bambino, dell'adolescente o dell'adulto. In altre parole, in base a questa prognosi generica e superficiale che non ha intenti statistici, sembra che le persone che leggono, che amano leggere, di solito presentano nel lavoro terapeutico più agganci e presenteranno, in

genere, meno difficoltà nel lavorare con i propri problemi. Non si sta parlando di avere o meno più “cultura” ma del fatto che avere quella padronanza con le parole che si leggono e che si trasformano in immagini e fantasie, facendoci vedere delle storie, sembra creare al contempo un luogo, uno spazio mentale a disposizione per ulteriori riflessioni, fantasie, immaginazioni. Un posticino nel quale le immagini, le emozioni, scekerandosi, sembrano trovare una forma adeguata in modo tale da essere accettata dal suo ideatore. Come in un caleidoscopio. Non si vuole sostenere che la lettura sia la sola responsabile della creazione di questo spazio interiore (e non ci sembra questa la sede per approfondire l'argomento), ma certamente è attraverso la lettura, trovandosi a sviluppare ed elaborare le parole scritte che diventavano immagini o le immagini che diventavano parole, che molte volte abbiamo scoperto e preso consapevolezza di avere uno spazio tutto nostro.

Quindi, il problema nella nostra società non è tanto di non avere immagini, oppure sogni o fantasticherie ma di non trovare il modo di declinare quei sogni e quelle fantasie in “parole” che diano un senso a ciò che ci accade. Detto in altri termini avere accesso al proprio mondo interiore e non sentirsene sommersi. Trovare delle persone che abbiano la capacità di dialogare con i propri fantasmi, con le proprie immagini più o meno inquietanti, però, sembra sempre più difficile. Come anche trovare gente che legge, d'altro canto. E questa perdita, oltre a renderci più ignoranti, ci fa mancare anche lo “spazio” per riflettere, per elaborare. Una stanza di decompressione nella quale far muovere le immagini, le emozioni, le parole. Una stanza tutta per sé, parafrasando Virginia Woolf. Così vediamo molto spesso che il lavoro terapeutico si appiattisce su una quotidianità assordante e frenetica alla quale si fa fatica a dare un senso.

Sembriamo avere, noi uomini del terzo millennio, una grande incapacità di “narrare” la nostra vita. C'è grande incapacità di parlare davvero di sé. Di raccontare ciò che accade a noi e nel mondo che ci circonda. Perché raccontare la propria vita è molto diverso dal postare le foto del ristorante in cui si è stati su *Instagramm*. Esprimere ciò che si prova, ciò che si sente è molto diverso dal mandare immagini che attestino il nostro presenzialismo. Molto più complesso. Ci mancano le parole ed abbiamo grandi difficoltà a parlare delle nostre emozioni, dei nostri sentimenti. Siamo sempre di più degli analfabeti da questo punto di vista, perché, come sostiene Galimberti, i sentimenti non ci sono per natura, si imparano, e a noi manca l'educazione ai sentimenti o l'educazione sentimentale, come la chiamava Flaubert.

Un tempo le tribù primitive utilizzavano delle storie per educare ai sentimenti, i Greci avevano tutto il mondo dell'Olimpo per declinare sentimenti e passioni, adesso che non possiamo più ricorrere ai miti, avremmo però un repertorio meraviglioso chiamato letteratura, dove si potrebbe imparare cosa è l'amore, il dolore, cosa è la disperazione, il suicidio, cosa è la noia. Più siamo educati ai sentimenti, più siamo abituati a frequentare la parola.

Oggi, invece, il nostro linguaggio è diventato davvero povero, disarticolato. Sembra che le parole vengano lanciate alla rinfusa con indifferenza e noncuranza come se non contassero o fossero morte appena dette, ma, come ci dice Emily Dickinson, quando una parola è detta, o scritta, non ha esaurito la sua funzione, perché proprio in quel momento quella parola inizia a vivere sia nella memoria di chi l'ha ascoltata o letta che in chi l'ha detta.

Sempre più le parole mancano e molto spesso le frasi sono intervallate da espressioni sospensive, utilizzate per cercare le parole che non si trovano, perché a suo tempo non sono state imparate. Galimberti ci ricorda che nel 1976 il linguista Tullio de Mauro aveva fatto una ricerca per vedere quante parole conoscesse un ginnasiale ed emerse che ne conoscesse circa 1.600. Venti anni dopo il risultato fu che nel 1996 i ginnasiali conoscevano dalle 600 alle 700 parole. Non osiamo pensare quale potrebbe essere il risultato oggi.

Sappiamo che possiamo pensare in base al numero delle parole che possediamo. Infatti «come ha evidenziato Heidegger, riusciamo a pensare limitatamente alle parole di cui disponiamo, perché non riusciamo ad avere pensieri a cui non corrisponde una parola. Le parole non sono strumenti per esprimere il pensiero, al contrario sono condizioni per poter pensare» (Galimberti, 2017).

E se possediamo poche parole pensiamo poco. E questo è un grosso, grossissimo problema del quale paradossalmente sembriamo non rendercene conto tanto che Silvia Ronchey in un recente articolo intitolato *Perché siamo tornati analfabeti*, riporta con sgomento la proposta di un cattedratico universitario che discutendo la riforma del liceo classico ha affermato «necessaria la lotta alla “logocrazia”, ossia alla prevalenza della parola nell'insegnamento, a favore, invece, dell'uso delle immagini» (Ronchey, 2019). Cosa dobbiamo aspettarci allora se queste sono le proposte?

Ma torniamo al nostro rapporto di uomini comuni con le immagini nella società delle immagini. Siamo sommersi da queste e non abbiamo parole che ci permettano di decifrarle e di renderle nostre. Ma forse c'è ancora un altro elemento di cui dobbiamo tener conto quando parliamo di questo argomento. La meraviglia, il restare ammirati di fronte a qualcosa. La nostra capacità di stupirci davvero.

*Ebbrezza è il procedere alla volta del mare
di un'anima cresciuta in terraferma,
oltre le case, oltre i promontori –
nell'eterno, profondo –*

*Potrà il marinaio capire,
come noi cresciuti tra i monti,
l'ubriachezza divina, della prima lega
lontano dalla terraferma?*

Emily Dickinson (1859)

Meravigliarsi. Ubriachezza divina. Stupore assoluto. Questa poesia ed in particolare, quest'ultima strofa mi riaffiora alla mente ogni volta che mi capita di trovarmi in una situazione inusuale che mi provoca quella “ubriachezza” che solo qualcosa di nuovo, di veramente diverso può provocare. O che “vedo” come nuovo. O che vedo davvero. E mi sento contenta di essere ancora quella “montanara” che riesce a sentire la meraviglia allontanandosi dalla terra ferma. Come un bambino. Questa poesia mi sembra racchiuda in maniera semplice ma diretta tutta l'emozione di una vera esperienza nuova, la sensazione della “pienezza” di vivere. Di esserne travolti, di farsi sommergere dalla sua emozione. L'apertura al nuovo è ebrezza e paura al tempo stesso.

Anche nel libro *Terra promessa*, l'autore descrive così l'emozione dello stupore che la giovane protagonista, una montanara bellunese, che sta scappando dalla sua terra e dalla povertà salendo su una nave verso l'America, prova vedendo il mare aperto per la prima volta. «Il mare! Vicino a lei alcune persone, senza aprire bocca, indicavano le onde alte e spumeggianti che si infrangevano sullo scafo sotto di loro. Gli occhi della Jole si riempirono di blu profondo e il suo respiro si fece affannoso. Con le mani sudate per la commozione strinse ancor più forte i tubi metallici della balaustra. Si sentiva smarrita innanzi alla vastità di quella infinita distesa d'acqua, disorientata, eppure felice come se stesse rinascendo. Quelle onde, il brillucchio del primo sole sull'acqua, l'orizzonte infinito sembravano prometterle un avvenire diverso, riaccendendo la sua speranza. Si sentì improvvisamente gonfia di vita, piena di un respiro molto più ampio». (Righetti, 2019, p. 40) Immagini che accendono la speranza di chi vede veramente.

La capacità di meravigliarsi, di fare esperienza di quelle emozioni, con quelle emozioni. La capacità di meravigliarsi è ancora possibile? Visivamente al giorno d'oggi è difficile vedere qualcosa che non si è mai visto prima. Ma davvero il problema è avere visto troppe immagini? non esserci al mondo quasi più niente che non abbiamo visto per foto, al cinema, in televisione? Oppure il problema è di non avere più la capacità di vederle veramente le cose? Non essere più capaci di vivere il momento, il presente?

Spesso, andando a visitare qualche mostra di pittura, ci si imbatte in persone che sono davanti al quadro con il telefonino pronti a inquadrarlo. Il che non è un male in sé, perché c'è la speranza che poi quelle belle immagini saranno viste anche da altre persone che non andranno mai a vedere una mostra e la diffusione di immagini belle non è mai un male, ma viene anche da chiedersi, quella persona sta vedendo veramente quel quadro? Sta facendo davvero esperienza di quella visione? Sta fruendo davvero di quel concentrato di intuito, riflessione e genialità che alcuni quadri ci offrono? Quella sintesi magica che l'arte è capace di offrirci?

Allora il problema non è di avere visto “tutto” ma di non vedere veramente. Noi

consumiamo le immagini, i viaggi, i luoghi, ce li mangiamo al *fast food* del consumismo. Non facciamo esperienza di quello che vediamo. Perché spesso non siamo già più lì mentre scattiamo la foto del quadro che avremmo dovuto vedere. Del quale avevamo la possibilità di fare esperienza e che ci avrebbe offerto tutta la sua ricchezza e la sua “complessità”. Ci vuole attenzione per percepire davvero quello che si ha davanti. Occorre osservare attentamente.

Per fare esperienza dei diversi piani in cui si può guardare un quadro, vorremmo proporre di guardarne uno insieme. Si tratta del quadro di Van Gogh *La camera da letto*, dipinto ad Arles nell'ottobre 1888 e del quale così scrive al fratello: «Stavolta è semplicemente la mia camera da letto [...]. Guardare questo quadro dovrebbe riposare la mente o almeno l'immaginazione» (Van Gogh, 1872-1890).

Guardando questo quadro siamo subito colpiti dallo strano miscuglio di colori e da una complessiva strana armonia. Forse per un momento potremmo provare anche noi un senso di riposo come ci suggerisce l'autore. Ma se non scappiamo via e ci fermiamo ancora ad osservare il quadro, guardandolo più attentamente forse potremo “vedere” che il letto blocca la porta, le imposte sono chiuse, le sedie si bloccano a vicenda ed un senso di inquietudine comincerà a nascere in noi perché in quella stanza non si può entrare e quindi non si può neanche uscire. Quello sembra essere lo spazio mentale del dolore, della solitudine. Tutto serrato, tutto chiuso e bloccato. Osservando attentamente vediamo cose diverse da quelle viste ad una prima impressione.

Ed ora affidiamoci alle “parole” di Paul Auster che nel libro *L'invenzione della solitudine* così descrive sapientemente l'esperienza del protagonista del suo romanzo di fronte a questo quadro. «Continuando a esaminare il quadro, però, non poté fare a meno di pensare che Van Gogh aveva intrapreso una cosa e poi ne aveva realizzata tutt'altra. In effetti la prima impressione di A. fu un senso di calma, di “riposo”, come lo descrive l'artista. Ma gradatamente, cercando di occupare la stanza rappresentata sulla tela, cominciò a sentirla come una prigioniera, uno spazio impossibile, l'immagine non tanto di un luogo dove abitare, ma di una mente che è costretta ad abitarlo. (...) Nel quadro incominciò a sentire un grido, soffocato tra i mobili e gli oggetti quotidiani, e quando l'hai sentito non cessa più» (Auster, 1982, p. 146)

Impressioni, riflessioni, elaborazioni. Tanti diversi piani di lettura per un solo quadro che si arricchiscono in profondità e ci fanno comprendere quanto ci perdiamo nel guardare le cose di sfuggita.

Considerazioni finali. Sembra chiaro, a questo punto che il problema non siano solo le mille immagini di una società delle immagini. Il problema sono le parole che non abbiamo per descriverle, per farle nostre, per creare storie e memorie che ci appartengano. Così le immagini quando non sfuggono e ci lasciano comunque con una sensazione di spaesamento, si cristallizzano e creano sintomi.

Non creano “immaginazione” ma un blocco della nostra capacità immaginativa.

(Foucault, 1994, p. 85) E questa perdita è davvero pericolosa perché avere il mondo della fantasia a disposizione, non è una evasione ma una possibilità, una risorsa per tutti. La fantasia, come attività immaginativa, è, come ci ricorda Jung: «semplicemente l'espressione diretta dell'attività vitale psichica, dell'energia psichica» (Jung C.G., 1921, p. 444). È la vita che vive.

Dovremmo, quindi, riflettere e fare nostra la proposta di Calvino di una «possibile pedagogia dell'immaginazione che abitui a controllare la propria visione interiore senza soffocarla e senza d'altra parte lasciarla cadere in un confuso, labile fantasticare» per far sì che, nella civiltà dell'immagine, non si corra il pericolo di perdere questa facoltà umana fondamentale e cioè, “il potere di mettere a fuoco visioni a occhi chiusi, di far scaturire colori e forme dall'allineamento di caratteri alfabetici neri su una pagina bianca, di *pensare* per immagini». (Calvino, 1993, p. 103)

Rosa Maria Dragone.

Psicologa, Psicoterapeuta, socio analista, con funzioni di training e di docenza del Centro Italiano di Psicologia Analitica (CIPA). Lavora presso l'Agenzia Italiana per la cooperazione allo sviluppo.

Bibliografia

- Auster P. (1982), *L'invenzione della solitudine*, Einaudi, Torino, 1997.
- Calvino I. (1993), *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Mondadori, Milano, 2005.
- Dickinson E. (1859), *Silenzi*, Feltrinelli, Milano, 2014
- Dickinson E. (1862), *Tutte le poesie*, Mondadori Meridiani, Milano, 1994
- Foucault M. (1994), *Il sogno*, Raffaello Cortina, Milano, 2003
- Galimberti U., D di «Repubblica», 25.02.2017
- Jung C.G. (1921), *Tipi psicologici*, in *Opere*, vol 6, Boringhieri, Torino, 1981
- Righetto M. (2019), *La terra promessa*, Mondadori, Milano
- Ronchey S., in «Repubblica», 12.07.2019
- Van Gogh V., *Lettere a Theo*, Guanda, Parma, 2016.



Simboli e immagini nell'era digitale

«Non si è più soli con se stessi.
Adesso si è soli con lo smartphone».
Dal web

La nostra società dipende sempre più sensibilmente dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, sia per il suo funzionamento che per il suo sviluppo. Un numero crescente di persone trascorre tutta la propria vita adulta allacciato a strumenti come i social network, la posta elettronica, il *World Wide Web*, investendo, oltre che risorse economiche (acquisto di telefoni, *tablet*, computer, credito telefonico, etc.) anche, e soprattutto, una risorsa importante per tutti: il proprio tempo.

Perché un numero sempre più elevato di persone trascorre una quantità considerevole della propria giornata a diffondere notizie sul proprio conto? Perché esistono “luoghi” della rete che ospitano blog di famiglia dove annunciare un matrimonio, l'andamento di una malattia o le foto ricordo con i nonni? Perché vi sono persone che pubblicano in diretta il confezionamento di ciò che mangeranno oggi a pranzo o foto dei momenti intimi trascorsi con i propri familiari? Perché due coniugi si fanno gli auguri di buon anniversario di matrimonio sulla propria pagina *Facebook*? Le domande, a questo proposito, potrebbero essere sterminate. Tutto sta improvvisamente cambiando, anche il modo in cui ci si si frequenta o ci si innamora. Le cosiddette applicazioni di *networking* geosociale (*Grindr*, *Tinder*) consentono di fare nuove amicizie, in forma più o meno anonima e Luciano Floridi (2014), citando alcune ricerche svolte di recente, racconta che nel Regno Unito i *tweet* sono il modo preferito per iniziare un legame sentimentale; la tecnologia è anche il mezzo preferito per chiudere una relazione (il 36% per telefono, il 27% con un messaggio, il 13% tramite un social network). Addirittura, la costruzione dell'identità personale, ormai, passa attraverso la scrittura e la stressante pubblicazione del proprio profilo *online*, il nuovo biglietto da visita, che spesso innesca una sorta di “ansia da presentazione”. Perché tutto questo?

Con l'avvento di internet e la diffusione planetaria del *medium* digitale, simboli ed immagini sono diventati elementi focali per la comprensione della realtà.

Si registra un uso diffuso di nuove forme di espressione delle emozioni, apparentemente neutre ed universali, come ad esempio le *emoticon* ed i *selfie*, che sembrano facilitare la comprensione cross-culturale nel mondo ormai globalizzato.

Immagini e simboli sono, non solo immediati e fruibili, ambivalenti e strettamente collegati alla sfera emotivo affettiva e socio culturale.

Il termine simbolo rimanda al tema dell'unità in quanto indica il “mettere insieme” due parti distinte: esprime, cioè, una convenzionalità che presuppone un significato

condiviso (Peirce), tenendo conto del suo potere cognitivo, che consente all'individuo di plasmare ed accogliere elementi nuovi.

L' "integrazione simbolica" sottolinea come gli individui agiscono rispetto alle cose sulla base del significato che attribuiscono ad esse e come tale significato, proprio perché nasce dall'interazione tra gli individui, risulta condiviso.

Il concetto di simbolo diventa, un universale teorico-culturale e la sua peculiarità universalità formale si dà nel permanere di un determinato significato nel tempo.

La "comprensione del mondo" non è un semplice recepire i dati in maniera passiva ma implica sempre una libertà attiva dello spirito, un'attività creatrice. Il simbolo diventa il tramite grazie al quale è possibile comprendere non solo il linguaggio dell'uomo, ma l'uomo stesso.

Questa visione la possiamo anche collegare al mondo virtuale: gli esseri umani attribuiscono un significato a ciò che l'altro comunica.

Nelle relazioni e nei processi di interpretazione, il corpo e il volto umano hanno un ruolo fondamentale. Mediante esso, si attuano le dinamiche comunicative più complesse e si mette in moto il meccanismo dell'interpretazione delle emozioni e delle intenzioni dell'interlocutore.

La virtualizzazione dell'immagine non va intesa come dematerializzazione, né come disincarnazione, ma come una incarnazione sotto diversa forma. Internet diventa un *medium* da utilizzare e una lente attraverso cui guardare il mondo, capace di modificare ed alterare la percezione della realtà. Siamo immersi in un contesto multimediale in cui sono cadute le barriere spazio-temporali: l'*hic et nunc* si traduce in *hic et ubique*.

Si dice, ormai, che l' "uomo della strada" si stia rapidamente trasformando nell' "uomo della stanza". Potrebbe sembrare un paradosso: siamo nell'era della comunicazione e ci troviamo a parlare di solitudine? Abbiamo a disposizione strumenti per comunicare che fino a qualche tempo fa sarebbe stato impossibile immaginare, e stiamo rischiando addirittura di rimanere più soli? Non è per niente semplice districarsi tra queste domande, ma una psicologa americana Sherry Turkle (Boston, 1948), profonda conoscitrice del mondo tecnologico e dei suoi paradossi, se non altro perché ha studiato la rivoluzione digitale in tutti i suoi aspetti, dall'apparire dei primi computer fino ai nostri *smartphone* e *tablet*, cerca di dare una spiegazione o quanto meno una visione di ciò che sta coinvolgendo il nostro tempo.

Come lei stessa ha affermato in un Ted-talk, Turkle sostiene che le tecnologie mobili ci stiano portando proprio dove non vorremmo andare e, da un punto di vista psicologico, esse stanno cambiando non solo quello che facciamo, ma anche, e soprattutto, quello che noi "siamo", condizionando profondamente la nostra vita.

Turkle affronta il complesso enigma degli effetti psicologici che l'informatica e i nuovi

ambienti virtuali nati con le nuove tecnologie hanno sull'individuo e sulla società. Con la sua riflessione sulla solitudine e sulle nuove solitudini nell'era dei social network e dei social media, sui risvolti psicologici individuali e sui comportamenti sociali, la studiosa americana cerca di capire in che modo la tecnologia abbia un discreto impatto anche sulle malattie e sulle dipendenze: il DSM-5, il manuale diagnostico dei disturbi mentali, ha al suo interno, già da un po', diverse patologie legate all'uso dei dispositivi e delle applicazioni digitali, una per tutte l'*Internet Addiction Disorder* (IAD), come risultato degli effetti che le nuove tecnologie della comunicazione hanno sulla vita individuale, sociale e professionale delle persone, e che si manifesta attraverso un utilizzo intensivo e ossessivo della Rete e delle sue applicazioni.

È importante una precisazione: solitudine e isolamento sono due modi radicalmente diversi di vivere, anche se spesso vengono confusi. Essere soli può voler dire non sentirsi soli, ma separarsi temporaneamente dal mondo delle persone e delle cose, dalle quotidiane occupazioni, per rientrare nella propria interiorità e nella propria immaginazione – senza perdere il desiderio e la nostalgia della relazione con gli altri, con le persone amate, e con i compiti che la vita ci ha affidato; siamo isolati, invece, quando ci chiudiamo in noi stessi, perché gli altri ci rifiutano o più spesso sulla scia della nostra stessa indifferenza o di una volontaria esclusione sociale.

Il tema della solitudine al centro delle riflessioni della Turkle è quello della solitudine provocata dalla nostra vita *online*. Secondo Bauman, il successo dei *social network* dipende dal fatto che i fondatori delle varie piattaforme hanno intercettato e sfruttato il crescente disagio esistenziale rappresentato dal desiderio di evitare la solitudine. I computer, entrati di prepotenza nelle nostre vite, almeno in prima battuta per facilitare calcoli, per essere usati in ambito lavorativo e scolastico, hanno aperto la strada a una sempre maggiore personalizzazione dello studio e del lavoro, ma è stata la comparsa di *smartphone* e *tablet*, la loro portabilità e lo sviluppo di applicazioni dedicate ad aver modificato totalmente la nostra giornata e le nostre abitudini. Tutto ruota attorno al dispositivo mobile che abbiamo sempre a portata di mano: per esempio, portare il telefono all'orecchio, o anche una a occhiata una volta tirato fuori dalla tasca o dalla borsa, serve a congedarsi dalle persone con cui dialoghiamo o a interrompere una discussione. Ci troviamo ormai nell'infosfera (Floridi, 2017), quello spazio globale dominato e gestito da applicazioni informatiche, oltre che dai mass-media tradizionali.

Com'è noto, la solitudine può essere considerata sotto vari aspetti (Mazzucchelli, 2014): può essere distinta, come ha detto Eugenio Borgna, in solitudine interiore/creatrice e dolorosa/isolante; oppure può essere forzata, come nel caso del carcere o della malattia; può essere ricercata, come nel caso di chi si lancia in un'esplorazione della propria interiorità e del proprio sé; oppure può essere indotta, ed è proprio questo tipo di solitudine che ha, secondo la Turkle, una relazione stretta con il mondo dei *social network*

e dei *social media*. Abbiamo scoperto che il mondo della connettività si sposa alla perfezione con una vita piena di impegni e di lavoro e ora desideriamo che la Rete ci difenda dalla solitudine. La domanda cruciale, alla quale la studiosa statunitense tenta di rispondere, è la seguente «siamo sempre più soli e la tecnologia mette in risalto il problema della solitudine oppure la tecnologia è, in qualche modo, anche responsabile di tutto ciò?». Non è per niente semplice rispondere, ma partiamo dall'inizio.

Nella seconda parte del volume, dal titolo *Tutti connessi. Nell'intimità, nuove solitudini*, l'attenzione si sposta sugli ambienti di *networking sociale*, un argomento di interesse cruciale, con il quale, ormai, abbiamo a che fare tutto il giorno, tutti i giorni.

La studiosa mette in evidenza le storie di novelli *cyborg*, ragazzi sempre online, liberi da scrivanie e cavi perché muniti di dispositivi *wireless* e *display* digitali applicati sulle montature degli occhiali, convinti di sperimentare, attraverso la connessione continua, la loro produttività e la loro memoria, nativi digitali che prima di cominciare a conversare con qualcuno, lo cercano sulla rete per controllare le amicizie in comune o i loro incontri precedenti, in modo da sentirsi più preparati, più socievoli e, tutto sommato come essi dicono, “persone migliori”, perché la molteplicità dei mondi che hanno a disposizione li rende diversi, più sicuri di sé: «mentre sono con noi, sono anche da molte altre parti». Oggi siamo tutti dei *cyborg*, perché tutti i dispositivi di un tempo sono stati assemblati in uno solo, lo smartphone che, ricordiamolo, svolge compiti che pochi anni fa pensavamo irrealizzabili (si pensi soltanto a quella celebre *app*, a disposizione di tutti, che “ascolta” una canzone, la riconosce e ci segnala titolo e autore), anzi, degli *infor*, come direbbe Floridi.

Oggi i sintomi dominanti della nostra società iperconnessa sono, in modo particolare per adolescenti e giovani adulti, la paura dell'isolamento e dell'abbandono, la dipendenza da relazioni virtuali, mentre è evidente che i nostri profili *online* esistono in funzione del numero dei contatti e della loro intercambiabilità. Senza pensare che in questo modo siamo continuamente controllati o, come si dice in gergo, “profilati”: dietro alla rivoluzione tecnologica c'è sempre il sospetto che, oltre ad una rivoluzione, siamo di fronte anche ad un'immensa operazione commerciale (un social network “creativo” come *Pinterest* è sfruttato dalle grandi multinazionali dell'hobby, uno strumento come *Facebook* ci fa vedere annunci commerciali sulla base dei nostri desideri o addirittura viene utilizzato per cercare di capire quali sono le nostre idee in fatto di scelte politiche, etc.).

Tra le immagini più emblematiche e caratteristiche che circolano sui social network e media elettronici sono, ormai, famosi i *selfie*, scatti fotografici con i quali le persone realizzano autoritratti tramite *smartphone*: la loro funzione è sostanzialmente quella di comunicazione dei propri stati d'animo e di autopromozione della propria immagine.

I *selfie* raccontano, spesso, di persone sole che non vogliono restare nell'isolamento, a cui in qualche modo si sentono condannate, e che vogliono uscire dall'ombra

dell'anonimato cercando interlocutori per i quali esistere.

Documentano non soltanto esibizioni di competenze positive particolari o momenti di storia quotidiana ma anche emozioni tumultuose e violente con l'intento soprattutto di comunicare e suscitare forti emozioni.

Le immagini virtuali fanno ormai parte di quel processo di spettacolarizzazione dell'esistenza che Internet, i *social network* e i media elettronici quotidianamente alimentano nel mondo virtuale.

La diffusione di certe tipologie di *selfie* non costituisce più un banale strumento di documentazione ma segnano il diffondersi di una mentalità e di un orientamento narcisistico ed estetizzante che, rappresenta la denuncia di quanto problematico sia ormai per la persona entrare in dialogo con gli altri e con il mondo, instaurare una relazione face to face, fare i conti con la diversità e con le difficoltà dell'esistenza.

La realtà dell'immagine digitale è divenuta un flusso continuo inarrestabile dove l'apparire sta prendendo il posto del rappresentare che, a sua volta, ha preso il posto dell'essere.

Bauman sostiene che la grande attrazione del web è il comfort, la possibilità di fare più cose con meno sforzo e più velocemente. Il vantaggio della rete è la possibilità di una comunicazione istantanea, anche se questa possibilità ha delle conseguenze, degli svantaggi non calcolati. Per Bauman, i social media spesso sono una via di fuga dai problemi del nostro mondo offline, una dimensione in cui ci rifugiamo per non affrontare le difficoltà della nostra vita reale, con la conseguenza di una crescente fragilità dei rapporti umani. Le condizioni create dalla Rete e dall'era digitale rendono l'attenzione fragile e incostante, incapace di andare in profondità. Ecco perché i messaggi online devono essere brevi e semplici. Grazie a Internet è molto più facile entrare in connessione con la sfera pubblica. Solo pochi anni fa, non era possibile intercettare i personaggi pubblici: dialogavano solo con grandi testate giornalistiche, le tv, le radio. Oggi sono venute meno molte barriere". Da un lato, insomma, l'informazione è più alla portata di tutti. «Ma c'è un'altra faccia della medaglia», aggiunge Bauman: i blog, i siti di informazione on line sono molto attenti al numero dei lettori, al numero di fan sulla pagina Facebook. Eppure, tutto ciò nasconde un paradosso: diciamo spesso che il mondo è diventato complesso, ma abbiamo creato una cultura della comunicazione che ha diminuito il tempo necessario alla riflessione. Avere più tempo per pensare implica spegnere i telefoni, ma ciò non è semplice perché essi forniscono quello che Turkle chiama «GPS sociale e psicologico per i sé allacciati».

La società (americana) descritta da Sherry Turkle, schiava di un'"attenzione parziale continua", è fatta di persone che vogliono controllare ogni cosa, in fondo anche quando si comunica per messaggio, piuttosto che per telefono, si tenta di mantenere una distanza che consente di "non dire troppo" o di non andare "fuori controllo", e poi il *multitasking* si sta trasformando lentamente in *multi-lifing*, cioè non solo mescolare vita

reale e vita virtuale, ma vita reale e una pluralità di vite virtuali come accade quando una persona ha una pluralità di profili *social*, che spesso riflettono età diverse per sperimentare identità diverse tra loro.

Secondo la psicologa americana, i nostri sé *online* sviluppano personalità distinte che a volte ci sembrano migliori, mentre sono in molti a non perdere occasioni per apparire su un palcoscenico virtuale più grande. «È ciò che io chiamo “il sostituto povero della celebrità”», ha detto una volta il sociologo polacco. Secondo Bauman, il successo, oggi, è essere visti da quante più persone possibili, mentre il peggior incubo della nostra società è essere esclusi, abbandonati, trovarsi in una posizione in cui nessuno ha bisogno di noi.

Bauman, ad esempio, nella sua analisi della società attuale, sostiene che è profondamente mutato, negli ultimi anni, anche il nostro modo di intendere il tempo delle nostre vite. «Nella società di oggi sono cambiati la nostra percezione e il nostro uso del tempo. Siamo meno in grado di fare programmi, perché siamo sempre più consapevoli che gli eventi della nostra vita sono imprevisi e imprevedibili. Prima il nostro tempo era strutturato in un certo modo – c'era il tempo dell'ufficio e il tempo della casa, il tempo del lavoro e quello del riposo e si lottava per pianificarlo nella maniera più solida possibile. Oggi queste divisioni stanno venendo meno. Ci sono solo eventi istantanei, che capitano inattesi. La nostra percezione del tempo si riassume nell'espressione “il tempo è adesso”». In questa trasformazione hanno molto a che fare le nuove tecnologie e i social media, che hanno inaugurato l'epoca della comunicazione istantanea. «Con *smartphone, tablet e pc*, noi siamo sempre presenti, sempre connessi» e il tempo della nostra vita privata non ne trae certo beneficio. I luoghi pubblici sono luoghi in cui la gente ha smesso di parlare e insieme a questa presenza costante che ci viene imposta on line, siamo spesso assenti al nostro mondo off line – «penso per esempio all'immagine sempre più frequente di un gruppo di amici, ciascuno con il proprio telefono in mano: sono insieme solo fisicamente, ma ognuno è “spiritualmente” trasportato in altri mondi».

J. Baudrillard, potendo fare un collegamento con quanto sopra, parla di invito al silenzio, da intendersi come una pausa nello scorrere continuo, che disvela l'*horror vacui* dell'uomo postmoderno. Sarebbe importante il recupero al “tempo diastematico” (2008, G. Dorflès), cioè, un tempo della pausa che riuscirebbe a dare nuovamente senso e capacità creativa all'uomo e potere evocativo alle immagini.

È importante ricostruire un tempo della parola, la stessa capace di rompere il fluire incessante di parole vacue, che squarcia il silenzio e cerca di spiegare, nel senso etimologico di “levare le pieghe” dalle cose, dai concetti, dalle trappole iconiche suggestive ed accattivanti. Soltanto fornendole nuovi strumenti logici, psicologici e spirituali potrà capire le cose e le immagini, conoscerle, destrutturarle, decifrarle ed

interpretarle, senza rimanere catturata dalle emozioni che esse cercano di provocare in lei.

Sono le immagini e le emozioni le nuove e più potenti armi d nostro tempo, quelle che stanno condizionando lo sviluppo delle coscienze e dei sentimenti al punto da eridere le basi stesse della nostra civiltà, quelle di fronte alle quali stiamo diventando sempre più inermi e sguarniti.

Mediante le immagini si convincono i soggetti più fragili a percepire e vivere la vita come uno spettacolo su cui giocare la rappresentazione di un potere che spesso è tale solo perché riesce a ridicolizzare o umiliare gli altri.

La potente forza emotiva che scaturisce da simboli ed immagini è a disposizione di chiunque voglia intervenire, sia per aprire e rafforzare il fronte del dialogo o, all'opposto, per allargare le crepe e le fratture che le tante fragilità hanno già prodotto nei sistemi sociali, culturali, economici e politici.

Chiunque, oggi, operi in campo socio-educativo non può non sentirsi impegnato a lavorare con/su immagini e simboli, sia per svelare le trappole annidate nei tanti meandri della rete e della comunicazione, sia per insegnare a riconoscere quell'umanità delle persone che sta sempre al di là a al di sopra dei simboli.

Agnese Desiderati

Psicologa, psicoterapeuta, psicomotricista neurofunzionle, libera professionista

Bibliografia

Bauman Z. (2007), *Consuming Life*, Polity Press, Cambridge, 2007, trad.it. *Consumo, dunque sono*, Laterza, Bari, 2010

- (2013), *Danni collaterali*, Laterza, Bari Borgna E., *La solitudine dell'anima*, Feltrinelli, Milano 2011

Blumer H. (1969), *Interazionismo simbolico*, Il Mulino, Bologna, 2008

Cassirer E. (1948), *Saggio sull'uomo*, Longanesi, Milano, 1994

Dorfles G. (1980), *L'intervallo perduto*, Einaudi, Torino

Ekman P.(1972), *Universal and Cultural Difference in Facial Expression of Emotion*, in Cole J. (ed.), *Nebraska Symposium of Motivation - 1971*, vol. 19, University of Nebraska Press, Lincoln, NE, pp. 207-283-

Floridi L. (2014), *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina, Milano 2017

Longo G.O. (1998), *Il nuovo Golem. Come il computer cambia la nostra cultura*, Laterza, Bari

Mazzucchelli C. (2014), *La solitudine del social networker*, Delos Digital, (ebook)



Il terapeuta di gruppo nella contemporaneità: quale etica per una buona pratica clinica?

Avvierò la presente trattazione riportando alcune vignette cliniche. Esse aiuteranno il lettore a comprendere in forma immediata alcune peculiarità dello scenario (clinico) attuale che il terapeuta del gruppo psicodinamico può facilmente incontrare nella pratica terapeutica.

Proporrò poi una definizione di gruppo psicodinamico e delle sue potenzialità terapeutiche specifiche. Il discorso sarà necessariamente orientato (e limitato) da alcuni aspetti del funzionamento grupppale che pongono oggi interrogativi di etica (*in primis*) e di tecnica di conduzione che non erano conosciuti ai padri fondatori della psicoterapia di gruppo. Per usare i termini della gruppoanalisi soggettuale (Ferraro & Lo Verso, 2013), il “transpersonale socio-comunicativo” attuale ha caratteristiche potenti, quali velocità e pervasività. Lo spazio terapeutico del gruppo, pur avendo un suo confine preciso, è anche quel “microcosmo sociale” di cui parlava Yalom (Yalom & Leszcz, 2005).

Proseguirò quindi il discorso con un tentativo di enucleare quali funzioni il terapeuta di gruppo debba mantenere per farsi garante che quel “microcosmo” possa espletare la sua funzione terapeutica, stante il “sociale” attuale. Regole fondamentali quali quella relativa alla protezione dei confini e dell'astinenza vengono di volta in volta responsabilmente re-interrogate nella ricerca di una posizione etica da parte del conduttore. Naturalmente il lavoro non ha alcuna pretesa di esaustività ma sollecita il bisogno di promuovere protocolli di ricerca e favorire la riflessione dei clinici.

Trasformazioni del contesto sociale nell'era digitale: come arrivano nel campo clinico?

Presenterò di seguito alcune vignette cliniche, tratte dalla mia pratica professionale, in contesto istituzionale e privato.

In un gruppo di giovani adulti (18-24 anni) una paziente 23enne, Marina, prende la parola e dice: «Sono molto preoccupata, io e Lorenzo, (altro membro del gruppo), abbiamo un amico in comune su *Facebook*. Ho visto che ha messo “mi piace” ad una canzone che Lorenzo aveva condiviso ed è proprio la canzone di cui avevo parlato io la scorsa seduta in gruppo, vi ricordate? Avevo detto di quando l'ascoltavo con il mio ex ragazzo, di quanto adesso non riuscissi più a sentirla per quello che rappresenta per me. Sono rimasta sconvolta dal vedere che Lorenzo l'ha postata su *Facebook*, ho paura che possa parlare di me con altri».

Nel gruppo per pazienti adulti tra i 30 e i 50 anni, che si tiene privatamente, un paziente

manda al terapeuta la richiesta di amicizia su un *social network*. La seduta successiva mostra comportamenti ostili nei confronti del gruppo e di aperto rifiuto dei commenti da parte degli altri membri sul suo racconto di sentirsi inadeguata sul posto di lavoro. Ad un certo punto afferma di sentirsi sola, che anche il terapeuta la rifiuta, stante il fatto che non ha accettato la sua richiesta di amicizia.

Nel gruppo per pazienti con disturbi di personalità che si tiene in istituzione composto da 8 pazienti, uno dei pazienti che si è sempre presentato con regolarità alle sedute ed è diventato con il tempo un punto di riferimento molto attivo per il gruppo, non si presenta per un mese senza avvertire. Il terapeuta chiama il paziente ma il cellulare è sempre spento. I membri del gruppo molto preoccupati chiedono al terapeuta di poterlo cercare sui social network per capire cosa gli sia successo.

In un gruppo di adolescenti (nativi digitali) un paziente che tiene un *blog* di viaggi chiede al terapeuta cosa ne pensa dei suoi ultimi *post*. Quando il terapeuta dice di raccontarli al gruppo, specificando che lui non li ha letti, il ragazzo dispiaciuto dice che non importa...

Prima degli anni duemila non sarebbe stato possibile raccontare le situazioni cliniche sopra descritte; l'avvento delle tecnologie digitali ha portato ad un profondo mutamento del mondo simbolico e concreto in cui viviamo. Tutto questo ha delle notevoli ripercussioni sullo scenario della pratica psicoterapica dal punto di vista etico, clinico e legale. Siamo agli albori di un dibattito su questi temi che ci obbliga a riflettere e a formulare un pensiero condiviso dalla comunità scientifica con l'auspicio che tale pensiero possa confluire in ricerche mirate fino alla formulazione di linee guida utili per orientarsi in un panorama, ad oggi, vasto e frammentato.

Siamo in ogni caso obbligati a pensare nuovi modi per gestire la pratica clinica che siano eticamente fondati. Infatti, l'articolo 5 del Codice Deontologico degli Psicologi Italiani recita: «Lo psicologo è tenuto a mantenere un livello adeguato di preparazione e aggiornamento professionale, con particolare riguardo ai settori nei quali opera. La violazione dell'obbligo di formazione continua determina un illecito disciplinare che è sanzionato sulla base di quanto stabilito dall'ordinamento professionale». Questo punto ci aiuta a considerare la figura dello psicologo come un costante studioso; dato che la disciplina psicologica, qui intesa nella sua specialità clinica e psicoterapica, è una scienza *in progress*, in cui la ricerca e la sperimentazione sono in continua evoluzione, è una *conditio sine qua non* per il professionista partecipare ad una formazione permanente. Tenendo presente lo specifico ambito della psicoterapia psicodinamica di gruppo, questo lavoro ha lo scopo dunque di aprire riflessioni su questi temi, nella speranza di costruire nuove domande senza avere la pretesa di fornire risposte risolutive.

Il gruppo e il suo conduttore

Non esiste nella letteratura sulla terapia psicodinamica di gruppo una definizione unica di cosa si intenda per gruppo terapeutico. Provo a fornire una definizione del gruppo psicodinamico che sia utile in questa sede: un sistema sociale terapeutico dotato di una propria struttura, processo e contenuto, che si configura quale spazio per accogliere diverse persone motivate a lavorare insieme con l'aiuto di uno o due terapeuti.

Il gruppo analitico è un acceleratore di processi perché permette più rapidamente della terapia individuale, attraverso l'attivazione di transfert multipli e altri meccanismi propri del processo gruppale, di identificare e trasformare i nuclei disfunzionali inter/intra personali.

Ad oggi abbiamo diverse ricerche empiriche (Burlingame, Strauss, & Joyce, 2013) che ci aiutano a sostenere quanto il gruppo sia uno strumento straordinariamente efficace per affrontare e modificare le difficoltà nel regolare le emozioni, l'autostima, le relazioni e la cura di sé. Grazie alle dinamiche che si attivano nel campo gruppale, l'individuo può ricevere una restituzione immediata dal gruppo. Uno degli aspetti più gratificanti dell'essere parte di un gruppo terapeutico è l'apprendimento interpersonale (Marogna & Caccamo, 2019).

La cornice epistemologica che sta alla base del trattamento della sofferenza psichica nel gruppo può essere espressa in estrema sintesi nei punti seguenti.

Tutti i sintomi psichiatrici hanno un significato inquadrabile nei termini di vita della persona che li vive, vale a dire che sono collegati alla storia evolutiva e relazionale della persona e possono rappresentare soluzioni possibili per rispondere al dolore psichico.

Le difficoltà e i sintomi psicologici sono collegati alla presenza di conflitti emotivi tra le diverse parti della personalità e/o all'interno della rete delle relazioni significative, reali e interiorizzate. Questi conflitti e difficoltà sono collegati sia a fattori biologici innati, come il temperamento, sia a esperienze reali, in particolare esperienze e relazioni precoci. Questi conflitti sono spesso inconsci e possono dunque essere interpretati sulla base delle relazioni tra le diverse parti del sé e in relazione con le altre persone e il mondo sociale.

Nel trattare i principi di base della psicoterapia gruppoanalitica, Schlapobersky (2016) indica in maniera suggestiva come chiunque si unisca ad un gruppo analitico parta per un viaggio. Ciò che il gruppo può fare per l'individuo è legato a ciò che fa l'individuo stesso, per sé e per il gruppo. Crescita e cambiamento lavorano congiuntamente in entrambe le direzioni: gruppale e individuale.

Ma come è noto non basta che un gruppo di persone si incontrino per liberare tutte le potenzialità del dispositivo terapeutico. Per fare in modo che il gruppo attivi tutte le sue proprietà terapeutiche ci deve essere un terapeuta *sufficientemente capace*. Yalom & Leszcz (2005) sostengono che il compito del terapeuta sia quello di costruire una cultura di gruppo adeguata a facilitare le interazioni fra i membri, grazie alle quali si potranno

attivare i fattori terapeutici specifici del gruppo.

Burlingame, Fuhrman & Johnson (2001) hanno enucleato alcune specifiche competenze che deve possedere uno psicoterapeuta di gruppo per promuovere coesione e buone relazioni tra i membri: preparare all'esperienza di gruppo, promuovere lo sviluppo relazionale e la comunicazione nel qui ed ora, mostrare un'appropriata espressione emotiva, facilitare l'autorivelazione dei membri e la comprensione del significato di questo processo.

È utile ricordare che quando un terapeuta pensa il gruppo, si prefigura quello specifico gruppo:

«Questo incontro avviene dapprima nella mente del conduttore (e in quella dei suoi colleghi) – [...] quindi “da parte di un gruppo” - per declinarsi poi in momenti di intenso lavoro che porteranno all'incontro vero e proprio» fra i membri reali del gruppo (Vasta & Girelli, 2013: 25).

A questo proposito va ricordato che passaggi fondamentali per il conduttore sono la selezione dei pazienti e la composizione del gruppo, di cui si tratterà più avanti.

Etica dello psicoterapeuta di gruppo

Come sappiamo, inizialmente i componenti del gruppo non si conoscono tra loro: l'unica cosa che li accomuna è la relazione con il terapeuta (Vasta & Girelli, 2019). Il conduttore partecipa al gruppo in almeno tre modi (Schlapobersky, 2016): quale membro del gruppo, quale garante, quale terapeuta. Il ruolo di garante implica la gestione dei principi strutturali, il ruolo di membro gli permette di attivare il controtransfert; il conduttore quale terapeuta lavora allo stesso tempo da una prospettiva multipla: dentro il gruppo e fuori dal gruppo. Mentre per la psicoterapia individuale il terapeuta è l'unico referente, depositario del principio di riservatezza, per quanto riguarda il gruppo egli si trova a dover gestire una certa complessità rispetto alla garanzia della riservatezza. La formazione del terapeuta di gruppo deve essere solida e costante. Kivlighan & Kivlighan (2009) riguarda il fatto che coloro che sono alle prime armi hanno un'idea del processo di gruppo piuttosto come lineare, prevedibile e coerente e possono così fare fatica a distinguere i diversi temi emergenti che operano contemporaneamente nel processo gruppale.

Quali terapeuti di gruppo, molte volte ci si trova di fronte alle domande di pazienti che dopo aver ricevuto l'indicazione di partecipare a un gruppo terapeutico esprimono le loro perplessità, non legate a specifici sintomi clinici, bensì rispetto alla garanzia di riservatezza che gli altri membri del gruppo non avrebbero rivelato ad altri i dettagli delle loro storie personali.

Temo che questo punto possa essere sottovalutato dai terapeuti di gruppo: come potremmo garantire quello che ci viene chiesto? In realtà noi non possiamo garantirlo, ma possiamo certamente predisporre in maniera chiara e pensata uno spazio nel quale

costruire questa possibilità. Questo spazio corrisponde al momento della selezione dei pazienti per il gruppo, momento fondamentale che se ben gestito dal terapeuta di gruppo rappresenta un'occasione di preparazione all'esperienza e di prevenzione del drop out, almeno quello delle prime fasi del gruppo. Il drop out può essere inteso quale «scelta unilaterale presa dal paziente di interrompere il percorso terapeutico di gruppo, una volta avviato, non portando a termine l'esperienza di cura» (Vasta & Girelli, 2019: 26).

Negli incontri di selezione verrà valutata anche la capacità per il futuro membro di partecipare alla struttura del gruppo intesa nella parte inerente le norme e il codice etico che la governa, non solo illustrandola ma anche discutendola e favorendone la mentalizzazione. A questo proposito, è utile ricordare alcune delle attività svolte dal terapeuta nei confronti del paziente durante il percorso di preparazione al gruppo (Vasta & Girelli, 2019):

- fornire le informazioni sul set del gruppo: luogo, orario, costi e tempi di pagamento/fatturazione, interruzioni previste dal calendario annuale della terapia;
- fornire le informazioni sugli aspetti di setting e dedicare del tempo per aiutare a comprenderli, sia per quanto riguarda le regole (regola dell'astinenza, importanza della puntualità e della presenza costante e per tutto il tempo della seduta, così come della tenuta rispetto all'impegno che si sta prendendo con tutto il gruppo), sia per quanto riguarda il tipo di terapia di gruppo proposta (illustrare il funzionamento, fare degli esempi, nominare la possibilità/opportunità di condividere i sogni e le questioni intime, specificare la propria formazione e che ci si farà garanti del rispetto delle regole del gruppo).

Protezione e mantenimento dei confini terapeutici

Gli psicoterapeuti di tradizione psicoanalitica hanno sempre sottolineato l'importanza di definire e proteggere "il setting terapeutico" (Thomä & Kächele 1985) evitando accuratamente di condividere con il paziente troppe informazioni o stimoli provenienti dall'esterno, considerando che la condivisione di troppi elementi della vita personale del terapeuta possa influenzare negativamente l'analisi del transfert e del controtransfert. Questo dato è ancora più rilevante nel caso della psicoterapia di gruppo. Generalmente sappiamo che è di grande utilità per la terapia poter accogliere e comprendere le reazioni del paziente al setting: per esempio, come egli sperimenta l'ambiente fisico della stanza di terapia; come lo investe di una certa carica affettiva; come l'effetto che hanno su di lui le interruzioni pianificate e non pianificate nel corso del trattamento.

Bisogna mantenere la coerenza in relazione ai parametri concordati e alla posizione terapeutica in modo da creare un ambiente stabile e sicuro per il paziente. Alcuni importanti fattori che contribuiscono al mantenimento di tale posizione, garante dei confini terapeutici, sono i seguenti: l'atteggiamento analitico del terapeuta; l'essere

attenti al significato di eventuali modifiche all'impostazione concordata, sia pianificate che non pianificate (aiutare il paziente ad esplorare l'esperienza di eventuali cambiamenti; assistere e interpretare l'esperienza del paziente, per esempio, in merito a separazioni o eventuali discontinuità nell'ambito del trattamento).

Inoltre, sin dalla fase dei colloqui preliminari, è preziosa la capacità del terapeuta di essere ricettivo rispetto all'esperienza conscia e inconscia del paziente riguardo all'ambiente e ai suoi confini. Questo implica anche aiutare il paziente ad attraversare ed articolare questa esperienza in modo da assicurarsi che l'accordo terapeutico preso con lui sia orientato e supportato dall'esplorazione (soprattutto a livello inconscio) dei suoi sentimenti e fantasie riguardo alla terapia.

Tale lavoro preliminare si declina nell'identificare i primi modelli di transfert che costituiranno la base per eventuali interpretazioni, il cui scopo è quello di restituire al paziente il significato di determinate richieste (per esempio, di modificare gli accordi in corso), quali predittori di comportamenti che potrebbero mettere a rischio la fattibilità del trattamento e congiuntamente nello stabilire limiti chiari ove necessario, sempre a protezione della relazione terapeutica in fondazione. Ciò è tanto più utile quando è in gioco non solo la relazione a due fra paziente e terapeuta ma la relazione *di un gruppo* di persone.

Quanto appena enucleato riguardo alla posizione terapeutica è nello stesso tempo ancora più importante e più delicato e complesso da attuare oggi, visto che ci troviamo di fronte al bisogno di gestire quelli che potremmo chiamare degli agiti facilitati dalla tecnologia digitale. Riferendoci ai social network e alle connesse liste di contatti, spesso chiamate "amici", notiamo che il concetto stesso di amicizia si sia trasformato. Certamente non può essere un *click* a determinare un rapporto amicale, manca la costruzione di una relazione, di un legame, la comunicazione verbale e specificamente non verbale. Il mondo mostrato sui social network è un mondo accuratamente selezionato ed esibito, tanto che potremmo azzardare in alcuni casi una definizione di "agiti da tastiera". Non si vuole con questo demonizzare questo tipo di attività che spesso unisce e permette di mantenere relazioni continuative con persone significative distanti, creare occasioni di incontro per persone che hanno poche occasioni di partecipare ad eventi sociali, ecc.

Tuttavia, già Freud (1912-14) aveva messo in guardia: «una conoscenza già in atto tra il medico e l'analizzando hanno particolari conseguenze sfavorevoli alle quali bisogna esser preparati. Particolari difficoltà insorgono quando tra il medico e il paziente che inizia l'analisi o tra le famiglie di costoro si sono stabiliti rapporti di amicizia o relazioni sociali. Lo psicoanalista al quale si richiede di prendere in trattamento la moglie o il figlio di un amico, può prepararsi a che l'impresa, qualunque sia il suo esito, gli costi l'amicizia. Egli dev'esser disposto a fare questo sacrificio, se non è in grado di fornire un sostituto degno di fiducia».

L'articolo 28 del Codice Deontologico degli Psicologi Italiani si esprime molto chiaramente in tal senso: «Lo psicologo evita commistioni tra il ruolo professionale e vita privata che possano interferire con l'attività professionale o comunque arrecare nocimento all'immagine sociale della professione. Costituisce grave violazione deontologica effettuare interventi diagnostici, di sostegno psicologico o di psicoterapia rivolti a persone con le quali ha intrattenuto o intrattiene relazioni significative di natura personale, in particolare di natura affettivo-sentimentale e/o sessuale».

Immaginiamo i confini che sanciscono la relazione terapeutica come confini tra stati contigui: sono *limiti* che le persone riconoscono e onorano. Sono confini che indicano dove inizia e finisce la relazione. Questi aiutano il paziente a distinguere il terapeuta dalle altre persone della sua vita.

Questo vale anche per i membri del gruppo.

Naturalmente capita che i terapeuti possano adattare i vincoli legati al setting in alcune situazioni di specifica qualità clinica. Un terapeuta ad esempio potrebbe decidere di fare una passeggiata per facilitare il dialogo con un adolescente ansioso e iperattivo che non riesce a mantenere una certa attenzione nello stare seduto. Un altro terapeuta potrebbe fare un'eccezione quando un paziente è ricoverato in ospedale per una seria malattia organica e svolgere la seduta lì.

Modificare le regole il setting terapeutico a favore del paziente, o dello stabilire un'alleanza terapeutica o proteggere quest'ultima è assai diverso che violare le regole per bisogni narcisistici del terapeuta. Qualsiasi modifica delle regole del setting deve essere sempre spiegata, per non confondere il paziente e generare *il* rischio che possano attivarsi nel campo terapeutico delle fantasie di instabilità o peggio di possibilità di attacco al legame di cura.

Conclusioni

Questo scritto vuole offrire degli stimoli per riflettere sull'importanza di interrogare continuamente la posizione del conduttore del gruppo, sia in termini di etica professionale sia in termini di tecnica di conduzione calibrata al contesto di cura.

L'identità della persona si sviluppa nel gruppo e mediante il gruppo per tutto il corso della vita.

In questo senso le relazioni in psicoterapia di gruppo acquistano un significato che assume valenza trasformativa per la persona rispetto alle altre relazioni e ai gruppi di appartenenza esterni al gruppo. Il gruppo terapeutico deve configurarsi per i suoi membri come uno spazio nuovo e protetto, per questo bisogna costruire una cultura gruppale che permetta agli individui di sentirsi parte di un ambiente sicuro e nello stesso tempo aperto all'esplorazione e alla sperimentazione di nuovi modi di “stare con” l'altro.

Oggi lo “stare con” implica mezzi e modi di comunicare ed entrare in relazione molto

diversi da quelli tradizionali. Ciò vale soprattutto per le nuove generazioni. La sfida del terapeuta di gruppo, che voglia essere aggiornato, per i motivi sopra indicati, e che voglia svolgere una prassi clinica eticamente fondata, dovrà necessariamente passare di volta in volta per il ri-pensare quale sia l'intervento (o il non intervento) più adeguato ai fini di trovare un equilibrio fra la protezione degli scambi (protezione dei confini, delle regole e quindi dei pazienti: la regola dell'astinenza è in primo piano) e l'apertura/flessibilità (di nuovo: dei confini, delle regole) e quindi la promozione dello scambio nel gruppo. Ribadisco l'opportunità della stesura di linee guida apposite ma, quale clinico che si occupa anche di ricerca empirica, so bene quali tempi e quali sforzi ciò implica. In questa prospettiva, un aiuto è già a disposizione del clinico: la presenza dei "parametri", ossia di quelle variabili condivise dalla comunità scientifica con cui è possibile qualificare (e identificare) ogni dispositivo gruppale (Lo Verso & Giunta, 2019). Stante certi parametri, è previsto un certo tipo di funzionamento e un certo assetto della conduzione. Nel nostro discorso, per esempio, apparirà molto diversa la richiesta di contatto sui social fra i membri di un gruppo di adulti dello spettro nevrotico dalla stessa richiesta presentata dai membri di un gruppo di adolescenti che soffrono di fobia scolare o di isolamento sociale.

In conclusione, l'augurio per noi terapeuti di gruppo è quello di continuare a interrogare le cose che accadono in ogni specifico gruppo e di non farlo da soli, ma in co-terapia e/o in co-visione con i colleghi e con i colleghi in formazione. Bisogna infatti considerare i giovani terapeuti, quali nativi digitali, hanno un uso e una considerazione degli apparati digitali diversa da quella della generazione precedente di terapeuti. In ogni caso, lo scambio – regolato - nel gruppo dei curanti facilita lo scambio – regolato - (emotivo e non solo) nei nostri gruppi, qualunque sia il mezzo attraverso ciò avviene, con in suoi tempi e i suoi modi.

Francesca Natascia Vasta

Psicologa, psicoterapeuta, gruppoanalista, formatore e divulgatore scientifico. Docente a contratto presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore (Roma). Docente di Psicoterapia psicoanalitica di gruppo e Supervisore presso la Scuola di specializzazione COIRAG (Roma). Vicedirettore del CSR-COIRAG (Centro studi e ricerche E. Ronchi). Dirige con Raffaella Girelli la collana Gruppale-Mente per la Alpes edizioni.

Bibliografia

- Burlingame G.M. *et al.* (2001), *Cohesion in group psychotherapy*, in «Psychotherapy: Theory, Research, Practice, Training» 38, 373–379.
- Burlingame G.M. *et al.* (2013), *Change Mechanisms and Effectiveness of Small Group Treatments*, in M.J. Lambert (Ed.), «*Handbook of Psychotherapy and Behavior Change 6th ed.*» (pp. 640-689), John Wiley & Sons, New Jersey.

- Ferraro A.M. & Lo Verso G. (2013), *Psicodinamica e clinica gruppoanalitica: elementi di teoria e tecnica*, in «Ricerca Psicoanalitica. Rivista della relazione in psicoanalisi» Anno XXIV, 29-49.
- Freud S. (1901), *Totem, tabù e altri scritti*, in *Opere*, vol. VII, Boringhieri, Torino, 1977.
- Kivlighan D. & Kivlighan M. (2009), *Training Related Changes in the Ways That Group Trainees Structure Their Knowledge of Group Counseling Leader Interventions*, in «Group Dynamics Theory Research and Practice» 13 (3), 190-204.
- Lo Verso G. & Giunta S. (2019), *Introduzione ai gruppi psicodinamici: parametri per qualificare i dispositivi terapeutici*, in F.N. Vasta et al. (a cura di), «*Psicoterapia psicodinamica di gruppo e ricerca empirica. Una guida per il clinico*» (pp. XIII-XXIV), Alpes, Roma.
- Marogna C. & Caccamo F. (2019), *Dallo spazio potenziale allo spazio possibile: i fattori terapeutici nell'analisi del processo di gruppo*, in F.N. Vasta et al. (a cura di), «*Psicoterapia psicodinamica di gruppo e ricerca empirica. Una guida per il clinico*» (pp. 95-107), Alpes, Roma.
- Schlapobersky J. R. (2016), *From The Couch To The Circle: Group-Analytic Psychotherapy In Practice*, Routledge, London.
- Thomä H., Kächele H. (1985), *Trattato di terapia psicoanalitica* vol. 1 Boringhieri, 1990.
- Vasta F.N. & Girelli R. (2013), *Introduzione al volume: per approfondire la conoscenza del gruppo omogeneo*, in F.N. Vasta et al. (a cura di), «*Quale omogeneità nei gruppi? Elementi di teoria, clinica e ricerca*» (pp. 1-40), Alpes, Roma.
- Vasta, F.N., & Girelli, R. (2019), *Fondare e avviare un gruppo*, in F.N. Vasta et al. (a cura di) «*Psicoterapia psicodinamica di gruppo e ricerca empirica. Una guida per il clinico*» (pp. 3-38), Alpes, Roma.
- Yalom I.D. & Leszcz M. (2005), *Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.



IL CAMPO DELL'ALTRO

A



I linguaggi plurilitici della generazione igen.

L'importanza dei social network nella rappresentazione di sé

1. “L'era biomedatica”

La progressiva e inarrestabile crescita dell'utenza Internet degli ultimi quindici anni insieme alla pervasività raggiunta dai dispositivi digitali nella quotidianità delle persone, è diventata materia di studio, nonché oggetto di dibattiti e riflessioni.

La moltiplicazione ed integrazione dei media è stata accompagnata dall'attitudine degli utenti nel personalizzare il loro impiego. Sempre più frequentemente le persone sono in grado di muoversi autonomamente all'interno di questo variegato sistema di strumenti mediatici al fine di creare palinsesti personali, autogestiti secondo i propri interessi e bisogni, delineando così i propri consumi mediatici (Censis/Ucsi, 2013). Queste operazioni di autoassemblaggio delle fonti nell'ambiente web, in cui l'utente è in grado di orientarsi tra gli strumenti mediatici disponibili, rintracciando i contenuti di proprio interesse, sono favorite da una serie di strumenti in grado di ampliare le funzioni delle persone, potenziandone le facoltà, facilitandone l'espressione e le relazioni.

Viene inaugurata una fase nuova: «l'era biomedatica (Censis/Ucsi, 2013) il cui centro è composto dalle trascrizioni e condivisioni delle biografie personali attraverso i social network, sancendo così il primato dell'io utente [...] in cui il contenuto e il disvelamento di sé digitale è la prassi» (Censis/Ucsi, 2013, p. 1).

La miniaturizzazione dei *device* tecnologici assieme alla proliferazione di connessioni mobili e alla tecnologia del *cloud computing* (una sorta di archivio informatico) ed alla diffusione di applicazioni *smartphone* e *tablet* fanno sì che il soggetto-utente venga posto al centro del sistema mediatico, non solo in virtù della possibilità di costruirsi in maniera autonoma percorsi individuali di fruizione dei contenuti e di accesso alle informazioni, ma anche grazie alla diffusione dei contenuti liberamente generati dall'utente stesso.

Il rapporto Censis/Ucsi (2013) sulla comunicazione in Italia, spiega come «l'interazione tra l'ambiente comunicativo e la vita quotidiana degli abitanti di territori ipertecnologici sta producendo una vera e propria evoluzione della specie», gli utenti under trenta sono considerati i protagonisti di questa evoluzione. Sulla base dei dati raccolti in questo rapporto emerge un quadro sui principali utilizzi dei media che mette in evidenza alcune peculiarità della relazione tra i giovani e le nuove tecnologie: in Italia il 90,4% dei giovani italiani (14-29 anni) si connette a Internet, l'84,4% tutti i giorni; per informarsi utilizzano *Facebook* (il 71%), *Google* (65,2%) e *Youtube* (52,7%); l'utilizzo dei cellulari continua ad aumentare, soprattutto grazie alla diffusione degli *smartphone* sempre connessi in rete, la cui utenza è arrivata a circa al 41% degli italiani (66% circa l'utenza giovanile tra i 14 e i 29 anni).

In relazione a questi dati, sempre l'indagine Censis/Ucsi (2013) ha rilevato come negli ultimi vent'anni, dal 1992 al 2011, sia aumentata la spesa per computer ed accessori

insieme alla spesa per telefoni, servizi e apparecchi telefonici. Allo stesso tempo la vendita di libri e quotidiani ha registrato un flessione che dura tutt'ora a scapito di una crescita dei quotidiani online e dei portali web d'informazione.

Di fronte a questo scenario, la forte diffusione e grande popolarità dei social network, accanto all'imperativo dell'essere sempre connessi, ha spinto molte persone, soprattutto chi ha responsabilità educative, ad interrogarsi spesso con preoccupazione sugli effetti che possono avere sulla mente e sulla condotta dei più giovani.

Davanti ad innovazioni tecnologiche radicali, le reazioni, come spesso capita, hanno formato schieramenti opposti: chi da un lato cavalca l'aspetto eccitante mettendone in luce opportunità e occasioni di crescita personale e sociale; chi dall'altro lato si oppone e illustra i rischi e pericoli di una diffusione tecnologica senza controlli che rischia di ridurre le libertà personali o peggiorare la qualità dei legami interpersonali e familiari (Regalia *et al.*, 2013).

2. Generazione digitale

Marc Prensky (2001) circa quindici anni fa coniò il termine di “nativi digitali” per identificare quei ragazzi appartenenti alla prima generazione cresciuta assieme alle nuove tecnologie digitali dove *videogames*, Internet, computer, riproduttori musicali digitali, telefoni cellulari e applicazioni di messaggistica istantanea sono parte integrante delle loro vite. Attorno a questa sua intuizione, egli costruisce la sua idea di nativo digitale, ovvero un soggetto assolutamente a suo agio con la tecnologia, in opposizione agli immigrati digitali (gli adulti), cioè quelle persone che hanno imparato a utilizzare le tecnologie digitali in età adulta impadronendosi a prezzo di grande fatica.

L'apprendimento e lo sviluppo dei comportamenti tra i nativi e gli immigrati è a sua volta diverso. A partire dagli anni Novanta i giovani sono cresciuti in un ambiente progressivamente digitalizzato in cui i nuovi media caratterizzano quell'universo di mezzi di comunicazione sociale personale che ruota attorno a Internet. Le principali tendenze che caratterizzano le diete mediali giovanili hanno, quindi, permesso di tracciare un “profilo della generazione digitale” (Scaglioni, 2010) in cui si possono riscontrare le specificità della relazione tra i giovani e i media: progressiva disaffezione per le forme di comunicazione alfabetiche, e in particolare per la lettura; una persistente centralità della cultura visuale, in particolare dell'audiovisivo e della tv; la navigazione fra i contenuti, spesso audiovisivi, del web 2.0 e l'utilizzo della rete con funzioni sociali come tratto generazionale specifico: sono questi gli elementi più rilevanti che emergono dall'analisi trasversale dei principali dati di consumo quantitativi della generazione digitale.

Rivoltella (www.diweb.it, 2010) sostiene l'idea di Prensky nel ritenere le tecnologie come strumenti che contribuiscono ad impostare il nostro stile cognitivo, il nostro modo di apprendere e di prestare attenzione alle cose, per esempio: la multimedialità ipertestuale

dei media sviluppa abilità di navigazione trans-mediale, molto diverse dalle competenze ad esempio di argomentazione e astrazione sviluppate dalla letto scrittura. Quindi, l'adolescente che interagisce fin da piccolo con ambienti multimediali si sente perfettamente a suo agio, al contrario dell'adulto immigrante la cui interazione si svolge in maniera più faticosa. Il “nativo digitale” è esperto nella pratica del *multitasking*, cioè è abituato a tenere sotto controllo media diversi (ad esempio, nel medesimo tempo ascolta musica, usa il cellulare e internet e legge un libro) che lo portano a sviluppare consciamente o inconsciamente uno stile di attenzione molto diverso, da chi invece è cresciuto dentro un ambiente alfabetico. Chi è cresciuto al contrario in un ambiente alfabetico è abituato a focalizzare la propria attenzione sostanzialmente sulla pagina scritta o in generale su un oggetto ben specifico. Diversamente, il ragazzino che compie *multitasking* anziché svolgere un compito cognitivo alla volta, svolge più cose contemporaneamente. Ha la necessità di tenere sotto controllo più aspetti, più elementi del suo campo percettivo, quindi, la sua attenzione non è focalizzata, ma bensì distribuita e proprio perché distribuita è periferica.

Rivoltella tratta anche l'aspetto educativo scolastico, spiegando come l'iperattività dei ragazzi di oggi, interpretata come una malattia, non è in realtà patologica ma semplicemente un ritmo diverso di attenzione messo a dura prova dalla pesantezza di molte lezioni scolastiche che si traduce in incapacità a star fermi in tendenza a muoversi verso altre direzioni. Lo stile cognitivo e di attenzione dei nativi e del non nativo risultano, quindi, differenti: i cosiddetti nativi digitali sono abituati a informarsi molto più spesso sulla rete che sui libri e ad affidarsi molto meno alla propria memoria, in quanto imparano a fare le cose per tentativi piuttosto che seguire istruzioni, perciò in modo meno lineare e sistematico.

Tra le diverse competenze che l'ambiente multimediale sviluppa c'è quella che Gee definisce come *work trough learning* (www.diweb.it, 2010). Si tratta di tutte quelle forme ed esperienze di apprendimento in cui noi incorriamo mentre stiamo facendo altre cose che sono molto diverse da un apprendimento intenzionale. Quando un ragazzino interagisce con un videogioco, utilizza un telecomando o un computer, sta facendo cose diverse da un apprendimento finalizzato, ma mentre sta facendo tutte queste cose sta apprendendo. Apprendere mentre si fanno altre cose è un caratteristica dell'informale mediale oggi.

3. Il paradigma della *domestication*

Sebbene l'utilizzo e il significato del concetto di “nativo digitale” abbia sollevato alcune perplessità credo sia utile, ora, spostare il discorso sugli aspetti che permettono agli adolescenti di acquisire familiarità con i nuovi media.

Innanzitutto, possiamo tranquillamente sostenere come l'interfacciarsi con strumenti tecnologici sia divenuta una prassi comune per moltissime persone, soprattutto per i più

giovani. I media svolgono un ruolo cruciale nel definire il nostro rapporto col mondo, in quanto, come Manzato (2011, p. 2) riporta, diffondono contenuti e valori che plasmano la vita quotidiana, generando schemi di utilizzo e offrendo opportunità di connessione”.

Per comprendere o interpretare le pratiche di consumo mediale da parte delle persone, ma soprattutto degli adolescenti, credo sia opportuno citare il paradigma della *domestication* sviluppato nell'ambito dei *media studies* britannici all'inizio degli anni Novanta, il cui obiettivo era quello di approfondire il peso ed il ruolo che le tecnologie dell'informazione e comunicazione (ICT) rivestono nella sfera quotidiana delle persone. Questo paradigma offre la possibilità di ridefinire il ruolo svolto dalle tecnologie comunicative nella vita quotidiana, sia in quanto oggetti, sia in quanto piattaforme per l'elaborazione di contenuti mediali (Qualizza, 2013). Inoltre, viene data rilevanza ai vissuti sociali e simbolici che marcano l'incorporazione delle nuove tecnologie nel contesto della vita quotidiana, volgendo particolare attenzione per le pratiche di consumo delle giovani generazioni. L'ipotesi di fondo è che le tecnologie non vengano semplicemente adottate e utilizzate, ma integrate e rivestite di nuovi significati, in relazione alle attività e agli interessi che caratterizzano la quotidianità degli utenti. Come evidenziato da Qualizza (2013, p. 186): “non sono dunque le funzionalità o caratteristiche insite degli artefatti (computer, *tablet*, cellulari / *smartphone*, ecc.), ma i progetti di senso e le finalità di carattere comunicativo che i soggetti cercano di perseguire, a svolgere un ruolo centrale nella relazione tra consumatori e nuove tecnologie”.

Questa analisi opera, soprattutto, nella direzione di un superamento della visione deterministica, cioè quella teoria riduzionista che vede nella tecnologia di una società la guida per lo sviluppo sociale e dei valori culturali. A sostegno di ciò Aroldi (2010) spiega come l'ingresso delle tecnologie dell'informazione e comunicazione nella sfera quotidiana non debba essere concepito come un meccanismo lineare e univoco, ma piuttosto come un processo che implica trasformazioni e adattamenti reciproci tra i dispositivi mediali e gli spazi della vita quotidiana destinati ad accoglierli.

Fin dagli anni Novanta, veniva dato per scontato che lo spazio domestico fosse il luogo in cui avveniva la subordinazione degli oggetti tecnologici alla nostra soggettività, ma come precisato da Aroldi (2010, p. 10) «addomesticare non significa solo introdurre nell'ambiente casalingo nuovi dispositivi tecnologici, rendendoli familiari e di uso quotidiano, ma significa anche modificare tempi e spazi di tale ambiente grazie alla presenza delle tecnologie, aprendoli al di là dei loro confini fisici su nuove soglie simboliche». Infatti, grazie alla mobilità di questi dispositivi addomesticati anche altri spazi non domestici, come i mezzi di trasporto, il luogo di lavoro, e altri luoghi della vita sociale «possono essere abitati in modo nuovo, iscrivendo in essi qualcosa dell'esperienza intima, privata e rassicurante dell'essere a casa» (Aroldi, 2010, p. 10).

3.1 I punti principali

I cardini della teoria della *domestication* poggiano su tre punti: l'economia morale dell'unità domestica, la doppia articolazione e le dinamiche di assimilazione delle tecnologie.

La conversione di un oggetto estraneo in una presenza abituale avviene tramite un doppio movimento che coinvolge sia le tecnologie che gli attori sociali. In questa operazione si ha un adattamento reciproco attraverso il quale le tecnologie si trasformano man mano che vengono utilizzate, adattandosi al contesto socio-culturale, mentre le culture e le pratiche di consumo si modificano di volta in volta in base alle opportunità e vincoli offerti dalle nuove tecnologie (Qualizza, 2013).

Definito ciò, fin dai primi studi l'unità domestica viene identificata da Silvertson e Haddon (Qualizza, 2013) come il luogo in cui prende corpo il doppio movimento che caratterizza l'inserimento e integrazione dell'oggetto entro gli spazi della vita quotidiana. Innanzitutto col termine unità domestica ci si riferisce ad un insieme di individui che vivono nella stessa abitazione, ma non necessariamente legati da vincoli familiari, e le relazioni che entro la casa si sviluppano (Manzato, 2011). Ogni unità domestica definisce un ambiente morale (pubblico e privato insieme) ma anche emotivo, cognitivo, estetico, e valutativo, in altre parole un modello di vita. L'aspetto morale dell'unità domestica fa riferimento agli “strumenti culturali con cui una famiglia definisce il proprio senso e il proprio posto nel mondo, trasformando in una dimora abitata, in luogo ricco di valenze simboliche e affettive, quello che altrimenti resterebbe un semplice alloggio come tanti” (Qualizza, 2013, p. 191-192).

All'interno dell'ambito domestico, ma non solo, le tecnologie dell'informazione e comunicazione hanno una duplice valenza: materiale e simbolica. Tuttavia, come descrive Qualizza (2013, p. 193) “le tecnologie comunicative aggiungono un'ulteriore dimensione, quella dei contenuti, che investe il modo in cui vengono elaborati i significati pubblici e privati da queste mediati”. Quindi, la produzione di senso avviene ad un primo livello attraverso la componente materiale delle tecnologie medial e ad un secondo livello, tramite i contenuti espressi da tali tecnologie, riguardanti programmi TV, generi, componente *software*, *videogame* che convogliano significati pubblici all'interno della vita privata dell'unità domestica. L'attribuzione di senso avviene all'interno di una cornice in cui i significati pubblici e privati vengono mutualmente negoziati e le tecnologie comunicative diventano prodotti esse stesse di tale negoziazione di significato.

Il processo della *domestication* è stato teoricamente articolato, nel corso del suo sviluppo, prima in quattro e poi in sei fasi, indicate da Aroldi (2010) sotto il termine di “carriera d'integrazione” del prodotto entro la vita quotidiana del consumatore. Le sei tappe di questa carriera prevedono (Aroldi, 2010, p. 13-14):

- mercificazione, fase in cui l'ideazione e la produzione delle merci assegna un valore economico e simbolico;
- immaginazione, fase della promozione commerciale attraverso la messa in scena di significati sociali e la costruzione della loro desiderabilità;
- appropriazione, momento in cui il prodotto viene acquistato, posseduto ed entra a far parte dell'unità domestica. Tale fase, solitamente, implica una decisione negoziata con altri membri del nucleo domestico, i quali inscrivono la merce entro l'economia morale dell'unità domestica dotandola di significati.
- oggettivazione, è la fase riguardante la riorganizzazione fisica degli spazi, soprattutto domestici, al fine di favorire un'integrazione dell'oggetto e la sua esibizione. Ad ogni nuovo acquisto si rende necessaria una ridefinizione d'uso delle tecnologie già presenti ed una loro eventuale riallocazione. Per esempio, la nuova tv digitale implica una ridefinizione del posto da assegnare alla vecchia televisione analogica o la nuova *console game* implica un'azione verso la vecchia, ecc. Come sottolineato da Qualizza (2013, p. 195-196) “gli artefatti (...) vanno dunque pensati come costellazioni di significati, rette da un sistema coerente di complementarità simboliche, nel quale si esprime l'universo cognitivo e valoriale dell'unità domestica;
- incorporazione, fase dell'utilizzo concreto delle tecnologie comunicative entro le routine della vita quotidiana che comporta, talvolta, una riorganizzazione dei ritmi familiari in cui si iscrive il tempo del consumo. Oltre all'economia temporale del nucleo familiare vengono coinvolti anche ruoli gerarchici, relazioni, valori e stili di vita;
- conversione, fase che conclude il percorso di integrazione, in cui avviene l'attribuzione di senso, la co-produzione di significati sociali che vengono utilizzati per l'interazione con gli altri nelle conversazioni quotidiane. I piaceri, i significati e le competenze coltivati nel dominio della vita privata sono resi disponibili nella sfera pubblica, tra amici, colleghi, conoscenti. «Un aspetto che assume particolare rilevanza per gli adolescenti (...) un'attività che funge da indicatore di appartenenza al gruppo dei pari e di competenza nella vita pubblica» (Qualizza, 2013, p. 196). Silverman, Hirsch e Morley (Qualizza, 2013, p. 196) individuano nella fasi di incorporazione e oggettivazione “la base per il costante lavoro di differenziazione e identificazione all'interno e fra le mura domestiche (...) mediante le quali le tecnologie vengono rielaborate e rivestite di significati dai membri dell'unità domestica, assumendo una collocazione concreta in relazione alle dinamiche spaziali e temporali”. Le fasi di appropriazione e di conversione, invece, definiscono il rapporto tra ciò che sta all'interno e ciò che sta all'esterno dell'unità domestica, la cui frontiera, porosa e transitabile, è continuamente attraversata da oggetti, significati, testi e tecnologie.

3.2 Applicazioni del modello

Il paradigma della *domestication* ha trovato diverse applicazioni, esplorando altre

dimensioni oltre alla tradizionale unità domestica, rilevando come vi siano altre variabili che agiscono nel processo di assimilazione delle nuove tecnologie. Le variabili prese in esame sono: il ruolo dei genitori, il genere, l'età ed il contesto in cui si colloca il fruitore (Qualizza, 2013).

Il gioco dei ruoli che si sviluppa attorno alle tecnologie comunicative ha un peso rilevante, in quanto, l'ingresso di nuovi dispositivi implica una continua ridefinizione di regole d'uso, oltre che di limiti spaziali e temporali, corrispondenti ai valori educativi sostenuti dalla famiglia (Qualizza, 2013). Inoltre, a calcare questa considerazione, Manzato (2011, p. 7) specifica che “le negoziazioni tra genitori e figli sull'uso di Internet o della TV si gioca su un piano che elegge le ICT a strumento per la conduzione della relazione”, trasformandole, quindi, in parte integrante della sfera domestica dotate di ruoli e funzioni proprie.

Un'altra variabile presa in considerazione è sicuramente quella di genere, dove si riscontra una differenza tra i consumi maschili e femminili, i quali sembrano attribuire ineguali significati alle tecnologie comunicative. Generalizzando, gli utenti maschili sembrano più interessati agli aspetti tecnici mentre l'utenza femminile sembra rivolta alla dimensione relazionale (Manzato, 2011). In maniera analoga, anche l'età svolge un ruolo rilevante nel processo di assimilazione delle nuove tecnologie. Dagli anni Novanta a oggi le fasce giovanili, quelle dotate di maggior “tempo libero” rispetto agli adulti, mostrano una competenza avanzata nel gestire le tecnologie dell'informazione e comunicazione, ma “anche le tecnologie utilizzate sembrano correlate ai bisogni psicologici caratteristici di ogni fase della vita, per esempio: l'uso dei social network è percepito dagli adolescenti come strumento di relazione con il gruppo dei pari in risposta a un'esigenza di socialità” (Qualizza, 2013, p. 199).

Infine la rilevanza del contesto in cui si colloca il fruitore permette di delineare le caratteristiche di assimilazione ed uso delle tecnologie comunicative, in quanto, come sostenuto da Manzato (2011, p. 8) “è il contesto a plasmare l'accettazione o il rifiuto, l'abitudine d'uso costante o sporadica, l'importanza attribuita alle ICT, il significato loro accordato”.

I contributi offerti dal paradigma della *domestication* ha evidenziato come nel processo di assimilazione delle tecnologie comunicative i soggetti svolgano un ruolo attivo, coinvolgendo bisogni e valori ogni volta differenti.

3.3. Prospettive future

A decenni di distanza dalla formulazione del paradigma della *domestication*, il panorama tecnologico si presenta profondamente trasformato: la potenza dei dispositivi, ma soprattutto la connettività delle piattaforme mobili, quali, *tablet*, *pc* e *smartphone* hanno trasportato il consumo tecnologico all'esterno delle pareti domestiche, verso un utilizzo sempre più individualizzato. L'innovazione tecnologica ha consentito un tipo di

consumo non più esclusivamente concentrato dentro la sfera domestica. Si può parlare di una dislocazione dell'unità domestica (Qualizza, 2013) che grazie ai *new media* rende i confini tra pubblico e privato più flessibili, in quanto, da un lato risente degli effetti che le nuove tecnologie producono sugli spazi e sui tempi d'uso, acquisendo una disponibilità sconfinata, mentre dall'altro lato, l'esperienza di connettività estende la dimensione privata a una potenziale perenne accessibilità. Oltre agli aspetti legati alla connettività ed alla mobilità, le potenzialità tecnologiche riguardano anche quelli legati alla testualità. Si assiste, per l'appunto, ad una proliferazione di testi generati *online* e attraverso la telefonia mobile, basti pensare alle pagine facebook, ai *blog*, gli sms (*short message service*), i *tweet*. Sebbene la tradizione della *domestication* tratta solo marginalmente la questione relativa alla testualità, concentrandosi soprattutto sulle pratiche d'uso e di assimilazione, si ritiene fondamentale considerare che l'uso delle tecnologie dell'informazione e comunicazione comprende anche un rapporto dell'utente con i contenuti, non solo e non tanto nei termini delle scelte e delle selezioni operate, ma anche e soprattutto in riferimento all'utilizzo che ne viene fatto (Manzato, 2011).

3.4. Comunicazione fulltime e anywhere

Come già specificato, la diffusione di Internet prima, e quella dei dispositivi mobili successivamente, hanno introdotto importanti cambiamenti nell'esperienza comunicativa delle persone, mutando il contesto spaziale e temporale delle esperienze relazionali e sociali delle generazioni più giovani. Le molteplici modalità di connessioni alla rete, da una postazione fissa o in modalità senza fili, attraverso dispositivi di comunicazione personale come *personal computer*, *smartphone* e *tablet Pc*, hannorafforzato il processo di *domestication* dei media, estendendo, spiega Mascheroni (2010, p.46) “le interazioni al di là del contesto di compresenza fisica e generando un ambiente di comunicazione *full time e anywhere* che precede, accompagna, e prolunga l'incontro faccia a faccia”. A tal proposito Marinelli (2013, p. 25) sostiene: «da realtà fuori di noi, internet e i social media sono diventati una delle risorse più rilevanti sul piano informativo e relazionale».

I comportamenti comunicativi dei giovani hanno cominciato a caratterizzarsi per una prevalenza di interattività e mobilità, dove al consumo televisivo è stato affiancato il protagonismo dei nuovi media, a cominciare dai videogiochi, dal *personal computer*, da internet, sino ad arrivare ai dispositivi mobili e ai *social network*. Si potrebbe sostenere che il vivere agganciati in tempo reale e da ogni luogo alla connessione internet e ai social network, sia diventata una pratica consuetudinaria per una parte sempre crescente della popolazione giovanile. Aroldi (2010, p. 42) avverte che «si tratta di situazioni comunicative particolarmente importanti per coloro che si trovano a utilizzare internet durante la fase adolescenziale. I ragazzi *online* sono, infatti, utenti intensivi di *social computing*». Questo concetto si riferisce a quelle applicazioni che fanno parte della

dimensione di interazione sociale sviluppata in rete, quindi, sono inclusi i social network, *chat*, blog, *file* e *video sharing*. Le applicazioni e i dispositivi come *smartphone*, *iPod*, *video game console*, fanno parte oramai della cultura giovanile, rappresentando “instancabili compagni” nella quotidianità adolescenziale. Infatti, si nota come le capacità di gestione e manipolazione di questi strumenti, da parte dei bambini e degli adolescenti, vengano acquisite in età sempre più precoce, in base ai propri momentanei obiettivi (cartoni animati, gioco, serie tv, ecc.), secondo modalità sempre più individualizzate e autonome (Marinelli, 2013).

Il confine tra *online* e *offline* appare, quindi, permeabile, in cui la connettività ubiqua (Mascheroni, 2010), mobile e sempre disponibile permette ai flussi di comunicazione di attraversare e connettere luoghi reali e spazi tecnologici estendendo lo spazio dell'esperienza quotidiana degli utenti. Castells (2002, p.431) utilizza il termine virtualità reale per definire quel «sistema in cui la stessa realtà (ossia, l'esistenza materiale/simbolica delle persone) è interamente catturata, completamente immersa in un ambiente virtuale di immagini, nel mondo della finzione, in cui le apparenza non sono solo sullo schermo attraverso cui l'esperienza viene comunicata, ma divengono esperienza».

3.4. *Gli spazi abitati della rete e la rappresentazione di Sé sui social network*

Al giorno d'oggi, risulta molto frequente notare adolescenti, ma in generale molte persone, con la testa china su un *display* di uno *smartphone*, che come testimoniato anche dall'indagine condotta dalla Società italiana di pediatria (Sip) dal titolo *Adolescenti e stili di vita* (www.sip.it, 2013), risulta essere lo strumento prediletto di connessione alla rete, preferito ormai ai *personal computer* e *notebook*.

La possibilità di connessione alla rete rende questi dispositivi dotati di una valenza simbolica non indifferente, soprattutto perché, come rilevato da Aroldi e Vittadini (2013, p. 37): «Tra le principali attività svolte *online* vi è la frequentazione dei siti di social network e di altri spazi addetti all'interazione sociale e alla comunicazione personale, *one to one* o *one to many*, soprattutto tra pari». Non solo, oltre ai siti di social network, hanno grande successo e utilizzo i sistemi di messaggistica mobile multi-piattaforma come *WhatsApp*, che consentono lo scambio istantaneo di messaggi con i propri contatti (numeri della rubrica telefonica) senza dover sostenere alcun costo oltre quello della connessione internet.

Citando le parole di Aroldi e Vittadini (2013, p. 39): «siamo di fronte a spazi che consentono identità, relazioni e storicità, luoghi [...] che costituiscono la parte abitata della rete». Internet, con l'avvento del web 2.0 e la diffusione dei *social network*, si configura, così, come uno spazio sociale (Aroldi, Vittadini, 2013). Soprattutto i siti di *social network*, come spiega Tirocchi (2012, p.28), «sintetizzano pienamente la metafora dell'abitare perché, così come viviamo quotidianamente in luoghi fisici come città,

quartieri o case, allo stesso modo abitiamo nel territorio astratto prodotto dalle relazioni sociali».

Le tecnologie comunicative, quindi, non creano e non hanno creato un universo separato dal mondo *offline*, anzi, permettono agli utenti di sviluppare nuove forme di socialità in rete, in quella che viene definita “*networked sociability*” (Aroldi, Vittadini, 2013). Sono proprio le relazioni, e le modalità con cui queste vengono perseguite, a determinare la scelta per molti ragazzi di iscriversi ad un determinato social network o di scaricare una particolare applicazione di messaggistica. Si vuole evitare l'esclusione, mantenendo saldo il contatto con la propria rete amicale. Giaccardi (2013), basandosi sulle pratiche di utilizzo della rete da parte dei giovani, suggerisce che alla base di queste pratiche vi siano proprio motivazioni che testimoniano un profondo bisogno di relazione.

Tornando sul tema dei *social network*, l'indagine sull'uso dei nuovi media tra gli studenti delle scuole superiori lombarde del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano-Bicocca (Gui, 2013) ha evidenziato la pervasività dei siti di social network nella vita quotidiana degli studenti lombardi e come la stragrande maggioranza degli studenti intervistati (89,2%) disponga di un profilo su Facebook. I dati rilevati da questa indagine supportano l'ipotesi, già emersa in precedenti ricerche, che esistano due diversi stili d'uso dei social network: uno, orientato al consolidamento delle relazioni sociali offline, adottando un profilo privato con attenzione alle informazioni condivise; l'altro orientato ad ampliare la rete amicale, mantenendo un profilo pubblico arricchito da varie informazioni personali.

Non vi sono dubbi che questi siti siano divenuti un elemento generalizzato dell'esperienza quotidiana dei ragazzi, in quanto, la scelta che spinge soprattutto le giovani generazioni a iscriversi ai social network, sembrerebbe quella di aggirare l'esclusione sociale e promuovere il senso di appartenenza, comunicando, entrando a far parte di gruppi, condividendo interessi e passioni (Tirocchi, 2012).

Aroldi e Vittadini (2013) considerano questi spazi come i luoghi in cui trova espressione l'identità dell'individuo, ed è proprio sul piano dell'espressività che emergono le specificità più evidenti: in molti siti di social network la presentazione di sé rappresenta una parte essenziale nel vissuto comunicativo, uno spazio dinamico da modificare e personalizzare nel tempo in modo da farlo aderire ai propri stati d'animo e alle mode del momento.

Una volta iscritti ad un sito di *social network*, infatti, la prima operazione richiesta è proprio quella di costruire un profilo personale che richiede un racconto di sé, che passa attraverso i contenuti base di descrizione del soggetto e si estende ai post condivisi, alla propria rete relazionale e può essere gestito liberamente attraverso quelle operazioni che rientrano nel cosiddetto processo di *impression management*. Questa gestione dell'impressione sugli altri risponde a molte esigenze dei ragazzi adolescenti, quali:

sicurezza, autostima, identità. A tal proposito riporto la definizione di adolescente, offerta dall'Enciclopedia Treccani (www.treccani.it), la quale enuncia: «Non più fanciullo e non ancora adulto, l'adolescente trova generalmente sicurezza nel rapporto di amicizia con un coetaneo dello stesso sesso, o inserendosi in un gruppo. Legati alla crescente autonomia affettiva dalla famiglia sono anche i processi di idealizzazione di figure extra-familiari (modelli) con le quali l'adolescente si identifica». Possiamo identificare i social network, quindi, come uno spazio sociale, cui i ragazzi accedono o rimangono connessi per non sentirsi mai soli, dove le performance identitarie messe in atto avvengono con la consapevolezza che ci sia un *audience*, un pubblico di riferimento. Come specifica Aroldi (2013, p.43-44): «si tratta di un pubblico tutt'altro che passivo, anzi direttamente coinvolto in una costante attività di sanzione (positiva o negativa) rispetto alle azioni comunicative ed espressive degli individui».

La gestione dell'impressione risulta, quindi, un elemento fondamentale nella creazione e utilizzo del profilo personale sui siti di social network, tant'è che la presentazione di sé viene considerata tra le attività più importanti: «*Self-presentation is one of the major motives driving activity in social network sites. Facebook users can present themselves through explicit declarations, such as their interests or favorite music, but they appear to rely more on implicit cues in posted photos. When people evaluate the personality of a Facebook user, they base their impression mostly on the profile photos*» (Tifferet, Vilnai-Yavetz, 2014, p. 388).

Il processo di *impression management*, veicolato dalla rappresentazione di sé, è una pratica che ogni soggetto mette in atto sul proprio profilo in rete. Per comprendere meglio questo aspetto, risulta utile coinvolgere il pensiero del sociologo canadese Erving Goffman, il quale spiega come l'interazione personale nella vita sociale sia improntata su un modello drammaturgico in cui vi sono spazi di ribalta e di retroscena, cioè spazi pubblici in cui si inscenano una precisa rappresentazione di sé, e spazi privati in cui gli individui non recitano.

Choi e Kim (2013, p. 2) rafforzano questa posizione sostenendo, inoltre, che gli individui desiderano presentare un'immagine di sé ideale agli altri: «*Self-presentation, based on Goffman's theory of identity and social performance, is concerned with the process of impression management. Self-presentation theory accounts for the fact that people have a desire to express their identities to others in a social context and explores the concept of presenting an ideal self-image to others*».

Per Goffman il *self* è concepito come un elemento contingente, tutt'altro che stabile, definito dalla situazione, dal palcoscenico su cui si recita, dagli spettatori che assistono allo spettacolo. I segnali inviati dagli individui (dal pubblico) vengono recepiti, da colui che sta “recitando”, come informazioni utili per coordinare il proprio agire. Proprio questa relazione è incoraggiata sui social network, come per esempio *Facebook* e *Instagram*, dove la dinamica dei “mi piace”, il cosiddetto *like*, è utilizzata come principale modalità di reazione a quanto pubblicato sul proprio profilo dai singoli utenti. Aroldi

(2013, p. 44) specifica come questa modalità suggerisce «che il consenso o il successo presso la rete di amici costituiscono uno strumento di attribuzione di valore alle proprie azioni comunicative. Immagini, testi, contenuti condivisi, commenti costituiscono quindi la prassi quotidiana di espressione e misurazione del valore della propria identità all'interno di una rete sociale».

Molti ragazzi scattano moltissime foto per poi condividerle sul proprio profilo in rete, cercando, il più delle volte, di far risaltare l'aspetto fisico per ottenere consensi e apprezzamenti dalla propria rete sociale. Proprio la fotografia ha riacquisito maggior vigore, diventando un'operazione fondamentale nelle forme di espressività di tantissimi adolescenti sui social network, soprattutto grazie alla diffusione dei dispositivi mobili, i quali, hanno permesso operazioni di *photo editing* e *photo sharing* in cui l'utente esprime la propria creatività, in autonomia o con amici, lontano dallo sguardo dei genitori.

Il fenomeno del *Selfie*, che secondo la definizione attribuita dall'Oxford Dictionary, indica l'autoritratto fotografico, tipicamente ripreso con uno *smartphone* o *webcam* successivamente caricato su un social network, è nato dalle opportunità offerte dagli stessi dispositivi mobili. *Selfie* nel 2013 è stata riconosciuta “parola dell'anno” (www.corriere.it), diventando una moda per tantissime persone, contagiando più adolescenti che adulti, maschi e femmine indifferentemente. Sebbene la pratica dell'autoscatto ci sia sempre stata, al giorno d'oggi emergono due nuove dimensioni: la dimensione della rappresentazione e della condivisione dell'immagine. Ovviamente non tutti ricorrono a questa pratica, c'è chi ne fa un uso saltuario o addirittura assente, ma ci sono ragazzi che ne hanno fatta un'ossessione sfoggiando un tratto narcisistico che spingono l'utente davanti alla fotocamera a preoccuparsi della sua apparizione e quindi a scattare a ripetizione fino ad ottenere l'immagine migliore.

Il condividere contenuti, che siano foto, video, notizie o riflessioni personali, diventa una pratica dotata di grande significato sui siti di social network. Roberti (2012, p.179) sottolinea che «per i giovani le dinamiche dell'interazione sociale passano sempre più spesso attraverso la condivisione di gusti e contenuti personali, trasformando lo *sharing* in un gesto naturale che qualifica il loro modo di stare al mondo». Simili dinamiche assumono un peso ancor maggiore nell'ambito dei processi di maturazione giovanile, ovvero in una fase della vita contraddistinta da percorsi identitari fluidi e reversibili, all'insegna della ricerca di sé e della sperimentazione.

3.5 Il Sé in vetrina, tra fragilità e incertezza.

A sostegno delle considerazioni fatte nel paragrafo precedente, vorrei citare quello che è considerato da Vanni Codeluppi (2007) come un tratto caratteristico della cultura contemporanea: il concetto di “vetrinizzazione sociale”. Sebbene, inizialmente, la logica della vetrinizzazione si riferiva alla funzione dei negozi verso le merci esposte, in modo da attirare l'attenzione dei clienti, oggi narra l'amplificazione esagerata del

privato, facilitata soprattutto dalle nuove tecnologie (Internet, *webcam*, *social network*, *smartphone*) con le quali lo spazio in vetrina diventa virtuale e più libero da condizionamenti.

Sui *social network* la mostra di sé è un obbligo, ma ancor più rischiosa è la mostra di sé senza alcun limite, alla continua ricerca di consensi e affermazioni personali che sottostanno all'ideologia della «trasparenza assoluta, che impone di non lasciare nulla nell'ombra, nemmeno i sentimenti, le emozioni o desideri nascosti» (Qualizza, 2013, p.200). Le tecnologie oggi a disposizione aiutano proprio in questo, a mostrarsi, a partire dalle più diffuse *webcam*, passando dai *blog* e diari virtuali nel quale lasciarsi andare senza alcun pudore e rendere pubblico ciò che nella vita di tutti i giorni riusciremmo difficilmente a ostentare.

Il confine tra sfera pubblica e privata diventa, così, labile e perforante in una sovraesposizione dei propri sentimenti e della propria identità. Significative le parole di Bauman, il quale potrebbe aiutare, a mio giudizio, ad inquadrare meglio il rapporto tra gli adolescenti, la creazione di identità e i social network. Ospite alla seconda edizione di «Segnavie. Orientarsi nel mondo che cambia» nel maggio 2011 a Padova (www.segnavie.it), Zygmunt Bauman illustra come l'appartenenza, il sentirsi parte, sia un'esigenza fondamentale dell'essere umano. In passato tale esigenza era espressa con il sentirsi parte di una comunità, oggi invece all'appartenenza è associato un altro concetto, che è quello di *network*. La differenza, sostiene Bauman, è posta nel fatto che l'appartenenza alla comunità precedeva il processo di identificazione, mentre l'appartenenza ad un *network* è l'ultima ed estrema conseguenza di questo processo d'identificazione. Questa appartenenza nella società contemporanea bisogna crearsela in autonomia, e si potrebbe supporre che ciò avvenga tramite la presenza in rete, in cui, come sostenuto da Murru (2010, p.100): «l'identità diventa un progetto autoriflessivo, un compito che il soggetto deve svolgere attraverso la creazione e l'espressione di narrazioni biografiche che lo rendono leggibile a sé e agli altri».

In passato la comunità seguiva gli individui con attenzione, vigilando sulle regole, rendeva le persone consapevoli di avere un ruolo, un luogo in cui affermarsi. Il *network*, invece, implica due sole attività, ovvero la connessione o disconnessione: ci si può connettere ad una rete e con la stessa facilità ci si può disconnettere se non piace più. Gli individui si muovono, così, all'interno di un ambiente sociale caratterizzato dalla fluidità (Marinelli, 2011) in cui i singoli imparano ad affidarsi su forme di appartenenza parziale ad una molteplicità di reti di relazione.

Bauman individua, inoltre, un'altra significativa differenza: la comunità nella vecchia concezione era un luogo sicuro, mentre il *network* è da considerare un luogo insicuro. Le relazioni *online*, a suo giudizio, sono relazioni fragili e durano molto poco, questa fragilità genera insicurezza, ansia. In conclusione, sostiene che il successo di Facebook, e dei social network in generale, è da ricercare sul modello di esserci, cioè di provarla

propria esistenza. Se in passato la certezza assoluta era “Penso quindi sono”, secondo la locuzione latina di Cartesio, oggi questa certezza si potrebbe esprimere: «sono connesso, quindi sono». Bauman infine afferma che la nostra connessione con gli altri risulta incerta e fragile. La paura di rimanere soli condiziona il comportamento e gli interessi delle persone, soprattutto dei più giovani. Infatti, i ragazzi attraverso le due dimensioni fondamentali della connessione e del controllo (Aroldi, 2013) sottolineano come i social network siano funzionali per essere “*always on*” (sempre connessi) con la propria rete di amici, e per controllare e monitorare le attività e i movimenti della propria rete di conoscenze.

Vincenzo Cascino

Psicologo, Docente e Formatore

Bibliografia

Aroldi P. (2010), *Addomesticare i media nella vita quotidiana: dal consumo alle pratiche*, in F. Pasquali, B. Scifo, N. Vittadini (a cura di), *op. cit.*, pp. 3-20

Aroldi P., Vittadini N. (2013), *La rete come spazio sociale. Indicazioni dagli studi su adolescenti e social media*, in Scabini, G. Rossi, (a cura di), *op. cit.*, pp. 37-53

Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano

Cavagnero S. M., Gallina M. a., Grimaldi R. (2011), *Adolescenti digitali. Una ricerca sull'uso della Rete*, Didamatica, Torino

Censis (2013), *L'evoluzione digitale della specie*, Censis, Roma

Choi J., Kim Y. (2013), *The moderating effects of gender and number of friends on the relationship between self-presentation and brand-related word-of-mouth on Facebook*, in *Personality and Individual Differences*, 68, pp. 1-5

Codeluppi V. (2007), *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Bollati Boringhieri, Torino

Dijk J. V. (2002), *Sociologia dei nuovi media*, Il Mulino, Bologna.

Giaccardi C. (2013), *Ripensare i legami. La famiglia nell'era dei social media*, in E. Scabini, G. Rossi, (a cura di), *op. cit.*, pp. 19-23

Giardini E., Sabbatucci G., Vidotto V. (2004), *Guida alla Storia. Dal Novecento a oggi*, Editori Laterza, Bari

Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità: fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna

Goffman E. (1997), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna

Gui M. (2013), *Indagine sull'uso dei nuovi media tra gli studenti delle scuole superiori lombarde*, Dipartimento di Sociologie e Ricerca Sociale, Università Milano-Bicocca

ISTAT (2013), *Cittadini e nuove tecnologie*, ISTAT, Roma

Jenkins H. (2007), *Cultura Convergente. Prefazione di Wu Ming*, Apogeo, Milano

- Kaplan A. M., Haenlein M. (2010), *Users of the world, unite! The challenges and opportunities of Social Media*, in «Business Horizons», 53, pp. 59-68
- Manzato A. (2011), *Tecnologie quotidiane. Intorno al paradigma della domestication*, Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM, Ocula Flux_Saggi, Milano
- Marinelli A. (2011), *Socievolezza 2.0. I legami sociali nella network society*, in *Sociologia della Comunicazione*, 41-42, pp. 30-50
- Marinelli A. (2013), *Networked families*, in Scabini, G. Rossi, (a cura di), *op. cit.*, pp. 25-31
- Mascheroni G. (2010), *Reti sociali e connettività ubiqua*, in F. Pasquali, B. Scifo, N. Vittadini (a cura di), *op. cit.*, pp. 45-62
- Mascheroni G. (2013), *La sfida di internet al ruolo genitoriale. I dati En Kids Online*, in E. Scabini, G. Rossi (a cura di), *op. cit.*, pp. 55-67
- Murru M. R. (2010), *Il mosaico delle identità: user generated contents e prodotti mediali a servizio della costruzione del sé*, in F. Pasquali, B. Scifo, N. Vittadini (a cura di), *op. cit.*, pp. 97-114
- Pasquali F., Scifo B., Vittadini N. (a cura di), (2010), *Crossmedia cultures. Giovani e pratiche di consumo digitali*, Vita e Pensiero, Milano
- Prensky M. (2001), *Digital Natives, Digital Immigrants*, in «On the Horizon», 9, n.5, pp. 1-6
- Qualizza G. (2013), *Tecnologie comunicative e vita quotidiana: il modello euristico della domestication*, in «Rivista di scienze della comunicazione e di argomentazione giuridica», n.1, pp. 186-203
- Regalia C., Rossi G., Scabini E., (a cura di) (2013), *Introduzione*, in E. Scabini, G. Rossi, (a cura di), *op. cit.*, pp. 7-12
- Riva G. (2010), *I social network*, Il Mulino, Bologna
- Riva G. (2012), *Psicologia dei nuovi media*, Il Mulino, Bologna
- Riva G. (2013), *I tre paradossi dei social network. Le due facce dei social media*, in E. Scabini, G. Rossi (a cura di), *op. cit.*, pp. 15-18
- Roberti G. (2012), *In relazione al consumo. Legami sociali e pratiche di fruizione sui Sns*, in «Sociologia della Comunicazione», 43, pp. 178-189
- Salehan M., Negahban A. (2013), *Social networking on smartphones: When mobile phones become addictive* in «Computers in Human Behavior», 29, pp. 2632-2639.
- Scabini E., Rossi G. (a cura di), (2013), *Famiglia e nuovi media*, Vita e Pensiero, Milano
- Scaglioni M. (2010), *I profili della generazione digitale. I giovani tra mass media e personal media*, intervento al convegno «Testimoni digitali Volti e linguaggi nell'era crossmediale», 22-24 aprile, Roma
- Tifferet S., Vilnai-Yavetz I. (2014), *Gender differences in Facebook self-presentation: An international randomized study*, in «Computers in Human Behavior», 35, pp. 388-399
- Tirocchi S. (2012), *Socializzazione in rete: riflessioni sul ruolo dei social network sites*, in «Minorigiustizia», n. 4, pp. 27-36.



La resistibile ascesa del mondo virtuale, istruzioni per l'uso

Connessi ma isolati

La dimensione virtuale sta prendendo il sopravvento nella società attuale con una crescita esponenziale omogenea alla diffusione commerciale dello smartphone. Milioni di modelli sempre più evoluti che sarebbe banale ormai definire “telefonini”. Si tratta di vere e proprie anticipazioni di futuro rendendo sempre più attuale una domanda apparentemente retorica: siamo noi che gestiamo lo smartphone o è lo smartphone a gestire le nostre azioni? *Digito ergo sum* al posto del cartesiano *Cogito ergo sum*? Per digitare non è infatti sempre essenziale il pensiero. E sull'uso appropriato di neuroni e sinapsi ci sarebbe molto da discutere. E pure qualcuno è pronto a riconoscere, in una gerarchia di valori deviata, che “lo *smartphone* è il migliore amico dell'uomo”, prendendo ovviamente il posto, in una gerarchia deviata, dei consanguinei o, in ultima opzione, del cane. Sul piano orizzontale della virtualità le cronologie generazionali sembrano abolite. Con quale diritto, autorità e riferimento a valori tradizionali l'adulto può negare (o quanto meno limitare) l'uso dello smartphone (o del computer) a un minore che ne imita consapevolmente i comportamenti? Il limite orario sembra una proibizione ridicola rispetto all'online. La potenzialità di un collegamento 24 ore 24 (e senza alcun controllo) è la Mecca dell'azzardo con le derive implicite dei siti illegali. Il lavoro di monitoraggio di sistema prevede una *black list* da cui sono stati espulsi e bannati circa 8.500 siti. Ma è pratica improba. I siti bloccati rinascono con un veloce quanto banale cambio di desinenza. Il contraffattore-lepre corre sempre più veloce del controllore-cacciatore. Lo sviluppo esponenziale delle patologie implica grandi numeri. Il bacino dei giocatori italiani a rischio azzardopatia include due milioni di individui (vedi rapporto commissionato da Istituto Superiore della sanità¹) di cui 200.000 circa già in un'ottica di comprovata dipendenza. Una ricerca dell'Università Cattolica di Milano² corroborata dalla conferma del CNR di Pisa, ha mostrato la diffusione del gioco legale tra i minorenni. Sono 1,2 milioni gli under 18 che, in contrasto con la legge, frequentano l'azzardo e tra questi 70.000 rientrano inclusivamente nell'universo concentrazionario di chi è affetto da Dga (Disturbo gioco d'azzardo, riferimento ora accettato dopo Gap, gioco azzardo patologico e ludopatia, termine di nessun fondamento scientifico, perché nessuno si è mai ammalato di gioco in sé).

Il comportamentologo americano Michael Winnick ha condotto un sondaggio sulla middle class del suo Paese in relazione all'uso degli smartphone ricavandone queste illuminanti indicazioni. Mediamente ogni soggetto intervistato ha toccato o manovrato lo schermo del proprio smartphone per 2.617 volte al giorno con la proiezione di un milione di contatti nel corso di un anno. In questo infinito universo di notifiche compaiono *mail*, *social network*, messaggi *whatsapp*, le applicazioni *ad hoc* scelte da ogni

utente. Le persone più legate al proprio apparecchio (verrebbe di suggerire la definizione di “ordigno” o di “arma impropria”) dedicano in media al controllo di queste funzioni 3H45'; gli altri, nella media, “appena” due ore e mezzo in 76 sessioni separate. Si può intuire come la giornata di questo utente tipo sia continuamente spezzettata nella propria continuità (lavoro, tempo libero, attività ricreative) da questo indefesso metronomo virtuale.

Facebook cattura il 15% di questo tempo, i messaggi in chat l'11%, Gmail il 3, Twitter l'1%.

Con lo smartphone si lavora, si gioca, si rimorchia, si scommette, in una gamma infinite di funzioni che sottraggono tempo ad attività tradizionali come lo sport, la lettura, la comunicazione, più in generale il contatto fisico/psichico con i membri della collettività a cui, volenti o nolenti, apparteniamo. A lungo andare (gli effetti sul medio periodo sono già ampiamente valutabili) questa deriva, fotografata sociologicamente dal rapporto Winnick, conduce allo stravolgimento dell'antropologia tradizionale e con un processo di globalizzazione che riguarda più o meno tutte le nazioni emancipate: dal massimo consumo degli Stati Uniti fin giù al continente di potenziale maggior sviluppo (l'Africa). La terribile evoluzione di questa pratica indiscriminata, teoricamente invalsa lungo tutto l'arco orario della giornata (solo una minoranza spegne lo smartphone nelle ore notturne) fa emergere tremendi fatti di cronaca che sono spie rivelatrici del nostro tempo. Un ragazzino di dodici anni ha tentato il suicidio perché una professoressa gli ha sequestrato lo smartphone, tentando evidentemente, di mettere freno a un uso esagerato dello stesso. Una banda di sei ragazzini brianzoli, appena maggiorenni, si sono ispirati a un efferato videogioco denominato Grand Theft Auto (GTA) mettendo in atto, a imitazione della virtualità, nella vita di tutti i giorni i dettami violenti della proposta ludica. Risultato? Hanno devastato il territorio di appartenenza (la Brianza) venendo accusati di dieci rapine e di tentato omicidio. Nel gioco ogni azione illegale corrispondeva a un aumento del proprio stato di ricercato della polizia e quindi una maggiore probabilità di essere arrestato. Questo assunto virtuale veniva tradotto nella vita reale, evocando la fascinazione del rischio e della rovina. L'attività ludica degli “Iperconnessi”, generazione che ha preso il posto nello scenario d'attualità dei cosiddetti *Millennials*, complice le seducenti proposte commerciali, ristagna nella sedentarietà, esercitando il gioco a distanza, anche se l'amico abita a poche centinaia di metri da casa. Per videogiocare il contatto diretto non è più indispensabile. L'Obesity Barometer Report³ nel primo Summit su questo mal endemico ha certificato che «il 46% degli adulti italiani ed il 24,2% tra i bambini è in eccesso di peso». La notazione statistica riguarda complessivamente circa 25 milioni di persone. E, su un altro piano, non fisico, ma psichico fuori dal confine italiano si è scoperto un cospicuo aumento (+ 52%) dei giovanissimi (arco di età 12-17 anni) che riferiscono di disturbi mentali (fonte San Diego University). La delocalizzazione evidentemente non contribuisce alla

solidità dei rapporti *face to face*. Gli *Iperconnessi*, come dimostra nel suo libro Jean M. Twenge⁴, hanno scarsa personalità e fantasia, tengono a conformarsi all'esistente. La mancanza di iniziativa è correlata alla passività, alla carenza di creatività. Il sottotitolo del suo libro è illuminante: «perché i ragazzi oggi crescono meno ribelli, più tolleranti, meno felici e del tutto impreparati a diventare adulti». Un'etichettatura che è un triste presagio sul futuro, pur con le dovute eccezioni, come quella di Greta Thunberg, la ragazza svedese afflitta dal morbo di Asperger, diventata l'emblema della perentoria richiesta di cambiamento climatico. I ragazzi “iperconnessi” non immaginano minimamente di cambiare il mondo e neanche si accontentano che il mondo non cambi loro. Si sono ritagliati un'oasi accogliente, una comfort zone nella virtualità, lontanissima dalla prospettiva di ricerca di un lavoro, dalla lotta di classe, da un forte interesse per l'altro sesso. Si tratta di una forma di conformismo, perfettamente adatta a essere surrogata dal consumismo. Non a caso l'industria del virtuale guarda a loro con estremo interesse a questa fascia anagrafica anche se non gode di risorse proprie da dedicare agli acquisti. Il bene voluttuario dell'ultimo modello di *smartphone*, una visione unidimensionale e totalitaria del mondo e della vita, non sarà visto un bisogno indotto ma come un indispensabile acquisto per essere al passo non dei tempi, ma più semplicemente dei coetanei. Non è un caso che il fatturato dei videogiochi sia in pieno sviluppo, ben oltre la soglia del miliardo nel corso del 2018, reclutando utenti in tutti i continenti e proponendosi addirittura come sport olimpico per il 2024, dopo il rodaggio sperimentale con l'inserimento nei Giochi Asiatici.

Il tema della sicurezza dei dati nel mondo virtuale è ben al di là di ogni ragionevole barricata di garanzia. L'utente viene individuato come potenziale consumatore e la vendita dei dati e delle profilazioni è pratica corrente e riconosciuta da chi gestisce i nostri profili. Le scuse per queste infrazioni certo non garantiscano che le scorrettezze non si ripetano. Le ricorrenti cadute di credibilità di Facebook e di Google sono realtà sotto gli occhi di tutti, anche a mezzo stampa. Se cerchiamo una località per le nostre vacanze su internet frequentando siti specializzati verremo tormentati per mesi da martellanti messaggi su quelle su cui più si sono esercitati i nostri tentativi di ricerca. Le attività di *hacking* non sono prerogativa di singoli *hacker* ma sono una sorta di “comportamento di sistema”. Si tratta di un mondo temuto dalle stesse principali potenze mondiali. La ben nota polemica sulla possibile infiltrazione russa sui sistemi di condizionamento elettorale degli Stati Uniti (avrebbero portato alla discussa elezione del presidente Trump) sono un esempio al massimo livello dei condizionamenti attuali. I casi di Assange e di Snowden sono deterrenti del ribellismo all'instaurazione del nuovo ordine mondiale. Delle deviazioni e dei tentativi di fuga che, viste le parabole dei protagonisti, sono state contrastate e domate, come fossero delle salutari lezioni per tutti. “Educarne uno per colpirne cento”.

Se al posto del PIL dovessimo adottare il FIL, l'indice di felicità adottato dal Buthan,

dovremo constatare che il mondo del virtuale è sicuramente quanto meno più problematico di quello reale. L'iperconnesso- adulto o adolescente che sia- è inversamente felice rispetto al numero dei link che propone su facebook. Una dimostrazione empirica che funziona: chi vive con discrezione e misura il rapporto con i social network è mediamente più sereno di chi incessantemente si misura con il numero dei *like* e con il consenso, quando non assume le sembianze dell'*bater*. I “mi piace” e il numero dei *follower* evocano una potenza comunicativa fallace e resistibile. Hanno la stessa funzione dei biscottini-premio per il cane di casa, ovvero assolvono una funzione di rinforzo e sostegno. Ricompensa intermittente che allude al meccanismo di premio e compensazione che svolge la slot machine al cospetto del giocatore. Chi non raccoglie approvazione e commenti sui social rischia di accumulare frustrazione. Ogni tanto però il sistema batte in tilt. Il *whistleblower* che ha rivelato all'«Observer» il ruolo svolto dalla società Cambridge Analytica nel raccogliere i dati di 50 milioni di profili *Facebook* all'altezza delle elezioni presidenziali statunitensi del 2016 ha dichiarato di “aver mirato ai demoni interiori delle persone”. Sembra la metafora dell'apparire rispetto all'essere. Eric Fromm non poteva certo immaginare lo scenario attuale ma questi sembrano i due poli che più convincentemente riassumono atteggiamenti e contraddizioni di questo mondo liquido, ampiamente descritto da Bauman⁵. L'uso del virtuale ovviamente non riguarda più una minoranza se su una popolazione mondiale di sette miliardi di individui (ma saremo 10 miliardi nel 2050, l'Europa non contribuirà a questa evoluzione) i soli utenti di Facebook superano i due miliardi. Peraltro, per quanto riguarda il social network inventato da Mark Zuckerberg, ultimamente si registra una lenta ma costante disaffezione che è legata in pratica al carattere istituzionale e ormai poco innovativo del mezzo; dall'altra alla scarsa tutela del soggetto iscritto, visto come recettore passivo di pubblicità, secondo i propri riconosciuti interessi, ben noti agli *stakeholders* dell'organizzazione, i controllori del traffico virtuale, spesso interpreti bizzarri della netiquette. Più che rispetto della netiquette è maleducazione conclamata l'uso indiscriminato dello *smartphone* nelle occasioni più impensabili (discorsi ufficiali, messe, celebrazioni, spettacoli teatrali). Il palesarsi della soneria più bizzarra non desta scandalo. La pericolosità nell'uso inflazionato del mezzo ha un suo preciso riscontro anche in tema di infortunistica stradale con una percentuale sempre più rilevante di decessi, ferimenti e incidenti gravi provocati dalla coazione a telefonare, a inviare un messaggio, a compulsare nervosamente lo *smartphone* durante la guida. Il capitolo delle dipendenze, iscritto nel DSM 5, ha una sua precisa collocazione nella generica “dipendenza da Internet” anche se in questo caso c'è qualcosa di più specifico e subliminale nel contatto materico con l'oggetto d'uso e la sua infinita gamma di possibilità e di accesso. Se per *Facebook* è pattuita una ben precisa soglia anagrafica d'accesso in questo caso chi è il decisore? Chi può contrastare una famiglia che decide di assegnare uno *smartphone* a un bambino di otto anni? La manualità e la predisposizione

informatica delle nuove generazioni aumenta il tasso di pericolosità. Perché quel bambino per imparare tutte le funzioni connesse al “regalo” compirà un percorso molto più breve dell'adulto, impadronendosi in modo estensivo di tutte le possibilità ad esso connesso, comprese le più rischiose e vischiose rispetto al suo omogeneo percorso educativo. Ma forse è il caso di porsi una domanda più generale e imbarazzante? Chi forma oggi gli adolescenti? Per l'Italia che si preparava al boom economico, nei primi anni '60, la risposta sarebbe stata molto semplice, fondata su un semplice e automatico riscontro. La famiglia era la corrisposta entità di crescita (e controllo) sulla giovane mente in sviluppo. Oggi un tentativo di risposta è più problematico: la scuola? La famiglia? Lo *smartphone*? Bisognerebbe probabilmente adeguarsi al disegno di un “giardinetto” di competenze da dividere in quota parte tra diverse entità riconoscendo un ruolo ormai marginale alla religione, vista la scarsa adesione alle pratiche del cattolicesimo dato che sono appena 7,5 milioni gli italiani praticanti che si affacciano domenicamente in Chiesa per il rito della Santa Messa⁶. Nel pozzo, praticamente infinito dei social network, gli adolescenti, sembrano progressivamente snobbare *Facebook*, regno degli adulti (sia pure ampiamente infantilizzati) e preferire territori specializzati come *Tumblr*, una sorte di *Instagram* per minori, e *Snapchat*. Non sfugga la pericolosità di quest'ultimo vettore in cui i messaggi sono volatili, si auto-distruggono dopo la loro trasmissione. Dunque sembra quasi metaforico il messaggio in un Paese che fa fatica a coltivare la memoria. Qui, un attimo dopo il clic il messaggio è evaporato. Non esistono prove. Non c'è né un passato né un futuro, vige solo il presente. Immaginiamo quanto sia funzionale questa possibilità per approcci pedofili (o comunque non corretti) in un mondo volatile e ondivago dove si possono modificare i dati personali (anagrafici o di genere). E chiunque può venire il contatto con soggetti sensibili e/o minori inventando un falso profilo e, conseguentemente, una falsa personalità. *Snapchat* peraltro per ovviare a conti in rosso, sta introducendo a regime il lancio di videogame che permettono agli utenti di riunirsi in community per giocare. La partecipazione richiesta prevede molte ore di disponibilità ma anche dei bonus con pagamento in denaro. *Snapchat* vuole monetizzare i videogame con annunci pubblicitari che gli utenti possono guardare per vincere monete virtuali. Dunque la virtualità si trasforma in qualcosa di molto reale: il business del promotore.

La virtualità contiene in sé immaginabili suggestioni per fenomeni di bullismo, pedofilia, *fake news*. Inserendo un semplice messaggio sulla *chat* di *Facebook* sei “geolocalizzato”. Non puoi mentire al tuo interlocutore perché si riconosce il tuo luogo di provenienza, persino il tuo quartiere. Elementi assolutamente utili in caso di indagini di polizia ma perniciose e irrispettose della tua *privacy*. Il fenomeno dei *trolls*, degli *hackers*, degli *haters* sono derivate connesse alla pericolosità di un sistema integrato. Nei *Manoscritti economici-filosofici* Carl Marx consigliava di diffidare di qualunque dispositivo che rendesse possibile l'impossibile (uno di questi il denaro). I social network si possono

anche identificare come la ricomparsa di un denaro apparentemente dematerializzato. In Gran Bretagna in particolare Facebook ha infinite possibilità di scommessa e di implementazione monetaria per una migliore riuscita in quelli che vengono proposti come giochi elementari (*Candy crush* tra questi). L'esperto di reti Jaron Lanier, già espressosi sul fenomeno in *La dignità ai tempi di Internet* nel recente *Dieci ragioni per cancellare subito i tuoi account social* (Il Saggiatore editore) definisce i social «un grande miraggio (di libertà, anche, ndr.) ai quali regaliamo porzioni sempre più estese di cervello e di libero arbitrio». Una trappola morale della virtualità. Un parere in sincrono con quello dello scomparso Umberto Eco. Colpevoli i social- secondo il semiologo «di aver dato diritto a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar, dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività». In altre parole il bar sport della comunicazione diretta, dove gli uomini discettavano di donne, motori e calcio, era molto più innocuo del bar social dove si parla di tutto senza competenza e fondatezza. Il capitolo delle querele per diffamazione a carico di chi si esprime sui social con un vivo quanto illogico senso di impunità vanno a alimentare il già complesso contenzioso della giustizia italiana. Il cicalaccio di fondo in questo caso viene estremizzato con attacchi diretti e personali. La legge sulla *revenge porn* è andato a colmare un'altra tendenza. Il linkare foto intime per vendicarsi di un rapporto amoroso finito male sono manifestazioni dell'irrisolto problema della coabitazione emotiva uomo-donna. In rete circolano foto scabrose (Instagram spesso deve censurare interi album fotografici) introdotte a insaputa degli interessati. Instagram ha una platea di un miliardo di utenti attivi al mese ed ha fatturato nel 2018 di 6 miliardi di dollari. La prostituzione minorile alimenta un mercato dell'immagine dove minorenni sono in vetrina a disposizione del miglior offerente. Non si tratta solo di *escort* che praticano “il mestiere più antico del mondo” ma minorenni che, magari in cambio di migliore tecnologiche (il regalo di uno *smartphone* nel più appetito dei casi) vendono il proprio corpo con la stessa facilità con cui si mangia una caramella. La tecnologia però a volte tradisce. Nell'infido mercato dei nuovi prodotti (dove c'è da temere che si falli volontariamente quello in commercio per favore l'ascesa del nuovo, è successo anche questo, imitando il mondo delle stampanti). La Samsung è stata costretta a bloccare la vendita del tanto pubblicizzato *Galaxy Fold*⁷ (2.000 euro di costo medio) perché ha scoperto che l'ultimo ritrovato della tecnologia presentava un difetto fondamentale per quello che era considerato l'elemento di maggiore *appeal*. Cioè la piegatura dello schermo contemplava il rischio della rottura o quanto meno di un facile fortuito danneggiamento, rendendo il dispositivo inutilizzabile. Mesi di ricerca (e di pubblicità preventiva) buttati al vento. C'è una deriva anche industriale nella pericolosità invalsa su Internet. Aziende grandi e piccole devono temere il furto dei dati e ipotizzare nel proprio piano industriale il salvataggio continuo dei dati e il ricatto per restituirli. Il mondo dei *bitcoin* (e il futuro con il *blockchain*) si interseca con questa pratica, spesso invano contrastata dalla Polizia postale. Le aziende

italiane continuano a investire poco in questo campo. Secondo fonti di Confindustria appena 1,1,5% del proprio fatturato. Dai dati del 2018 si ricava comunque che le denunce alla Polizia Postale sono aumentate del 318% rispetto all'anno precedente. Con un importo dei reati in crescita del 170% (resa 42 milioni di euro). I ricatti ai danni dei semplici privati, difficilmente quantificabili, si aggiungono alla devianza dell'illegalità diffusa in questa jungla senza sceriffi. Una jungla resistibile perché piena di buchi neri e contraddizioni, efficaci leve per un contrasto non proibizionista ma genuinamente umanistico.

Daniele Poto

Giornalista e autore di testate giornalistiche, radio, televisione.

Scrittore e autore teatrale, vincitore di numerosi premi

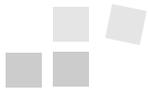
Note

- 1) Rapporto Istituto Superiore di Sanità, ottobre 20189
- 2) Rapporto giovani dell'Università Cattolica di Milano, editato nel luglio 2016
- 3) Rapporto pubblicato nell'aprile 2019
- 4) Einaudi Libri, prima edizione 2017
- 5) Già in Vita Liquida, editore Laterza, I edizione 2005
- 6) Rapporto Eurispes su partecipazione religiosa, 2016
- 7) Il Fatto quotidiano, 24 aprile 2019



RECENSIONI

R

*Una vita al cinquanta per cento*

Ensemble Editore, Roma, 2019

di Carlo Volponi

RF0080MHV è il codice identificativo iscritto nell'elenco delle malattie rare dell'Istituto Superiore della Sanità, dove MH sta per “Malattia di Huntington”.

L'affezione ha carattere di ereditarietà e determina gradualmente la degenerazione dei neuroni nei gangli della base e della corteccia cerebrale.

Clinicamente è caratterizzata da movimenti involontari patologici, gravi alterazioni del comportamento e deterioramento cognitivo progressivo. L'ereditarietà è autosomico-dominante: vale a dire che le probabilità di accogliere il gene della MH da un genitore malato è del 50%. Ad oggi non vi sono farmaci in grado di prevenire, bloccare o rallentare il decorso della malattia.

Una vita al cinquanta per cento, quindi, come appunto titola Daniele Poto il suo racconto dove una giovane trentacinquenne scopre di essere affetta dalla patologia.

Inizia così la resistenza umana della protagonista e noi viviamo i suoi travagli, il suo tunnel, le sue angosce. Coni d'ombra in cui la consapevolezza di essere dimidiata impone riflessioni sagaci e penetranti: il senso del tempo, la compartecipazione al dolore altrui, la rottamazione del vivere.

Centocinquanta pagine piene di vigore e di densità espressiva. Una traversata nel deserto che assume i toni di una *katabasis* interiore. L'ordito narrativo si può definire strumentale in quanto offre il destro alle vere ragioni dello scritto che smessi i panni del racconto *tout-court* diventa saggio analitico, cronaca e denuncia.

Qui sta tutta la perizia dell'autore che si caratterizza in una scrittura essenziale e diretta, piena di nerbo ed efficacia.

Evitati accuratamente le sbavature sentimentali e gli inciampi patetici i ritmi incalzano, non consentono pause, vanno dritti e veloci a colpire le menti e le coscienze. Traiettorie dalla linea retta.

Allora, come ricorda l'assunto di F. Kafka «Se un libro non vi colpisce come una pietra, se non vi dà dolore e non vi obbliga a pensare, riflettere, non vale la pena leggerlo. Astenetevi!».

Aforisma da mettere in epigrafe al lavoro di Poto perché così si arricchisce la coscienza civile insieme alla consapevolezza che, finché nel mondo tutto si riduce a esigenza di mercato, il progresso non potrà coincidere con la civiltà.

L'indagine dell'autore così serrata non è tuttavia monotematica: c'è spazio per il disagio esistenziale, per le altre malattie neurovegetative, per la solitudine che attanaglia gli anziani e non solo. Veniamo a sapere così che nell'occidente foriero di libertà e democrazia l'incidenza della depressione cronica riguarda un individuo su tre e i suicidi salgono in maniera esponenziale. «Magnifiche sorti e progressive» facendo nostro il sarcasmo del Leopardi e del suo *Zibaldone*.

I colossi del settore farmaceutico laddove non stimino guadagni abnormi nel medio periodo rinunciano agli investimenti per la ricerca. È il caso della Pfizer, il più importante gruppo farmaceutico del mondo, che ha deciso di abdicare dalla ricerca sull'Alzheimer.

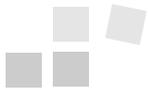
Business is business con buona pace di tutte le anime belle. Donald Trump, sempre in tema di Alzheimer, ha annullato il piano di Obama per combatterlo che prevedeva la possibile sconfitta della malattia nel 2025.

I danari vanno spesi ben diversamente: 1730 miliardi di dollari in un anno per le guerre nel mondo quando 40 di questi basterebbero per risolvere il problema della fame in Africa, secondo le stime della FAO.

Tornando in casa nostra constatiamo che Francia e Germania spendono il 30% in più per la Sanità. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha di recente lanciato l'allarme sulla sostenibilità del modello italiano. Nel 2018 il rapporto tra spesa sanitaria e il PIL è sceso sotto quota 6,5 %; per il 2020 la previsione si attesta al 6,3%. Definanziamento inarrestabile! Così è stato definito. Quanto sopra è solo una sintesi dei tanti temi affrontati, tutti decisamente costruttivi.

Una vita al cinquanta per cento è dunque libro da leggere, dispensatore generoso e accorto, ricco com'è di informazioni e ricerche che ci riguardano personalmente e ci costringe a una riflessione critica formativa e consapevole.

Carlo Volponi

*Sintomi senza inconscio di un'epoca senza desiderio*

Antigone. Torino. 2014

di Tiziana Ortu

Si può esistere *senza* inconscio? Può esistere un individuo *senza* desiderio? E la comparsa del desiderio inconscio è ormai preclusa? Queste e altre domande possono nascere nel lettore leggendo il titolo del libro dello psicoanalista Marco Focchi “*Sintomi senza inconscio di un'epoca senza desiderio*”.

L'autore enuncia, paradossalmente, due *senza* di due dimensioni, l'inconscio e il desiderio, che nel pensiero sociale contemporaneo si vorrebbero effettivamente negare. La decadenza/assenza delle ideologie nella quale presumiamo di vivere, maschera, in realtà, la presenza forte di un'ideologia unica, lo scientismo. Un'ideologia che si basa su dimensioni ideali, quali la possibilità di mirare ad un funzionamento ineccepibile dell'individuo con un corpo perfetto che realizza delle performance esemplari. In questo funzionamento così apparentemente semplice si presenta, tuttavia, un'evenienza che consiste nell'annullamento del desiderio, dimensione che, secondo il pensiero efficientista imperante, potrebbe ostacolare sia il processo dell'automatismo, sia la funzione dei tecnicismi che offrono soluzioni per ogni problema. Siamo nell'epoca del «*disturbo senza soggetto*» (M.Focchi, *Sintomi senza inconscio...* 2014, pag. 8).

Focchi mette al centro del suo discorso degli argomenti di riflessione irrinunciabili, di cui ribadisce l'importanza e la necessità intrinseca di applicazione: la messa in questione del discorso dello psicoanalista, le leggi dell'inconscio, la singolarità e la funzione del sintomo. Propone un'analisi puntuale dei cosiddetti nuovi sintomi che si manifestano in una contingenza che vede il concetto di desiderio equivocato e/o sostituito con la soddisfazione del bisogno e il disconoscimento dell'inconscio e dei suoi effetti.

In che modo, allora, lavora la psicoanalisi in tale contesto?

Focchi riafferma che la psicoanalisi si situa nella dimensione del problema che in quanto tale non ha soluzione. Il vero problema, però, pur non avendo soluzione, può avere un trattamento, avere uno sviluppo tramite la ricerca di una giusta torsione, come nel caso del nastro di Möebius, che permetta al problema di alimentare una dimensione produttiva invece che essere annullato in una pseudosoluzione già determinata.

Il problema *psichico* è segnalato dal sintomo prodotto dall'inconscio del soggetto. L'insorgenza dei nuovi sintomi, o delle nuove forme espressive dei sintomi, pone delle questioni in merito alla difficoltà di poterli interrogare. Il linguaggio contemporaneo non produce più un racconto *strutturato, organico, sequenziale*, si può ascoltare solo una narrazione a tratti, dispersiva che manca di un'intenzionalità. Allo stesso modo il sintomo non è più funzionale al contenimento dell'angoscia e

sempre più frequentemente l'irruzione del reale sembra annientare il soggetto, come ben argomenta l'autore a proposito degli attacchi di panico nel capitolo dedicato.

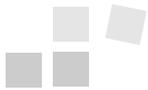
La contemporaneità è definita, inoltre, da modelli ideali di salute, una salute che si costruisce con il rispetto di norme che livellano l'individuo e inibiscono il desiderio soggettivo. La *salute è spettacolarizzata*, dice Focchi, ma la spettacolarizzazione ha come contrario la parvenza, «un *misto di simbolico e immaginario*» (M. Focchi, *Sintomi senza inconscio...* 2014, pag. 149), qualcosa che fa credere nella presenza di ciò che non c'è.

Lo spettacolo mira alla persuasione, la parvenza, all'intero del percorso analitico, è ciò che viene incrinato per potersi liberare dall'illusione e arrivare al reale.

Tutto concorre a definire la sintomatologia contemporanea come determinante di una patologia della pienezza, la nostra società soffre dell'invasione dell'oggetto, come se la questione dirimente fosse possedere o non possedere l'oggetto con una finalità illusoria di saturazione da possesso.

La questione che evidenzia l'autore è invece come trattare e governare il conflitto tra linguaggio e realtà, tra quello che si può dire e quello che non si può dire, perché quest'ultimo è detto dal reale. È dall'incontro con il reale che la psicoanalisi può pensare ad una nuova epistemologia della scienza contemporanea che possa tenere conto dell'irriducibilità dell'incontro con il reale, delle inevitabili traversie del desiderio e della presenza inconfutabile dell'inconscio.

Tiziana Ortu



La rivista pubblica contributi originali. Gli articoli devono pervenire alla redazione centrale (c/o Nicoletta Brancaleoni, Via di Val Tellina 52, 00151 Roma, tel.333.4937192 e-mail n.brancaleoni@alice.it) corredati da una nota informativa dell'Autore/i contenente: dati anagrafici, titoli professionali, titoli scientifici, attività prevalente, appartenenza ad istituzioni, indirizzo e recapito telefonico e autorizzazione alla pubblicazione firmata dagli Autori. Ogni articolo conforme alle norme editoriali sarà valutato anonimamente da due referee. Gli originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono. I lavori dovranno essere presentati al suddetto indirizzo di posta elettronica elaborati con Word per Windows.

Non è prevista la correzione di bozze da parte degli Autori. I testi devono, pertanto, essere pronti per la stampa.

I riferimenti bibliografici devono contenere, tra parentesi, il cognome dell'Autore, l'iniziale puntata del nome e l'anno di pubblicazione - es.: **Freud S. (1920)**, -. Nel caso di più opere dello stesso anno, l'anno è seguito da una lettera - es.: **Freud S. (1920 a)**,. Se si vuole riferire a un certo tratto del testo bisogna aggiungere l'indicazione di pagine - es.: **Freud S. (1920: 80-85)**,. Se gli autori sono più di due, si usi l'abbreviazione et al.

N.b.: eventuali note vanno riportate alla fine dell'articolo, prima della bibliografia.

N.b.: eventuali note vanno riportate alla fine dell'articolo, prima della bibliografia.

Croce E.B. (2002), *Fallo e matrice: vie della lettera in psicodramma analitico* in «Quaderni di Psicoanalisi e Psicodramma analitico» n. 1-2, ed. Anicia, Roma, 2002.

Ferenczi S. (1930), *Trauma e anelito alla guarigione*, in *Opere*, vol. IV, Guaraldi, Firenze, 1974.

Freud S. (1901), *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)*, in *Opere*, vol. IV, Boringhieri, Torino, 1974.

- (1908), *Il romanzo familiare dei nevrotici*, in *Opere*, vol. V, Boringhieri, Torino, 1977.

